



Pag. 58 Stabilimento della Filatura di Tollegno



Pag. 31 Il quadernetto di Don Canale



Al lavoro! (acquerello di Mariella Perino)

Sentieri del Biellese

per l'anno 2008

proposti dalla **Consociazione Amici dei Sentieri del Biellese**

NOTIZIARIO N. 25 - MAGGIO 2008



Palazzo Riccio a Flecchia (Pag. 80)



Pag. 31 Bagneri



Pag. 31 Ecomuseo di Bagneri: la falegnameria



Pag. 31 Chiesa di Bagneri



Cucciolo di cerbiatto



Fig. 58 Stabilimento della Filatura di Tollegno



Pag. 70 Camandona - Fraz. Viglieno



Da Coggiola a Moglietti



Bruco sul Monte Mazzaro



Pag. 40 La Prera vista da Bagneri



Pag. 86 Chiesa di Viera



Ponte vecchio di Donato



Ciminiera a Vaglio Chiavazza



Pag. 63 Vecchie industrie a Sagliano



Pag. 40 Vecchie fabbriche a Sordevolo



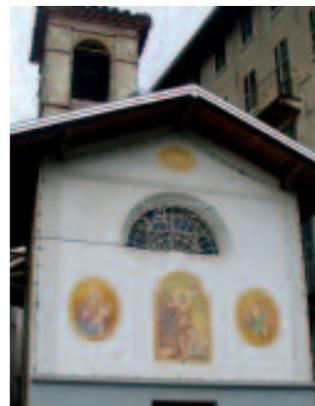
Pag. 53 Da Miagliano a Oneglie



Pag. 67 La "macchina brusà"



Cappelletta di Donato



Pag. 85 Chiesa di Zuccaro



Pag. 63 Vecchie industrie a Sagliano - Ponte Trinità



Pag. 15 Mulino a Sala



Pag. 53 Chiesetta a Oneglie



Pag. 15 L'abbazia della Bessa



Pag. 86 Chiesa di Rivò



Pag. 53 Sagliano - Ponte della Trinità



Pag. 63 Interno del mulino di Sagliano



Pag. 15 Antico telaio a Sala



Pag. 23 Da Graglia verso Uffa



Pag. 73 Cappelletta a Veglio

Sommario

Presentazione	- Pag. 08
Introduzione	- Pag. 09
Ai lettori	- Pag. 11
Le attività della CASB	- Pag. 13
I percorsi del lavoro di Sala Biellese	- Pag. 15
Da Graglia alle telerie di Mongrando	- Pag. 23
Le tessitrici di Occhieppo Superiore	- Pag. 26
Da Muzzano ai lanifici di Occhieppo	- Pag. 29
Le mulattiere di Bagneri	- Pag. 31
I sentieri di Sordevolo	- Pag. 40
A piedi in Burcina	- Pag. 46
Il sentiero dei <i>picapere</i>	- Pag. 49
Da Miagliano a Oneglie e Case Code	- Pag. 53
Filatura di Tollegno - Storia e ricordi	- Pag. 58
Da Tavigliano verso i cappellifici di Sagliano	- Pag. 63
La <i>machina brusà</i>	- Pag. 67
Da Camandona alla Romanina	- Pag. 70
Il Tribbi e lo Strusi	- Pag. 73
Le fabbriche di Vallemosso	- Pag. 76
I sentieri di Mucengo	- Pag. 80
La strada dell'Oro	- Pag. 83
Le strade del lavoro di Coggiola	- Pag. 86
Il sentiero degli operai di Curino	- Pag. 89
Il lavoro dei sentieri	- Pag. 92
Sentieri del lavoro	- Pag. 96
La maestrina della Colma	- Pag. 99
Il larice rosso	- Pag. 106
Vicende storiche legate alle cave di sienite in Valle d'Andorno	- Pag. 108
Il parco del Bellone	- Pag. 115
Dalla biblioteca di Leonardo	- Pag. 116
Ringraziamenti	- Pag. 121
Telefono consiglieri	- Pag. 122

Realizzato grazie alla collaborazione del



In redazione, Franco Frignocca.

© Copyright 2000 C.A.S.B. Tutti i diritti riservati.

Testi e fotografie contenuti in questa pubblicazione non possono essere riprodotti, neppure parzialmente, senza Autorizzazione degli autori tramite la C.A.S.B., che benvolentieri la rilascerà previo impegno della citazione dell'autore e della pubblicazione. Si prega di fare richiesta scritta.

La responsabilità sul contenuto degli articoli firmati ricade sui rispettivi autori.

Notiziario della C.A.S.B. n. 25 - Maggio 2008

Recapito postale:

c/o CAI - Via Pietro Micca, 13 - 13900 Biella

e-mail: casb2003@tele2.it

Tipolitografia Elle.Esse - Biella - Via Salita Riva, 3

Presentazione

Dopo il numero di 'Sentieri del Biellese' del 2006, dedicato ai fiori, eccone un altro monotematico, dedicato ai sentieri del lavoro.

La sua realizzazione è stata possibile solo grazie all'aiuto del DocBi-Centro Studi Biellesi, la cui autorità è indiscussa quando si parla di storia dell'industria biellese. Grazie all'interessamento del suo presidente, l'architetto Vachino, abbiamo avuto informazioni, notizie, e articoli, senza i quali non saremmo stati in grado di presentarvi le notizie e gli itinerari contenuti in questo volume.

Perché dedicare un intero notiziario ai sentieri che i lavoratori percorrevano quotidianamente per recarsi al lavoro? Se camminare a piedi vuol dire sì godersi la natura ed il paesaggio, ma anche capire i luoghi che si percorrono e chiedersi perché mai lì è nato un passaggio, si è formato un viottolo, che poi magari qualcuno ha selciato, ricordiamoci allora delle decine di migliaia di biellesi che, da Pietro Sella agli anni della motorizzazione di massa, hanno scarpinato per raggiungere le fabbriche.

Passeremo accanto a ruderi di edifici industriali sepolti dalla vegetazione, sotto la quale è talvolta difficile identificarli; ma vedremo ponti, ponticelli e muretti a secco che hanno affrontato vittoriosamente il passare dei decenni, e cappелlette che mani pietose ancora fioriscono.

Ricordiamoci inoltre che non stiamo parlando di un passato remoto: solo nella seconda metà degli anni '50 il servizio automobilistico pubblico ha cominciato a raggiungere un po' tutti i paesi e paesini, ma anche allora molti hanno continuato ad andare al lavoro a piedi per non gravare il bilancio familiare del costo del bus.

Ed ora, buona lettura e buone passeggiate!

La Redazione

Introduzione

Sono trascorsi più di vent'anni da quando nel Biellese si accennò per la prima volta all'argomento, allora inedito non solo in ambito locale, dei "percorsi del lavoro". Risale infatti all'ottobre del 1987 la pubblicazione degli atti del convegno "Archeologia industriale del Biellese - archivi e fonti-" che si tenne alla Città degli Studi in occasione dell'allestimento della mostra "La lana e le pietre"; in tali atti chi scrive, presentando il lavoro di ricerca svolto nell'ambito delle ricerche promosse dal "Comitato per l'archeologia industriale" in sinergia con il DocBi, ebbe a riferire di alcune iniziative di studio riguardanti "campi di ricerca fino ad ora inesplorati". Tra questi "campi di ricerca" vi era appunto anche quello relativo ai "sentieri degli operai" ovvero ai percorsi del lavoro.

Da allora l'attività di studio nell'ambito del patrimonio industriale si è sempre più sviluppata e strutturata grazie al progetto di ricerca intitolato "I luoghi dell'industria biellese tra memoria e progetto" attivata congiuntamente dal DocBi e dal Politecnico di Torino. Nell'ambito di tale ricerca sono confluite le indagini e le raccolte di informazioni relative anche allo specifico argomento di cui oggi trattiamo: quello appunto dei "percorsi del lavoro".

Gli esiti delle ricerche sono stati pubblicati negli studi riportati nella bibliografia allegata, ma oltre ai testi ed alle tesi di laurea occorre ricordare le varie interviste raccolte, rimaste inedite, e le testimonianze video registrate di Angelo Togna e Bruno Simonini riferite in particolare ai percorsi che dalla Valsessera, da Curino e dal Mortigliengo raggiungevano la Fabbrica della ruota.

I sentieri aperti dagli operai attraverso i boschi fin dalla prima metà dell'Ottocento vennero progressivamente abbandonati nel dopoguerra a seguito dell'introduzione delle autolinee a loro dedicate (alcune tutt'ora attive per quanto da anni desolatamente vuote) e, nei primi anni Sessanta, grazie alla diffusione degli automezzi privati.

Quello dei percorsi del lavoro - unitamente al tema, strettamente interconnesso, del paesaggio sonoro - è un argomento per molti versi suggestivo; è stato infatti ripreso più volte dalla stampa locale, ed ha suscitato l'attenzione di alcune Amministrazioni locali (ad esempio

la Comunità Montana Valle Mosso, i comuni di Vigliano e Quaregna) che hanno messo in cantiere il recupero di alcuni di tali percorsi che parevano destinati all'abbandono.

Alcuni tra i più significativi "sentieri degli operai" sono stati compresi nel progetto dell'itinerario della "Strada della lana" con l'intento di diffonderne la conoscenza e, nel contempo, di stimolare l'interesse da parte dei fruitori di quel "turismo culturale" che viene riconosciuto come il solo praticabile in ambito Biellese. In tale contesto riteniamo davvero significativa la scelta operata dalla CASB di dedicare un numero del proprio notiziario ad un argomento tanto specifico. Questa scelta è importante anche perché testimonia concretamente come un argomento forse non scontato, ma accattivante, possa costituire un motivo di interesse e di novità, un ulteriore tassello di quel patrimonio di conoscenza che costituisce l'indispensabile retroterra alla crescita di quel turismo sopra richiamato.

Giovanni Vachino

Bibliografia

(Limitata alle opere che hanno come specifico argomento quello dei sentieri del lavoro)

G. Vachino, *I suoni del lavoro "a sciubia l'ava"*, Studi e ricerche sul Biellese, DocBi, 1988/89.

G. Toso, *Nascita e sviluppo delle autolinee in Italia e nel Biellese in particolare*, Biella S.D.

G. Vachino, *I sentieri del lavoro*, Bollettino Casb, 1991.

G. Paschetto, *Guida ai Sentieri delle Prealpi Biellesi*, Eventi & Progetti Editore, 2002.

G. Vachino, *I percorsi del Lavoro*, Studi e ricerche sul Biellese, DocBi, 1997.

Carla Vigna, *I santei dandè laurè*, Studi e ricerche sull'industria biellese, 2000.

Marco Bonino, *Le aree industriali dismesse del Biellese: un'ipotesi di valorizzazione dei percorsi del lavoro*, Tesi di laurea Politecnico di Torino A.A. 2001-2002.

Pieghevole "La strada della lana" DocBi, 2007.

Ai lettori

Dopo che il DocBi ci concesse entusiasticamente la sua collaborazione, la preparazione di un numero di "Sentieri del Biellese" dedicato ai sentieri del lavoro ci sembrò un compito facile facile. Insomma, a cavallo tra gli anni '40 e '50 il solo cotonificio Poma aveva 6000 dipendenti; negli stessi anni, solo il "primo disegnatore" del lanificio Pria, futuro fondatore del lanificio in cui ho iniziato la mia carriera lavorativa, viaggiava in Vespa; tutti gli altri a piedi. Quanti percorsi da descrivere!

Iniziato il lavoro, sono cominciate le difficoltà. Tanto per cominciare, dove le strade erano comode e non allungavano troppo il cammino, la gente le percorreva: ancora pochi decenni fa il traffico era pressochè inesistente. Ma la CASB propone itinerari agli escursionisti odierni, e non può certamente indirizzarli su strade asfaltate e invase dalle auto. Inoltre da allora (e stiamo parlando solo di 50/60 anni fa!) molte nuove strade sono state costruite, che hanno annullato o ridotto a mozziconi i vecchi percorsi. Infine, lo scopo della nostra pubblicazione è di proporre itinerari piacevoli, ma le prime fabbriche furono costruite in prossimità dei torrenti, sovente lontano dai posti abitati, ed in luoghi che certo non si possono definire ameni: vedi il *Dreur* o la *Machina Brusà*.

Per concludere, la scelta degli itinerari che presentiamo in questo numero è frutto di un compromesso. Sono stati preferiti per il loro valore storico, ma tenendo presente la situazione attuale e cercando di proporre passeggiate piacevoli. Molti di essi sono assai brevi, magari si svolgono in parte su strade asfaltate (ma sempre scarse di traffico); altri ci conducono in luoghi sperduti. Tuttavia riteniamo di fare cosa gradita ai nostri lettori proponendoli, perché oltre al piacere della passeggiata propongono il ricordo e la riflessione su com'era la vita della maggior parte dei biellesi non molti anni fa.

E non dimentichiamo che queste che per noi sono piacevoli passeggiate, per chi tornava a casa dopo 8, 10 o più ore di lavoro erano anche occasione di pericolo. Il sabato, giorno di paga, era giocoforza tornare a casa tutti insieme per evitare le rapine: tristemente famosa per questo motivo la strada della Nera, dal Bottalino al Vandorno. Ma sempre erano rischi. Il giornale «Biella Nuova» del 21 novembre 1908 scriveva: «La sera dell'11 corr. S.G.S. aspettò verso le 20,30 la cugina quin-

dicenne G.G., che ritornava dalla fabbrica Garlanda di Vallemosso e le usò grave violenza carnale». Il «Risveglio» (19 novembre 1908) aggiunge che il fatto avvenne «sulla via mulattiera che conduce da Strona alla frazione Gibello».

Ancor più che negli anni scorsi, nella preparazione di questo bollettino abbiamo messo tutto il nostro impegno e, lasciatemi dire, il nostro cuore. A voi il giudizio.

Franco Frignocca



Crocus albiflorus

Attività della CASB

Porgiamo all'attenzione dei soci un resoconto delle attività svolte dalla CASB durante l'anno 2007.

La manutenzione dei nostri sentieri è stata come sempre l'attività alla quale sono stati dedicati i maggiori sforzi, sia materiali che finanziari. E' stata completamente rifatta la segnaletica sui seguenti sentieri:

C17 *Fontanelle-Balmetta-Tura*

C17a *Piane - Pian Prè*

C19 *Ponte Elvo - Toretto - Fontanelle*

Su specifica richiesta della custode del rifugio Lago della Vecchia la lunga traversata:

E69 - E79 *Lago della Vecchia - Lavazey (rifugio Rivetti)*

E, grazie al socio e consigliere GianMario Martiner:

E76 *Montesinaro - Selletto*

Con la collaborazione del socio Lelio Rondolotto e di volontari del Soccorso Alpino:

D17b *Alpe Orone - Orsuccio - Giass Cmun*

D31a *Giass Cmun - torrente Orone*

Sui quali è stata fatta anche pulizia delle vegetazione infestante avvalendoci dell'opera dei ragazzi dell'Operazione Mato Grosso.

Insieme ai ragazzi di Alpinismo Giovanile del CAI Biella ed ai loro istruttori abbiamo pulito e segnato il sentiero:

C31 *Salvine - Gnum*

Coi quali abbiamo anche terminato il sentiero iniziato l'anno scorso:

E26 *S.Giovanni - Bele*

Sulla mulattiera Piedicavallo - colle della Vecchia, finalmente riaperta al transito, sono state sistemate le indicazioni dell'itinerario europeo "Via Alpina".

Anche quest'anno in quasi tutti gli alpeggi posti lungo i sentieri sistemati è stata applicata la tabella col nome dell'alpeggio e la quota; si sono fatti carico della sistemazione i volontari del CAI Biella, CAI Mosso ed il Gruppo ANA di Graglia. Inoltre sono state preparate analoghe tabelle per i colli e le punte toccate dall'Alta Via delle Alpi Biellesi: queste targhe saranno sistemate

in loco dalle guide di Tike Saab.

A luglio vi è stata l'inaugurazione del sentiero dedicato a S.S. Giovanni Paolo II° con intervento di autorità biellesi, valdostane e vaticane; ci hanno fatto particolarmente piacere le calorose attestazioni di stima di S.E. il Vescovo di Biella. Durante la manifestazione "Estate ad Oropa" sono state proiettate le immagini dell'avvenimento con la partecipazione di un pubblico numeroso.

La collaborazione con gli enti pubblici è continuata per questioni inerenti catasto, cartografia, informazioni varie. Questo per quanto riguarda la voce 'dare'; per la 'avere' ahimè le ben note vicende finanziarie ci hanno lasciato all'asciutto. Questo non fa che aumentare la nostra riconoscenza alla Fondazione CRB che questa volta ci ha dato non una, ma due mani.

A questo proposito finalmente è stato utilizzato il contributo per la realizzazione del progetto esecutivo della manutenzione straordinaria al Sentiero Frassati; ci auguriamo di potervi dare buone notizie col prossimo notiziario.

Sono proseguite le passeggiate con le scuole (elementari, medie, ed anche una materna!) ed abbiamo accompagnato allievi ed insegnanti a conoscere i sentieri.

Infine le gite: il successo di partecipazione alle gite sociali è stato ancora maggiore, ma la buona volontà dei soliti, volonterosi accompagnatori ha fatto sì che la riuscita fosse garantita. Anche quest'anno abbiamo accompagnato i ragazzi dell'ANFASS in diverse passeggiate.

In autunno il nostro fondatore e Presidente Onorario, ing. Leonardo Gianinetto, ha presentato ad una serata dal Panathlon biellese la storia della CASB, a partire da quando non aveva ancora questo nome fino ai giorni nostri, illustrandola con la proiezione di foto e documenti. Il successo è stato vivissimo.

Terminiamo pregandovi come al solito di farci conoscere il vostro parere, soprattutto se critico, sulla nostra attività: su ciò che abbiamo fatto e su ciò che ritenete sarebbe stato utile ma non abbiamo fatto. Potete farlo telefonando, scrivendo od inviando un'e-mail.

E come al solito, un invito ai volonterosi: dateci una mano!

Il Consiglio Direttivo

I percorsi del lavoro di Sala Biellese

Va premesso che i percorsi del lavoro del XIX e del XX secolo che partivano da Sala e da Torrazzo erano i più svariati. Gli uomini dei due paesi, per un centinaio d'anni a partire dalla metà del 1800, erano prevalentemente muratori (trabucant) ed emigravano stagionalmente per raggiungere i posti di lavoro ad Aosta, a Torino, o nella vicina Francia. Le donne invece, dopo aver accudito alla campagna, si dedicavano alla tessitura della canapa. In ogni famiglia c'era un telaio fin verso il 1950, posto in un caratteristico locale denominato "scrigna".

Non è quindi possibile prendere in considerazione i percorsi seguiti dagli uomini, anche se certuni raggiungevano Mongrando per poi portarsi a Biella o nei paesi vicini con il tram che partiva da detta località. Altri invece si dirigevano a Netro per lavorare nelle locali fucine o lungo il Torrente Ingagna dove esistevano le fonderie e le varie unità produttive per la lavorazione del ferro. Lungo il torrente sono ancora visibili i ruderi delle fabbriche con i supporti di pietra dei magli azionati dalle derivazioni dell'acqua dell'Ingagna. Alle fucine di Molinasso, Zumer, La Fonderia, si recavano a lavorare inoltre gli uomini di Netro ed è presumibile che un notevole flusso di mano d'opera maschile provenisse da Mongrando transitando dalla cascina Pajasse.

ORIGINI DI SALA BIELLESE

Sala è un antico centro abitato della Serra d'Ivrea. Le prime notizie circa l'esistenza di questo paese si hanno in alcuni documenti dell'XI secolo che ricordano la fondazione dell'Abbazia dei Santi Salvatore e Giacomo della Bessa. La torre campanaria, costruita in epoca medievale faceva parte, con i campanili di Magnano e di Donato, del Castello degli Avogadro di Cerrione, feudatari del luogo. Dove sorge l'attuale Santuario della Madonnina si ergeva un pilone, proprio all'incrocio della mulattiera che, attraverso la Serra, congiungeva Biella con Ivrea. In epoca successiva, il

pilone fu incluso nella costruzione di una cappella con altare, a cui nel 1817 fu annesso il campanile.

PRIMO PERCORSO: “DELLA TELA” (verso il Canavese)

Per la consegna della tela, tra la fine del XVII° e la prima metà del XX° secolo, i percorsi seguiti dai salesi erano i più svariati e raggiungevano vari paesi del Biellese (Borriana, Salussola, Ponderano, Candelo ecc.), ma preferibilmente erano orientati sul Canavese per effetto delle difficoltà dovute nell’attraversare i corsi d’acqua, quali i torrenti Viona, Ingagna ed Elvo.

A titolo puramente indicativo prendiamo in considerazione il percorso verso uno dei primi paesi del Canavese che si incontra partendo da Sala: Burolo, ma è risaputo che le tessitrici di Bornasco, di Sala e Torrazzo raggiungevano mete ben più lontane quali Bollengo, Albiano, Strambino, Caravino, Candia e Caluso dove avevano le loro “poste” (acquirenti fissi).

Le donne salesi partivano alle prime luci dell’alba con il “siston” (gerla chiusa, con spallacci di rami di betulla ritorta) carico di almeno 30 Kg. o con la pezza di tessuto di canapa avvolta sul corpo.

A Burolo, è stato a noi raccontato da fonte certa, che le portatrici della tela, al loro arrivo, venivano accolte e festeggiate con un tavolo imbandito di pane, salame e vino.

A Sala e Bornasco la canapa veniva coltivata quasi esclusivamente per uso familiare; raccolta nel mese di luglio era posta a macerare per alcune settimane nelle rogge od in apposite pozze d’acqua e successivamente lasciata asciugare; ne seguiva l’operazione di asportazione della fibra che la pressatura tra le macine rendeva più morbida. La “rista” veniva ricavata dall’operazione di pettinatura che rendeva la canapa pronta per la filatura effettuata con conocchia e fuso; a questo passaggio seguiva la fase di tessitura.

m 626 h. 0.00 Sala Biellese

Il percorso ha inizio dalla Piazza Vittorio Emanuele II di Sala (Piazza del Municipio).

Percorrere la via Umberto I in discesa a lato del Municipio e proseguire sulla stessa via mantenendo la destra fiancheggiata da case dove una targa indica la ex Casa di Riposo Ercole Cesale.

All'altezza del n. civico 120 si incontra la casa che dall'autunno 1944 alla Liberazione, fu sicura sede della missione alleata "Cherokee" delle "Special Force", scesa in paracadute sulla Serra a combattere con i partigiani biellesi per la liberazione dell'Italia dal nazifascismo.

Proseguire a destra in via Zubiena e quasi subito, al civico n.10, svoltare a destra sulla strada sterrata in discesa incassata nel bosco misto.

Mantenere la destra in lieve discesa all'incrocio con indicazione su palo "Percorso Zubiena n.3" per mountain bike.

Attraversare su guado di cemento il rio Finale che fa da confine tra il territorio di Sala e quello di Torrazzo.

Proseguire in piano poi in leggera salita fiancheggiata da alberatura seguendo il segnavia n.3; dopo un tratto pianeggiante si scorge il Mombarone, il Monte Mars ed il Monte Mucrone.

Proseguire fino all'incrocio con la Strada Provinciale Sala - Torrazzo in vista della Chiesa.

m 622 45' Torrazzo

ORIGINI DI TORRAZZO

Le origini di Torrazzo (il cui nome deriva dalla presenza di una torre-fortilizio posta a difesa della zona) sono antichissime. Un documento del 30 Gennaio 1204 "PACTA ET CONVENTIONES" del Comune di Vercelli, parlando della Regione Vaccarizza (attuale "Golf Club LE BETULLE") dice che essa confinava a ponente con la TERRA TORRATIAE.

Proseguire in discesa sulla Provinciale via Burolo con a destra il monumento dei "Caduti" per poi deviare a destra verso il "Camping Serra" sulla pista con segnavia GTB S1 (Torrazzo - Magnano), oltrepassare la cappelletta di S. Rocco ed il campeggio ed in salita

seguire la GTB S1 ed il percorso Sala Biellese n.2 mountain bike su asfalto.

Raggiungere il dosso con un'alta Croce di legno e pannello didascalico della Serra; a sinistra vista su Torrazzo, Sala ed Alpi biellesi.

m 660 1 h Dosso della Croce di Torrazzo

La Croce che sostituisce l'originale distrutto dalle intemperie, è una delle quattro posate dalla popolazione di Torrazzo nel secolo scorso per propiziarsi un buon raccolto al riparo dalla siccità e da altri funesti eventi meteorologici.

La Croce alla fine di maggio era meta di una processione detta "rogatoria" con la quale gli abitanti del luogo, invocando i santi, chiedevano prosperità e protezione per i loro raccolti.

Scendere a destra con segnavia GTB S1 e successivamente tenere la sinistra tra boschi di castagno fino a raggiungere un tratto pianeggiante con ampio prato sulla destra.

All'incrocio abbandonare il segnavia GTB S1 e proseguire dritto in salita su pista con la segnalazione "Divieto di passaggio" fino al raggiungimento della dorsale della Serra indicata sulla "Carta dei Sentieri del Biellese Sud Occidentale n.3" AV-TP S2 (Alta Via - Traccia Principale) ed al successivo incrocio seguire il segnavia GTB S5 sulla destra ignorando la pista che prosegue in piano.

m 680 1h 15' Dorsale della Serra

Scendere sulla pista in territorio Canavesano (toponimo derivato da canapa) sopra i paesi di Bollengo e Burolo (provincia di Torino). La pista, della quale è visibile in parte la lastricatura, è sconnessa ed in discreta discesa, fiancheggiata da ginestre e da fitta boscaglia.

All'incrocio, in piano, con vecchio tronco di castagno abbattuto, deviare decisamente a destra.

Al successivo bivio, dove dimora un grosso ceppo di

castagno, tenere la sinistra fortemente incassata ed a seguire due tornanti.

Proseguire diritto ed oltrepassare i manufatti di cemento dell'acquedotto. Ora la pista è inghiaiata ed al tornante proseguire sulla pista larga a sinistra fino al tornante ricoperto di calcestruzzo.

Raggiungere il piano e deviare a destra; percorrere breve tratto di strada affiancata a sinistra da staccionata con vista su Bollengo, la collina di Candia e le montagne della Valle d'Aosta e raggiungere l'ampio spazio prativo dove svetta il Campanile di San Martino di Paerno (Ciocaron) nel comune di Bollengo.

m 430 2h Campanile di San Martino di Paerno. Il Ciocaron

Il Campanile romanico di San Martino si trova in mezzo ad un ampio pianoro e sta solitario come una sentinella al limite tra il bosco di castagno che lo sovrasta a monte e la distesa di prati che lo circonda, a mezza costa sul fianco sud della Serra. Il campanile di San Martino è l'ultimo resto della chiesa omonima nei pressi della quale sorgeva il borgo medievale di Paerno.

Alla sinistra del Campanile ed in discesa ha inizio il sentiero per Bollengo, che viene tralasciato per dirigersi verso Burolo.

Proseguire in piano affiancando il Campanile tralasciando la pista lastricata, in salita, alla destra. A corona della pista ampi terrazzamenti delimitano le colture.

Prestare molta attenzione alla sinistra dove, prospiciente un alto terrazzamento, si intravede un sentiero lastricato, in discesa, che porta a Burolo.

Imboccare il sentiero lastricato prima stretto e poi più largo sovente invaso da rovi e da sterpaglie fino al raggiungimento della strada asfaltata con ponticello della cascina Brama. Questo sentiero lastricato è la vecchia "Strada Ivrea Biella" localmente denominato Sternun (sterne - grossi ciottoli) o Viassa (grande via).

m 325 2h 30' Ponticello della Cascina Brama

Oltrepassare il ponticello e proseguire in salita sulla strada asfaltata fino al raggiungimento dell'incrocio della strada che a sinistra scende a Bollengo, a destra prosegue per Chiaverano e diritto per Burolo (via Menaldo).

Proseguire per breve salita fino al Pilone della Valle del XVIII secolo posto all'incrocio con la via Francigena - Panoramica della Merlina.

La Via Francigena, anticamente chiamata Via Francesca o Romea, che da Canterbury portava a Roma, è un itinerario della storia, una via maestra percorsa in passato e soprattutto all'inizio del secondo millennio da migliaia di pellegrini in viaggio per Roma e costituiva una delle più importanti vie di comunicazione europee in epoca medioevale.

Seguire in discesa la via Nuova con vista su Burolo ed Ivrea, deviare verso il Municipio su via Mazzini fino a raggiungere il centro paese.

m 300 3h Burolo

Totale dislivello in discesa m 430

Totale dislivello in salita m 100 - km 11.00

SECONDO PERCORSO: "DELLE FABBRICHE" (verso Mongrando)

Il percorso verso Mongrando per raggiungere le fabbriche di telerie sorte in quella località sul finire del XIX secolo segue la vecchia Strada Regia da raggiungere passando presso l'Oratorio di San Rocco di Sala.

Il percorso ha inizio dalla Piazza Vittorio Emanuele II di Sala (Piazza del Municipio) quota m 626.

Imboccare a sinistra la via Roma, strada asfaltata e superare dopo 100 metri la torre campanaria (ciocher) e le case di tipologia vecchia schiera. Alla destra angolo via Rivetti vi sono i locali dell'A.N.P.I "Mostra permanente della Resistenza zona Valle Elvo e Serra".

Scendere in discesa sulla strada asfaltata via G. Garibaldi sino a raggiungere l'Oratorio di S. Rocco.

L'origine dell'Oratorio di S. Rocco sembra doversi assegnare alla fine del '500 o all'inizio del '600, probabilmente come voto della popolazione per una delle grandi epidemie di peste: quella del 1599.

Al termine della via G. Garibaldi, sulla sinistra si trova un campo sportivo ed una fontana di pietra monolitica; ha inizio la pista sterrata contrassegnata S6 sulla Carta dei sentieri del Biellese sud occidentale n.3.

Proseguire sulla pista per breve tratto in piano e scendere a sinistra in vista dei capannoni di deposito attrezzi e legname.

Questa pista è la ex Strada Regia Ivrea Biella.

Proseguire sulla pista in discesa a doppio tornante; ignorando la successiva discesa, prendere la destra sulla pista pianeggiante affossata per un breve tratto e successivamente con percorso in costa, raggiungere un ampio belvedere:

prima dorsale di Bornasco,

seconda dorsale di Mongrando S.Lorenzo con a destra la chiesa,

alla sinistra, in lontananza, il Santuario di Graglia,

a corona le Alpi biellesi, l'arco di Bielmonte e le sottostanti Prealpi dominate dal Castello di Zumaglia ed in basso la città di Biella.

Proseguire fino al raggiungimento del Rio Olobbia e raggiungere in salita la Strada Provinciale 412 Bornasco - Sala con il cartello stradale indicante "Sala Biellese", oltrepassata la strada riprendere la pista in lieve discesa incassata per un tratto breve fino al raggiungimento dell'incrocio denominato delle "Quattro Strade" dove a sinistra si raggiungono le Cascine Balca, a destra l'indicazione n.10 porta al Truch Briengo. Siamo entrando nella parte più occidentale della Riserva Naturale della Bessa.

Scendere dritto sulla pista sino ad incontrare, sulla sinistra, il sentiero in piano che raggiunge il Castelliere della Bessa. Proseguire dritto sulla pista principale,

notando nel prato a sinistra in “Località Bose” un primo masso erratico rilasciato dal ghiacciaio Balteo; proseguendo in lieve discesa si nota un secondo masso e, più arretrato, un terzo di notevoli dimensioni con dietro i cumuli delle pietre della miniera a cielo aperto della Bessa. All’incrocio con una stradina asfaltata tenere la sinistra in lieve discesa.

Proseguire sulla stradina asfaltata fino al raggiungimento della segnaletica su palo “Dare la precedenza a 100 metri” che incrocia più avanti la Strada Settimo Vittone dove termina la pista contrassegnata S6. A destra della segnaletica si diparte la pista sterrata che trova alla sinistra un deposito di materiale edile per poi raggiungere la strada asfaltata comunale via Valle D’Aosta fiancheggiante la Settimo Vittone.

Raggiungere l’incrocio con la SS 338 per Ivrea e la SP 419 Settimo Vittone della Serra.

Sul lato sinistro dell’incrocio una pietra miliare denominata “Pietra Bianca” a forma triangolare porta scolpite le indicazioni per Biella, Mongrando, Zubiena e Sala in parte illeggibili.

Le telerie Graziano si trovano all’incrocio con la strada per la frazione S. Lorenzo; le telerie Siletti sono al centro del paese a quota m 315.

Tempo di percorrenza 1h 30’

Totale dislivello in discesa m 310 - Km 6.00

Nel 1841 Serafino Graziano installò quattro telai nella stalla davanti a casa: iniziava così la lunga e fortunata storia della teleria Graziano.

A Mongrando Ceresane troviamo la "Siletti '95 s.r.l." che da quasi un secolo produce biancheria per la casa in puro lino, canapa e cotone

Al 1902 risale la costruzione del primo nucleo dello stabilimento di Ceresane che tuttavia soltanto nel corso degli anni Venti assunse la fisionomia attuale.

Aldo Festa - Luciano Panelli

Da Graglia alle Telerie di Mongrando

Lo stabilimento Poma di Occhieppo Inferiore fu eretto nel 1877 da Antonio (1829-1892) e Giuseppe (1835-1894) Poma nel 1869, dopo quelli di Miagliano ma prima di quelli di Sagliano (Polla) e di Biella.

A cavallo tra Sette e Ottocento a Mongrando Curanuova sorsero le prime "mantilerie" del paese, che in principio si limitavano a fornire ai tessitori a domicilio i filati, per poi provvedere a rivendere le pezze di stoffa, i "mantili" (cioè le tovaglie e la biancheria da tavola) sui mercati del circondario. Nel periodo compreso tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento la "Pistono Francesco e Figli" fu forse la più importante ditta locale (medaglia d'argento all'Esposizione Generale Italiana di Torino del 1884). La "Guabello Antonio e Fratello", fondata nel 1815 fu nel corso del secolo la più agguerrita concorrente di Francesco Pistono. Nel 1947 fu trasformata in lanificio.

A Mongrando capoluogo si trova ora la "Siletti '95 s.r.l.". Il fondatore della dinastia, Serafino Finotto Siletti, era un curanuovese che nel 1856 partì per la Lombardia allo scopo di perfezionarsi nell'arte della tessitura. Nel 1876 i suoi figli Emilio ed Eugenio fondarono a Monticello la ditta di famiglia; al 1902 risale la costruzione del primo nucleo dello stabilimento di Ceresane.

Il percorso che descriveremo era utilizzato dagli abitanti di Graglia, Muzzano e Vagliumina per raggiungere sia le industrie tessili di Camburzano e Occhieppo (soprattutto il cotonificio Poma, subito al di là del Ponte dell'Elvo) sia le fabbriche di telerie di Mongrando.

La nostra passeggiata partirà da Mongrando, in modo da percorrere in salita il sentiero che serviva chi veniva da Graglia e da Muzzano; per il ritorno scenderemo alla cappella della Uffa dove giungevano gli abitanti di Vagliumina, quelli di Merletto (per la 'costa taià') e della 'Merica', la località America dove attualmente

sono alcuni edifici industriali. Per trascurare le strade asfaltate lasceremo l'auto a Curanuova, frazione Galliano (a monte della frazione Gallo); ricordiamoci però che le fabbriche sono più lontane, a Ceresane...

Per un buon tratto il nostro percorso coincide con la GTB e perciò ci incamminiamo seguendone i segnali lungo una carrareccia che in mezz'ora ci porta alla frazione Gerbiglie di Camburzano. Qui si svolta a destra, si passa davanti ad un vecchio lavatoio adattato a luogo di sosta e riposo con sedili ed una fontana (curiosa la scritta 'per solo uso umano'), si raggiunge un bivio contrassegnato da una croce di legno e si prende a sinistra, sempre seguendo le indicazioni GTB. Presto finisce l'asfalto e ci si inoltra in una insospettata zona agricola. Siamo a breve, brevissima distanza dalla piana tra Camburzano e Mongrando fitta di insediamenti industriali e commerciali: il rumore del traffico automobilistico giunge fino a noi. Eppure qui non si vedono che prati, coltivi e cascinali, molti dei quali modernamente attrezzati con stalle, silos e quant'altro. Lo spettacolo ci accompagnerà fino alle porte di Graglia ed anche lungo la via del ritorno.

Dopo un ventina di minuti da Gerbiglie ad un bivio si abbandona la GTB: questa svolta a destra verso Muzzano, mentre noi imbocchiamo il ramo di sinistra verso Graglia. La carrareccia ora è fiancheggiata da una roggia, talora visibile, talora interrata. E' il proseguimento della roggia dei Saraceni, che nasce dalla Janca sotto Bagneri, e di cui parliamo in altra parte di questo notiziario. Passando davanti ad alcune case notiamo una lastra di pietra con un grosso foro centrale (forse un tombino per la roggia?), notevole esempio di come si sapeva lavorare la pietra.

Si giunge ora ad un incrocio dove il comune di Muzzano ha posto un tabellone che illustra le passeggiate nel territorio comunale; imbocchiamo il ramo di sinistra in direzione di Graglia di cui in breve (20' da quando abbiamo abbandonato la GTB) si raggiungono le prime case.

Noi non entreremo nel centro, anche se sarebbe interessante perché nell'interno vi sono molti vecchi angoli degni di una visita; ricordiamoci però che il cammino di

chi percorreva questa via per andare al lavoro ed arrivava magari dalla parte opposta del paese, poteva essere molto più lungo.

Per il ritorno utilizzeremo la strada che porta a Vagliumina, e quindi, giunti al termine della via che stiamo percorrendo (che, guarda un po', si chiama via Camburzano) svolteremo a sinistra. L'incrocio è caratterizzato da una interessante cappella, a fianco della quale una chiusa regola la portata della roggia dei Saraceni, qui per un breve tratto scoperta.

Proseguiamo fino al cimitero, dopo il quale la strada fa una curva. Quando alla nostra destra finisce il muro di cinta di un vasto deposito imbocchiamo la carrareccia che inizia sulla sinistra, e che serve alcune cascine e villette. Trascurando le diramazioni a sinistra, giungiamo ad una nuovissima cappelletta, da poco costruita ed inaugurata. La strada termina alla tenuta Uffa; l'itinerario prosegue con un sentiero che è purtroppo assai degradato. All'inizio, un po' sulla sinistra, il passaggio (soprattutto di mountain bike) ha creato una buona traccia che dopo un po' ci riporta sul vecchio tracciato, abbastanza rovinato dall'acqua ma percorribile. Ritorniamo sulla strada asfaltata accanto alla cappelletta dell'Uffa, così chiamata dal nome della cascina sovrastante. Qui giungevano le persone provenienti da Vagliumina e da Merletto, passando per la 'Merica' ed attraversando il ponte sul torrente Griola.

La via che conduce a Camburzano e Mongrando è la prima a sinistra, di fronte alla cappella: non la seguiamo fino alla vasta cascina che presto appare (come dicevamo all'inizio, stiamo percorrendo una zona dove l'agricoltura è ben viva), ma svolteremo poco prima a sinistra. In un ameno paesaggio, tra boschi e coltivi, si ritorna a Gerbiglie, in circa 40' da quando abbiamo lasciato il cimitero di Graglia.

Riprendiamo ora la strada percorsa all'andata ed in breve siamo a Mongrando. In tutto abbiamo camminato due ore o poco più.

Franco Frignocca

Le tessitrici di Occhieppo Superiore

Le prime macchine tessili furono introdotte ad Occhieppo Superiore dai bergamaschi Berizzi e Birolini, che subentrarono ai preesistenti Bullio e Mosso, fiorenti nel '700 ma che non sopravvissero al periodo napoleonico. Nel 1852 fu fondato il Lanificio Gio. Matteo Negri, forte di 130 operai; il lanificio G.B. Tua era sorto l'anno precedente.

Il lanificio Federico Simone e Figli si trasferì da Vallemosso ad Occhieppo Superiore nel 1900; nel 1910 fu costruito il nuovo stabilimento a Biella, lungo la strada per Pollone, in regione Masserano dove una volta esisteva un mulino, divenuto poi una filatura di seta ed in seguito la tessitura Berzonetto. Il reparto filatura rimase tuttavia ad Occhieppo.

Nel 1818 i fratelli Salza introdussero le prime macchine per calzetteria; altri maglifici erano Vigna, Tua e Pozzo. Da una rassegna statistica del 1873 risultano anche molti cotonifici: Borsetti, Tua, Pozzo, ecc. Anzi, si può dire che ad Occhieppo Superiore fossero molto più numerosi ed importanti i cotonifici che le altre industrie.

Hanno acconsentito a rispondere alle nostre domande la signora Luisella DRECH, priora della società delle tessitrici intitolata a S. Agata, e le signore Ersilia MOSCONE, Nucci SALZA e Ilde APOLLO, tessitrici.

ILDE: ha iniziato a lavorare nel 1949 presso il Lanificio Federico SIMONE e Figli di via per Pollone (chiuso nel 1978/79) in qualità prima di porgifilo e poi orditrice. Per recarsi al lavoro percorreva il sentiero che dal Rondò - ora via Bonavalle - all'inizio del paese saliva a Castellazzo e scendeva a destra, dove oggi sorgono delle villette, fino alla strada per Pollone nell'adiacenze dello stabilimento tessile CAVIGIOLI, per salire poi al Lanificio lungo la strada per Pollone. Il sentiero è a tutt'oggi ancora praticabile anche se disastrato. Il tragitto, effettuato in tre quarti d'ora, era percorso al mattino verso le ore sette ed alla sera dopo le ore diciotto, e per i turnisti verso le cinque ed alle quattordici con rientro

alle quattordici ed alle ventidue, al buio, con la pioggia o la neve, con l'ausilio di una torcia elettrica e con gli indumenti dell'epoca. Già nel Lanificio lavoravano in qualità di orditrici, prima la nonna di ILDE (1877) e poi la mamma (1904) e per rischiarare il sentiero usavano il "lanternino" il tradizionale lume a petrolio. Tre generazioni di orditrici. ILDE ha lavorato nel Lanificio Simone per 16 anni, fino al 1965.

Da Muzzano e dalla frazioni Caudana e Margone esisteva il sentiero "Strada antica per Occhieppo" che raggiungeva la frazione Torello e successivamente il Lanificio Simone con un tempo di percorrenza superiore all'ora. Negli anni 60 fu instaurato un servizio di pullman con orari di inizio e fine giornata e/o turno.

NUCCI: ha lavorato al Lanificio Simone in qualità di passafalle (rammendatrice) ed anche sua madre è stata occupata nel Lanificio in qualità di tessitrice. Esisteva un altro sentiero che da Casale Borino, attraverso la frazione Galfione, raggiungeva via Pollone superiormente al ponte sull'Oremo per arrivare al Lanificio percorrendo la via Pollone in direzione di Biella.

LUISELLA: tessitrice: ha lavorato dal 1959 al 1963 al Lanificio BERTOTTO, dal 1963 alla Filatura Pettinata e Rondellificio LACCHIA di Occhieppo Superiore (costruiva i "ciapin", lamine forate di rinforzo alle punte e tacchi delle scarpe), successivamente da PERINO a Sordevolo poi da SIMONE dal 1968/69 al 1979, successivamente da SILETTI Umberto Cotonificio di Mongrando e poi dal 1985 al 1995 al Lanificio GUA-BELLO di Mongrando. Luisella si recava al lavoro prima in bicicletta poi in pullman ed in seguito con l'auto.

Dalla frazione di Galfione si recavano al Maglificio Maggia di via per Pollone attraversando un piccolo ponte sull'Oremo.

ERSILIA: Ha iniziato a lavorare nella Filatura Simone di Occhieppo a quattordici anni dove è rimasta fino alla pensione, con periodi saltuari al Lanificio di via per Pollone percorrendo il sentiero sopradescritto.

Ad Occhieppo in via per Pollone esisteva (esiste tuttora) il Maglificio MAGGIA con la "ruota" con derivazione

dal torrente Elvo, analoga a quella della Fabbrica della ruota di Pray. Anche per raggiungere il Maglificio Maggia, da Occhieppo Superiore, esisteva un sentiero che passava da S.Rocco ed arrivava nelle vicinanze del Maglificio. Altre persone si recavano al lavoro nelle Officine di Sordevolo sempre attraverso questo sentiero.

Testimonianze raccolte da:

Luciano Panelli, Franco Frignocca

8 dicembre 2007



Saponaria ocymoides

Da Muzzano ai lanifici di Occhieppo

Anche questo itinerario, come molti altri descritti in questo opuscolo, segue uno dei vecchi percorsi che un tempo univano i nostri paesi. E non per caso. La maggior parte delle strade che conosciamo risalgono alla seconda metà dell' '800 (per la precisione, la Occhieppo - Muzzano al 1886) e sono state progettate per il transito dei carri, quindi meno ripide ma assai più lunghe. È logico che i pedoni continuassero a preferire le vie più brevi, eventualmente trascurandole a favore di sentieri veri e propri solo quando vi era un effettivo risparmio di percorso e di tempo. Come abbiamo già detto descrivendo un altro itinerario, questo ci porta a scoprire un Biellese agricolo ben vivo, con cascine modernamente attrezzate con silos, stalle ed aggiornati macchinari. Anche questo è logico: le costruzioni recenti, sia industriali che civili, sono sorte lungo le nuove strade, soffocando le attività agricole.

Dopo questa digressione, iniziamo la nostra passeggiata partendo da Muzzano, dove si imbecca la via per Camburzano fino alla chiesetta della frazione Margone, a fianco della quale vi è un ampio parcheggio. La 'strada vecchia per Occhieppo' è poco più su, al termine del muro che cinge il parco dei Salesiani, ma è preferibile seguire quanto ci consiglia il pannello del Comune di Muzzano posto davanti alla chiesa. Imbocchiamo dunque via Margone ed ammiriamo le vecchie costruzioni; giunti al termine della stradina, dove inizia il pendio che digrada verso l'Elvo, svoltiamo a sinistra per un viotto che costeggia esternamente le case della frazione e sbuca appunto sulla Strada Vecchia per Occhieppo. Ora si scende passando accanto alle cascine di cui dicevamo all'inizio, dopo le quali la strada diventa sterrata e giunge all'Elvo a fianco - guarda un po' - di un'ultima cascina.

Finora abbiamo camminato 20/25 minuti.

Si attraversa il torrente su di un moderno ponte in cemento, dopo il quale si incontrano altrettanto moderni capannoni industriali, in mezzo ai quali rimane qualche vecchio fabbricato dell' antico lanificio Negri, di cui si parla in questo opuscolo nell' articolo dedicato alle tessi-

trici di Occhieppo. La strada risale la scarpata dell' Elvo fino a raggiungere il pianoro soprastante; scopriamo così di aver percorso proprio la Via Opifici Negri. Ora svoltiamo a sinistra per via 24 maggio: questa è in realtà l'antica strada che collegava Occhieppo Inferiore, Occhieppo Superiore e Sordevolo. A sud di Occhieppo Inferiore proseguiva fino alla chiesetta di S.Clemente, dove una stradina che si perde tra i campi reca tuttora la denominazione di Strada Vecchia per Ivrea.

Proseguiamo fino alla chiesa di S.Rocco, segno inequivocabile che un tempo qui terminava l'abitato (S.Rocco fungeva da posto di blocco contro la peste ed altre epidemie), tant'è vero che le costruzioni che incontreremo d'ora in poi sono tutte recenti, risalenti per la maggior parte all'ultimo dopoguerra.

La strada prosegue proprio sul ciglio della scarpata che scende all'Elvo, e ci dà modo di osservare il drastico cambiamento che il suo alveo compie in questo punto. Infatti, dalla confluenza con la Janca sotto a Bagneri o poco più su, il torrente si è scavata la via creando una forra stretta e profonda: pensiamo all'Infernone, raggiungibile solo con tecniche speleo, od al ponte per Muzzano, un tempo meta di aspiranti suicidi da tutto il Biellese. Qui, dove noi siamo, improvvisamente la valle si apre: dolci declivi ai lati, ed un largo piano al fondo, adatto al pascolo ed alla costruzione di fabbricati industriali.

Il Maglificio Maggia cominciò l'attività all'inizio della prima guerra mondiale nell'edificio già appartenuto alla ditta "Pietro e fratello Vigna"; si hanno notizie di un insediamento industriale in loco fin dal 1780.

Si arriva così al maglificio Maggia, accanto al quale è stato costruito lo scolmatore che riversa nell'Elvo le piene del rio Romioglio. Se fossimo spericolati, potremmo scendere lungo la pista creata per le macchine operatrici dalla quale si distacca un viottolo che porta ai ruderi della turbina, prima utilizzata per la trasmissione teledinamica e poi per la produzione di energia elettrica. Ma il posto è impervio, scomodo e sconsigliabile.

Dalla partenza da Muzzano abbiamo camminato circa un'ora; altrettanto richiederà il ritorno per la stessa via.

Franco Frignocca

Le mulattiere di Bagneri

La sistemazione e l'ammodernamento dei percorsi pedonali che univano la frazione montana di Bagneri (904 m slm), isola amministrativa del Comune di Muzzano, ai paesi con i quali erano più stretti i legami, vale a dire Muzzano e Sordevolo, ha rappresentato all'inizio del XX secolo una tappa importante per ridurre l'isolamento di Bagneri e per favorire i contatti e i rapporti sociali ed economici tra i montanari e gli altri abitanti della valle.

Rammentiamo brevemente quale era la situazione di Bagneri in quel periodo. Nel XIX secolo, la popolazione di Bagneri era costituita da circa 300 abitanti, che vivevano nei diversi cantoni nei pressi della chiesa di Bagneri e nelle caschine circostanti. Più a monte di Bagneri, gli alpeggi delle Salvine erano meta estiva di numerosi margari che utilizzavano le baite, alcune delle quali abitate tutto l'anno.

Nel 1837 il Vescovo mons. Losana istituì la parrocchia, nominando un parroco residente. Dal 1881 fu parroco don Pietro Canale Majet, originario di Mosso Santa Maria, che resse la parrocchia per 60 anni, fino alla sua morte nel 1941. Il suo impegno profuso per Bagneri fu determinante per lo sviluppo del borgo, sotto tutti i punti di vista, religiosi, civili, sociali ed economici. Ricordiamo:

- l'ampliamento della chiesa, la costruzione del campanile e del cimitero, l'abbellimento della chiesa con intervento di artisti quali Crida, Aluffo, Mosca;
- l'istituzione della scuola elementare parrocchiale, aperta dal 1854, che continuò la sua opera fino al 1986 passando attraverso le varie riforme scolastiche, diventando paritaria, comunale e infine statale;
- la fontana della "Verna Nera", che dava acqua a tutto il cantone della chiesa, e poi l'acquedotto che porta l'acqua dalle Salvine;
- la realizzazione delle mulattiere selciate di cui diremo in questo articolo.

Bagneri è sempre stata una comunità isolata; la univano al fondovalle una rete di sentieri pedonali; l'attuale strada che sale dal torrente Janca al borgo di Bagneri

è stata realizzata nel 1977, e asfaltata negli ultimi anni del XX secolo. La realizzazione delle mulattiere selciate ci riporta invece ai primi anni del '900.

La popolazione di Bagneri era dedita prevalentemente all'allevamento e alle connesse attività agricole (cura dei prati e taglio del fieno), ma un ruolo di rilievo era rappresentato dallo sfruttamento dei boschi di castagno e altre essenze. Tutto il territorio era curato, e dove non vi erano prati e pascoli il bosco era ben tenuto e costantemente valorizzato.

Il castagno, in particolare, era una risorsa decisiva, di cui tutto era sfruttato:

- il frutto, le castagne, che venivano sistematicamente raccolte, essiccate nelle caratteristiche “*graa*” e sfruttate per l'alimentazione umana, mentre gli scarti andavano per l'allevamento dei maiali;

- le foglie, usate come strame nelle stalle;

- la legna, utilizzata per bruciare (riscaldamento, cucina, lavorazione del formaggio), lavorata per realizzare attrezzi agricoli, oggetti casalinghi, mobili, materiale da costruzione (non a caso l'unica bottega artigianale di Bagneri era la falegnameria) e anche venduta a valle. Quotidianamente donne e uomini portavano a Sordevolo e Muzzano fasci di legna, a spalle e con i muli, destinati alla vendita e quindi a procurare il denaro necessario per gli acquisti di altri generi.

I quaderni manoscritti di don Canale

Alcuni preziosi documenti, in particolare due quadernetti manoscritti da don Canale, ci consentono di ricostruire parte dei lavori svolti sulle mulattiere all'inizio del XX secolo, e in particolare riguardanti:

1. la mulattiera detta “del Palquer” che dal ponte Ambrosetti (il bel ponte di pietra sull'Elvo sotto Sordevolo, realizzato nel 1842 dalla famiglia Ambrosetti per agevolare i collegamenti tra le 2 sponde dell'Elvo e favorire coloro che si recavano a Sordevolo per commerci e per lavorare negli opifici) sale alle cascine di Castagnej, sulla strada che correva lungo la cosiddetta “roggia dei Saraceni”; il percorso è attualmente inserito nella GTB;

2. i tratti di mulattiera nei pressi della chiesa di Bagneri, a monte e a valle della stessa.

I percorsi esistenti erano rappresentati da sentieri pedonali, ma per agevolare gli spostamenti nacque l'esigenza di migliorare i tracciati principali, realizzando delle mulattiere selciate.

Il percorso più importante era quello che collegava Bagneri a Sordevolo; il motivo di questo collegamento prioritario con Sordevolo, anziché con il capoluogo comunale di Muzzano, lo ritroviamo nel testo tratto dalla petizione del 1901, indirizzata dagli abitanti di Bagneri al Consiglio comunale di Muzzano, per chiedere un contributo economico alla sistemazione della mulattiera del Palquer:

“...detto sentiero allontana questi abitanti dal centro del Comune e li avvicina a Sordevolo. Si osservi che questi montanari e specie gli armentisti non trovano a Muzzano come smerciare le loro industrie e le loro derrate; invece a Sordevolo lo trovano con facilità, e in recandosi per detto sentiero guadagnano tre chilometri di cammino. Si noti anche che la strada comunale da Bagneri a Muzzano è lunga più di 5 chilometri, e un bel tratto (nel territorio di Graglia) è diventato quasi impraticabile.”

I lavori furono svolti tra il 1900 e il 1901, il quaderno di don Canale è infatti intitolato:

“Riparazioni alla strada Palquer dal ponte Ambrosetti Greg. ai caseggiati di Castagnej - Novembre 28 - 1900 - Opera fatta ad economia”.

Il quaderno riporta dettagliatamente i nomi degli operai impiegati, le giornate di lavoro, le paghe giornaliere, le varie spese sostenute e le modalità di raccolta dei fondi per sostenere la spesa, che ammontò complessivamente a Lire 290 del 1900 (equivalenti, ad attuali 1.000 euro circa - cfr Istat - tabella rivalutazione della lira).

Tra i nomi degli operai leggiamo i cognomi delle famiglie che da generazioni, e ancora oggi, vivono nella zona: Milano, Valcauda, Clerico, Anselmetti, Baghi, Peretto, Fontana, Piazza, ecc.. Capomastro dell'opera fu il selciatore Pivano; erano impegnate anche alcune donne, come portatrici: le sorelle Fontana, Maria Clerico e Agostina Ghirardi.

La paga era di Lire 2,5 al giorno per il selciatore, di Lire 2 o 1,75 per gli operai, di Lire 1 o 0,80 per le donne. Dai documenti risultano 151 giornate di lavoro, svolte

tra novembre e dicembre del 1900, per un costo complessivo di 276,48 lire; parte delle giornate di lavoro vennero offerte dagli stessi operai.

Il 26 febbraio 1901 don Canale si rivolse a qualche possidente con la lettera che riportiamo dalla minuta trascritta sul quadernetto:

“Lettera all’Illustrissimo ...

Permetta che esponga alla S.V. il risultato dell’iniziativa presa per la riparazione della strada del Palquer. A tutto oggi sono circa 250 m che furono aggiustati con selciato largo m 1,50, con vari muri di sostegno ed altri lavori necessari che comportarono la spesa di Lire 290.

Il lavoro fatto ad economia fu giudicato da persona perita ben eseguito e riuscito; fu già provvidenziale nei giorni rigidi or ora passati perché i passi più pericolosi erano già riparati.

Rimangono circa 400 m da riparare, e nutro fiducia che ben presto si potrà proseguire ed ultimare i lavori, aiutato come sono stato finora da benemerite persone.

La sottoscrizione, calcolando la sua generosa offerta, ha già fruttato la somma di Lire 279,95.

Perdoni al disturbo che Le do con questa mia, i miei umili e cordiali ossequi con cui ho l’onore di raffermarmi...”

La seconda parte dei lavori proseguì nei successivi mesi primaverili, con lo stesso gruppo di lavoratori, e comportò la spesa di Lire 577,20.

Gli abitanti di Bagneri rivolsero quindi una “petizione di sussidio dal Comune”, testo da cui abbiamo già tratto la prima citazione. Così scrivono gli abitanti, in data 19 gennaio 1902:

“Onorevole Consiglio Comunale di Muzzano, i sottoscritti domiciliati in Bagneri si credono in dovere e in diritto di far conoscere al Preg.mo Sig. Sindaco e a tutti i Sig.ri Consiglieri il lavoro fatto sulla strada che dal ponte Ambrosetti sull’Elvo tende alla strada comunale presso i Caseggiati Castagnej, affinché ne sia stabilito e rilasciato un equo sussidio.

Detta strada o sentiero immemorabile, lungo più di 600 metri, da tempo richiedeva che fosse intieramente selciato, perché in suolo scoscesissimo e così fosse ancora praticabile. Perciò alcuni muratori e selciatori di questo luogo fin dal 1900 animati da offerte sponta-

nee di benemerite persone, si accinsero a lavorare facendo muri di sostegno, selciato con opportuni scaricatori per l'acqua cosicché al presente per i 400 metri e più di selciato della larghezza di m 1,50 e per 4 muri a secco di sostegno, per vari scavi nella viva pietra che richiedertero scalpellini e minatori, per trasporto di pietre terra e sabbione, l'ammontare del lavoro eseguito oltrepassa le lire mille, senza calcolare il lavoro da farsi e che richiede pure urgenza.

Il sentiero è di assoluta necessità non solo per gli abitanti di Bagneri, di Castagneto e gran parte delle Foriasche, ma anche di molti alpigiani di altri paesi che vi transitano di necessità per i pascoli alpini.

A nulla vale il dire che detto sentiero allontana... (cfr citazione iniziale)...

E' vero che per i lavori urgenti della strada fin dal 1900 fu aperta una sottoscrizione che fruttò a tutt'oggi 350 Lire, ma di questa somma Lire 300 rappresentano la generosa offerta dei Sordevolesi e di altre persone che non solo riconobbero l'urgente bisogno di migliorare la viabilità del sentiero, ma anche la vera povertà in cui si trovano questi di Bagneri e dei luoghi limitrofi. Ma bisogna pur aggiungere che quantunque questi alpigiani siano (si può dire tutti) in così critica condizione per il loro commercio da essere costretti ad emigrare con danno delle famiglie qui abbandonate; tuttavia gravita su loro in gran parte l'imposta sul bestiame che frutta al Comune circa Lire 400 l'anno. E' pur noto che questa frazione in tempi meno critici si è addossata una tassa per la scuola che si continua a pagare con disagio di questa povera gente e con vantaggio del Centro del Comune, mentre tutti sanno che la legge obbliga l'istruzione ai Comuni e il Governo dà a questo nostro un sussidio piuttosto rilevante per le scuole.

Ora essendo evidente l'assoluta necessità di detto sentiero, l'urgenza che richiedeva i lavori già fatti, e lo stesso bisogno di sollecitare quelli da farsi, essendo pure noto lo stato miserabile degli abitanti di Bagneri, dei luoghi e cascinali vicini, i sottoscrittori pregano il Consiglio Comunale a procurare che al più presto possibile sia presa una deliberazione favorevole che assegni un giusto sussidio perché si possa soddisfare alla spesa già incontrata che, come si è

detto, oltrepassa le lire mille.

Seguono le firme di 19 capifamiglia e di don Canale, parroco.

A fronte di tale petizione, il Consiglio Comunale deliberò un sussidio di Lire 200, che fu ritirato dall'esattore Bertinetti in data 15 aprile dello stesso 1902. La sottoscrizione a copertura delle spese si concluse a maggio, arrivando a quota 998,975 Lire, come risulta dalle precise annotazioni sul quadernetto dei lavori.

Lo stesso quaderno (e un altro quaderno più dettagliato) riporta le annotazioni riguardo a un altro lotto di lavori, svoltisi nel 1903 su 2 tratti di strada, il primo a monte della chiesa fino ai caseggiati Scot-Paglia e poi al Riale, il secondo a valle della stessa chiesa dai Caseggiati Gina a quelli Nicolini-Matten e Riale.

Innanzitutto viene presentato il *“Progetto di riparo, allargamento e selciatura di due tratti di strada, in Bagneri della totale lunghezza di m 770”*. La perizia a cura del geom. Giovanni Sereno espone i lavori da fare e i relativi costi relativi al *“tratto dai caseggiati Gina a quelli Nicolini Matten e riale della lunghezza di m. 280”*, per 860 lire circa, e al *“tratto superiore tra la piazza della Chiesa e i caseggiati Scot, Paglia ed il riale della lunghezza di m 490”*, per un costo di 1.695, in tutto circa 2.650 Lire.

I lavori vennero iniziati tra ottobre e novembre 1903, con la partecipazione del selciatore Gastaldi Secondo di Mongrando, di alcuni scalpellini, muratori operai e portatrici locali, e poi ripresi nella primavera del 1904, con il selciatore Astrua Giovanni di Graglia.

Le annotazioni di don Canale registrano anche le provviste, tra cui un albero di castagno per fare un ponticello sul riale, polvere da sparo e miccia, vari lavori di fabbro.

Anche in questo caso, il Parroco e gli abitanti si rivolsero al Sindaco di Muzzano con una petizione datata agosto 1903; la lettera presenta il *“progetto di riparo e di sistemazione di due tratti di strade vicinali (e che potrebbero essere comunali) situate nel centro di questa parrocchia, della totale lunghezza di m. 770, di assoluta necessità per gli abitanti e ogni sorta di viandanti, ma che si trovano in pessimo stato, e quasi non più praticabili”*. La lettera prosegue, e più avanti sottolinea che *“a*

tutti è noto che per il pessimo stato in cui queste si trovano, gli abitanti dei caseggiati Nicolino - Matten - Scot - Paglia nonché quelli di quasi tutte le cascine delle Salvine e poi delle Alpi (che costituiscono in gran parte gli abitanti di Bagneri) si trovano in così grave disagio che - dai suddetti caseggiati non si possono trasportare i cadaveri nelle sepolture senza grande incomodo, i fedeli restano impediti a frequentare le funzioni parrocchiali, i fanciulli non possono come dovrebbero frequentare la scuola, e tutti i mandriani trovano questi due tratti di strada assai più incomodi per le loro bovine che gli stessi sentieri delle Alpi. E' d'uopo aggiungere che in capo ai suddetti tratti di strada havvi un riale che nelle piene ben frequenti impedisce il passaggio dei pedoni; sorge perciò la necessità di un ponticello che dia l'accesso alla maggior parte delle cascine.” La petizione si conclude richiamando il fatto che, benché gli abitanti contribuiscano direttamente ai lavori di sistemazione delle strade tra loro cascine, ritengono *“giusto che un'opera tanto urgente e di assoluta necessità come questa sia compiuta e fatta con concorso del Comune”*.

Il Municipio di Muzzano diede quindi un contributo di Lire 450, e i lavori furono svolti grazie ad altre offerte con un introito complessivo di 624,85 lire; poiché i costi sostenuti erano stati di 547,50 lire (tra cui 35 Lire al geom. Sereno per il progetto), il Parroco annota che il residuo di Lire 77,35 viene impiegato nel 1907 per le spese e lavori fatti per la condotta dell'acqua fino alla piazzetta della chiesa a beneficio del pubblico. Dalla distinta delle giornate di lavoro, osserviamo che la paga giornaliera era salita, rispetto al 1900, infatti i lavoratori più qualificati ricevevano 3 Lire al giorno (circa 10 euro di oggi), le donne portatrici di pietre Lire 1,10.

Nel suo insieme, il sistema di percorsi pedonali e mulattiere selciate di Bagneri copriva diversi tratti:

- la mulattiera del Palquer, di cui abbiamo visto la sistemazione a inizio 900, saliva dal Ponte Ambrosetti a Castagnej;

- da qui fino la strada comunale di Graglia seguiva la cosiddetta “roggia dei Saraceni” (oggi intubata) fino al ponte sul torrente Janca, dove oggi c'è la presa dell'acquedotto e il ponte sul torrente; qui esisteva anche il Mulino di Bagneri, travolto da una piena negli anni Venti del XX secolo;

- attraversato un ponticello sulla Janca, iniziava la mulattiera in salita verso Bagneri, che è stata percorsa la prima volta da chi scrive (allora giovane scout) negli anni '70; la strada attuale venne realizzata nel 1976-77, dopo forti discussioni tra gli abitanti, alcuni dei quali si opponevano vivacemente. La strada, asfaltata negli anni '90, è stata più volte danneggiata da frane e alluvioni, e poi riparata; l'ultima sistemazione risale al 2006, dopo l'alluvione del giugno 2004;

- ritroviamo la mulattiera selciata, tuttora percorribile anche se in non buone condizioni, subito dove termina il tratto di strada recentemente risistemato, appena sotto la prima cascina a sinistra della strada asfaltata; la mulattiera sale nel bosco, passando accanto a diverse cascine, e arriva fino a incontrare la strada asfaltata, sbucando tra un gruppo di baite ben tenute;

- da qui la mulattiera, che taglia la strada comunale asfaltata, prosegue verso la chiesa; il primo tratto è stato rifatto pochi anni fa con l'intervento del Comune di Muzzano;

- arrivati tra le case sotto la chiesa, percorriamo il tratto di mulattiera di cui parlano le testimonianze del 1903, così come l'altro tratto che prosegue alle spalle della chiesa e risale verso il Tracciolino;

- a monte del Tracciolino, la mulattiera proseguiva verso le Salvine; percorrendo l'attuale strada asfaltata, si possono prendere delle scorciatoie che seguono l'antico tracciato dove affiora ancora qualche tratto del vecchio selciato.

Lo stato di manutenzione delle mulattiere è oggi in declino, soprattutto dopo l'avvento della strada carrabile. Giulio Valcauda di Bagneri testimonia che tutti i capi-famiglia avevano l'impegno di offrire ogni anno 3 giornate di prestazioni lavorative per la manutenzione delle mulattiere, consuetudine seguita fino agli anni '70. Anche la mulattiera del Palquer è stata più volte sistemata, l'ultima negli anni '70.

I tratti di mulattiera che salgono dalla strada comunale alla chiesa e poi al Tracciolino sono stati interessati da qualche lavoro e da un parziale rifacimento (2003) finanziato dal Comune di Muzzano, e sono oggi quelli più frequentati da chi raggiunge Bagneri per le varie attività alla Parrocchia e alla Casa Scout, per visitare

l'Ecomuseo o il punto di promozione dei prodotti tipici.

Sarebbe però auspicabile che tutto il tracciato della rete pedonale che un tempo serviva la zona venisse rivalutata e percorsa dai visitatori e gli escursionisti che vogliano cogliere al meglio le peculiarità della “civiltà montanara” che la cellula dell'Ecomuseo di Bagneri vuole valorizzare e far riscoprire.

A cura di:

Gilberto Ricolfi (Associazione Amici di Bagneri - www.bagneri.it)

Ha collaborato padre Luciano Acquadro, parroco di Bagneri e di Sordevolo



Dianthus superbus

I sentieri di Sordevolo

L'industria laniera di Sordevolo è tra le più antiche del Biellese. Basta ricordare i diversi rami della famiglia Ambrosetti, nel '700 tra i principali fornitori dell'esercito sabauda, tanto che il tipo di tessuto da loro prodotto (una saglia) era conosciuto come 'Ambrosetta'. La meccanizzazione fu introdotta pochi anni dopo che Pietro Sella portò le prime 'meccaniche' a Crocemosso: nel 1819 i Vercellone, che avevano assorbito gran parte delle fabbriche Ambrosetti, si dotarono di apparecchiature meccaniche. Nel 1833 iniziarono il rinnovamento del macchinario. Il lanificio Gio. Battista Vercellone, fondato nel 1806, aveva nel 1873 300 operai; quello dei F.lli Vercellone, fondato nel 1833, ne aveva alla stessa data 80.

Nel 1835 rinnovarono le loro 'meccaniche' i lanifici Petiva e f.lli Maia (fondato nel 1835 con 70 operai).

La maggior parte degli opifici era collocata lungo il rio che scende dal S.Grato per sfruttare la forza motrice della roggia molinaria che in esso si scarica. Sono appunto i fabbricati industriali che incontreremo all'inizio della nostra passeggiata.

Percorreremo un anello cominciando dal cammino che i lavoratori facevano al ritorno, da Sordevolo verso Bagneri. Attraversato tutto Sordevolo, là dove la strada inizia a salire verso Verdobbio e S.Grato, si imbecca a sinistra via Bagneri. La prima parte del nostro percorso, fino a Castagneto, coincide con la GTB e ne seguiremo le indicazioni.

Già qui incontriamo diversi antichi insediamenti industriali, che originariamente sfruttavano l'acqua della roggia molinaria come fonte d'energia; un altro vetusto fabbricato si trova poco più in alto lungo la via per S.Grato.

Con le ultime case finisce l'asfalto; la carrareccia continua, passa alta sopra ad una cascina con ampi pascoli, ma quando scende a sinistra noi continueremo per il sentiero indicato dalla GTB ed in breve raggiungeremo il ponte Ambrosetti.

La deviazione che abbiamo appena trascurato è usata per la manutenzione della roggia che ha le opere di presa appena a monte del ponte e che un tempo dava energia

ad uno stabilimento di cui ormai è perfino difficile individuare i ruderi tra la vegetazione; proseguiva poi a mezza costa fino ad alimentare il Dreur, opificio attivo fino agli anni '50. Indicheremo la via per raggiungerla descrivendo l'itinerario del Ponte Vecchio; poiché tuttavia il percorso per arrivarci è a malapena pedonabile, le merci erano ricevute e spedite con una teleferica/funicolare il cui punto d'arrivo si trovava sulla via che abbiamo appena percorso, nei pressi dell'ultima casa. L'impianto era ancora visibile una ventina d'anni fa.

Tornando al nostro ponte, una lapide ci dice quando è stato edificato (1842) e per merito di chi; e non è difficile pensare che il "pubblico bene" riguardasse soprattutto gli operai che raggiungevano i lanifici Ambrosetti. Ammiriamo dunque l'opera, costruita a secco su una gola profonda, che è passata indenne attraverso le *büere* di quasi due secoli.

Dopo il ponte, la mulattiera è molto ben conservata. Si sale con comodi tornanti ed in 20' si arriva a Castagneto, in comune di Muzzano, dove abbandoneremo la GTB e seguiremo la strada carrozzabile che porta a Bagneri. Strada carrozzabile oggi, ma mulattiera fino ai primi anni '50. Lungo di essa correva la roggia dei Saraceni, oggi coperta. I Saraceni? Che ci facevano i saraceni a Muzzano? Certamente, se mai ci sono arrivati, avranno compiuto qualche scorreria intorno al 900 o giù di lì; mai e poi mai si sono fermati ed hanno pensato di costruire una roggia. La denominazione è dovuta a Giuseppe Maffei, tanto geniale come artista (gli edifici di Rosazza, la strada della Galleria) quanto poco affidabile come storico. In realtà, la roggia serviva e serve tuttora a rifornire di acqua potabile Muzzano e Graglia.

Proseguendo per 10/15' si giunge al torrente Janca, dove un tempo esisteva un mulino, ovviamente anch'esso dei Saraceni, e dove vi sono le opere di presa della roggia, ancora utilizzata, come abbiamo detto, per l'alimentazione dell'acquedotto. Nella prima metà degli anni '70 qui finiva la carrozzabile e ricominciava la mulattiera, che attraversava la Janca sul piccolo ponte tuttora visibile. Noi dobbiamo percorrere la strada, ora asfaltata per rendere possibile il transito invernale in questa gelida gora, fino a quando, dopo 3 tornanti, sulla nostra sinistra ritroviamo l'antico tracciato. Passando

vicino ad alcune cascine, ed attraversando un paio di volte la strada, in breve raggiungiamo la chiesetta di Bagneri. Il percorso completo richiede meno di un'ora e mezza.

Per il ritorno proponiamo due alternative. Entrambe hanno degli inconvenienti che illustreremo descrivendole; a chi non volesse affrontarli consigliamo quindi il ritorno per la via dell'andata. Esse hanno tuttavia il pregio di proporre percorsi ben poco conosciuti ma che in passato sono stati importanti; inoltre permettono di vedere manufatti di indubbio interesse.

Nell'articolo che l'Associazione Amici di Bagneri ci ha gentilmente concesso di pubblicare leggerete la storia del parroco Don Canale Majet. Era il fratello di Giuseppe Canale Majet, "Pin Majet" (1831-1921), il 'santo tintore' il più abile e famoso tintore dei suoi tempi ma altresì celebre per la bontà d'animo. Proprio a Bagneri, presso il fratello sacerdote, si ritirò negli ultimi anni di vita e qui morì.

Alle preghiere del parroco Don Canale gli abitanti attribuiscono anche il fatto, credo unico nel Biellese, che Bagneri non ebbe caduti nella I° guerra mondiale.

Un ricordo personale: non molti anni fa, diciamo 15 o 20, commentando con un'anziana donna del posto la bellezza della mulattiera, mi fu ricordato che il lavoro era stato tutto merito del parroco, che aveva a cuore il bene dei suoi parrocchiani. A 40/50 anni dalla sua morte!

Ritorno 1

Descriveremo per primo il ritorno attraverso la strada antica che collegava Sordevolo a Muzzano e Graglia, strada che è stata l'unica via fino al 1886, anno di costruzione dell'attuale ponte sull'Elvo, e che quindi era usata da chi, da questi paesi, si recava alle fabbriche di Sordevolo.

Ritorniamo sui nostri passi fino a Castagneto, da dove proseguiamo lungo la carrozzabile che è sterrata, praticamente priva di traffico, e quindi è piacevole camminarci, anche perché ogni tanto tra i boschi della zona si aprono vasti squarci che lasciano ammirare il panorama su Sordevolo e sulla pianura. In circa 30' si raggiunge la provinciale che collega Muzzano e Graglia al Santuario, e qui purtroppo incontreremo qualche autoveicolo, sebbene mai in numero eccessivo. Dopo 15' minuti, giunti

quasi al bivio tra Graglia e Muzzano, imbocchiamo sulla nostra sinistra una stradina inghiaiaata che si infila tra alcune villette, e che al termine della ghiaia svolta bruscamente a sinistra, proseguendo tra recinzioni e pollai prima in piano e poi in lieve discesa. Quando si arriva ad una svolta ad U eccoci al secondo degli inconvenienti di cui dicevamo (considerando per primo il cammino su strada asfaltata). In questo tratto infatti l'incuria ed il passare del tempo hanno duramente segnato il percorso: la vegetazione è cresciuta incontrollatamente su tutto il versante e le piogge hanno distrutto l'antico selciato. Con tutto ciò, non ci sono difficoltà di cammino, a parte qualche ramo da scavalcare e qualche ruscello che attraversa la strada. Si perde quota rapidamente e si comincia ad intravedere l'Elvo attraverso i rami. Dopo circa 30' eccoci all'antico ponte, anch'esso perfettamente conservato malgrado la veneranda età.

Al di là del ponte, un pilone votivo con l'effigie di una Madonna è stato eretto a protezione dei viandanti. Attenzione: la Madonna non è certamente anteriore agli anni '50. Questo la dice lunga di quanto la via fosse frequentata non moltissimi anni fa.

Sul lato Sordevolo, lo stato di conservazione è decisamente migliore e si procede sul vecchio selciato. Inizialmente si è ancora disturbati dalle erbacce che invadono il cammino, ma dopo alcuni tornanti si giunge allo sbocco della carrareccia che conduce alla cascina Bello, tuttora abitata; da qui in poi la mulattiera è perfetta, con scalini e tagliacqua (da notare il fossetto laterale, accuratamente selciato). Dopo 20/25' da che siamo partiti dal ponte, eccoci al cimitero di Sordevolo, accanto al quale sorge la bellissima cappella dedicata a S.Rocco, attualmente in fase di restauro. Se abbiamo lasciato l'auto in via Bagneri possiamo imboccare il vicolo di fronte al cimitero che in breve ci porterà dietro alla parrocchiale ed alla via principale del paese.

Consigliamo però ai più arditi, prima di concludere il giro, di scendere a visitare il Dreur. Non che il percorso sia particolarmente scabroso: semplicemente è poco frequentato e, specialmente durante la bella stagione, si procede tra rovi ed erbacce. Tra andata e ritorno non impiegheremo più di mezz'ora.

Dunque, giunti al cimitero arrivando dal ponte vecchio, imbocchiamo la carrareccia alla nostra sinistra che scende ad una cascina modernamente attrezzata.

Dietro di essa vi è un ponte di costruzione recente; lo si valica e si prosegue su un sentiero, un tempo largo e selciato, che si inoltra nel bosco ed in breve (un quarto d'ora dal cimitero) si giunge ai ruderi del Dreur.

Fino al 1997, quando una 'büra' lo fece crollare, esisteva il tipico edificio a 5 piani tipico di tante vecchie fabbriche biellesi. Con qualche pericolo di crollo, ci si poteva azzardare ad entrare: l'impressione era quella di un lanificio chiuso per ferie, le cartoline da timbrare all'inizio ed alla fine del lavoro al loro posto accanto all'orologio, carta da lettera e documenti negli uffici, libretti di lavoro ben ordinati al loro posto, i selfacting sigillati con i piombini dell'UTIF. Sarà il caso di spiegare ai più giovani cos'era l'UTIF - Ufficio Tecnico Imposte di Fabbricazione. Poco dopo la fine della II^o guerra mondiale fu istituita un'imposta di fabbricazione sui filati, simile a quella tuttora gravante sulla benzina, solo che non era applicata al peso del filato prodotto o venduto, ma era calcolata a forfait sul numero di fusi attivi. Di qui la necessità, appena un filatoio si fermava, di avvertire immediatamente l'UTIF che provvedeva a sigillare la macchina e ad interrompere il calcolo dell'imposta. Il sistema, oltre ad incentivare l'acquisto di macchinario moderno e più produttivo, induceva anche a barare: si sfilavano in qualche modo i sigilli e si mettevano in moto i filatoi. Leggende metropolitane narrano di cani appositamente addestrati a fermare le guardie di finanza per il tempo necessario a rimettere tutto a posto; narrano anche che i pratesi, notoriamente più fantasiosi dei biellesi, in questo lasso di tempo riuscivano anche a sostituire i motori che avevano lavorato, e quindi caldi, con altri appositamente tenuti di riserva.

Tornando al nostro Dreur, sul posto già nel '600 esisteva un follone mosso dall'acqua dell'Elvo, poi fu impiantato un cotonificio, ed infine un lanificio attivo fino agli anni '50 del 1900. Poiché molti lavoratori provenivano da Muzzano sul letto del torrente erano stati sistemati dei massi che permettevano, più o meno agevolmente, di guararlo; ed infatti sulla riva opposta esiste tuttora una traccia che va a finire sul sentiero Muzzano-Sordevolo che abbiamo appena percorso (lo si imbocca scendendo da Muzzano: quando si vede l'Elvo, sulla sinistra, subito prima di un profondo fosso, inizia un sentierucolo che passa vicino ad una cascina).

Ritorno 2

Un più breve itinerario per il ritorno da Bagneri inizia al primo tornante della strada asfaltata, dove vi è una cascina con una vistosa insegna di posto telefonico pubblico. Qualche scalino permette di portarci al disotto del muretto che sostiene il cortile, muretto che poi si costeggia fino a raggiungere un dosso erboso per il quale si scende direttamente (qualche segno bianco sugli alberi). Al termine del prato si incontra, sulla sinistra, il sentiero, d'ora in poi sempre evidente. Evidente ma non particolarmente comodo, in quanto molto ripido, con qualche tratto scosceso e possibili rami ad intralciare il cammino. Quasi al termine della discesa si incontra una caratteristica baita addossata ad una roccia, in modo che per realizzarla sono state sufficienti tre pareti. Una baita qui, in capo al mondo, quasi sul fondo di una valle incassata! A cosa si era costretti per sopravvivere...

Avevamo detto che anche questo itinerario ha i suoi inconvenienti, e certamente il breve tratto che dal prato antistante la cascina scende fino al torrente è uno di questi: ripido, scomodo, infido. In compenso è comodo e bello il ponte, realizzato da non molti anni a cura degli alpini di Sordevolo. Ha sostituito un ponte che ricordava i film di Indiana Jones: due tronchi appaiati con un mancorrente al quale era consigliabile non appoggiarsi. Sotto di esso l'Elvo che qui inizia il suo tratto più selvaggio, dove si è scavato il corso tra le rocce. Poco più a valle, presso la confluenza con la Janca, vi è l'Infernone, non percorribile se non con tecniche da speleologi.

Sul lato opposto una frana ha quasi vanificato l'utilità del nuovo ponte: il passaggio richiede notevole attenzione perché scivoloso e dei rami messi a protezione non c'è da fidarsi troppo.

Dopo quest'ultima difficoltà il percorso si fa bello e comodo; consigliamo di trascurare i vecchi segnali che fanno salire al sentiero sovrastante e di procedere invece quasi in piano fino ad una cascina dove iniziano i ben curati pascoli di questa zona di Sordevolo. Una carraiccia porta alla Prera da cui su strada asfaltata raggiungiamo la via che scende dal S.Grato. Da Bagneri abbiamo camminato poco più di un'ora.

Franco Frignocca

A piedi in Burcina partendo da via Ivrea

“Sentiero Burcina”, chiamiamolo così; è il nome (provvisorio? definitivo?) del nuovo sentiero in via di approntamento a cura dell’Amministrazione comunale di Biella e destinato a collegare la città con il suo grande parco.

Il percorso parte dalla Strada dei Monti (traversa di via Ivrea all’altezza di Scardassi) e ne percorre un tratto pianeggiante della lunghezza di quasi 700 metri. Quando si incontra un ampio prato ha inizio il vero e proprio itinerario sentieristico, che in un primo tratto si snoda, con netta direzione verso destra, su una trattorabile di vecchia esistenza; attraversato su un ponticello il torrente Bolome ci si porta sulla sinistra idrografica del corso d’acqua per poi, in corrispondenza di una evidente curva a gomito, abbandonare la trattorabile ed imboccare un sentiero che si dirige, con andamento pressoché pianeggiante, lungo il sedime di una preesistente roggia. Incontrata poi un’altra trattorabile, pure di antica esistenza, la si segue brevemente alla base di vecchi gradonamenti a frutteto fino a quando si reincontra il sedime della roggia. Si cammina adesso sulla sponda del torrente per poi, superata una serie di ben pronunciati meandri, raggiungere la strada comunale della Nera, dopo circa 1.500 m dall’inizio.

Attraversata la carrozzabile (e fatto un pensiero alla bella nera della leggenda) il tragitto costeggia il Bolome ancora in sinistra idrografica per qualche centinaio di metri, per poi attraversarlo su un ponticello in legno di nuova costruzione. Si prosegue per un buon tratto in ambiente boschivo lungo il torrente fino ad incrociare la strada vicinale Vandornina, che si segue con direzione NW fino al collegamento con la strada comunale Vandorno-Cossila San Giovanni in corrispondenza dell’imbocco della strada dei Gallinit. Si percorre questa per un centinaio di metri per poi immettersi, in corrispondenza di una curva verso sinistra, in un evidente sentiero che svolgendosi totalmente all’interno del bosco (si possono ammirare dei faggi veramente belli) si inerpicia decisamente per circa un chilometro fino a raggiungere

la strada comunale che porta ai cancelli della Burcina (ingresso Gallinit).

A questo punto l'escursionista, dopo aver svoltato a sinistra, ha davanti a sé due possibilità: o percorrere circa 800 metri su una pianeggiante strada asfaltata ed introdursi nel Parco al viale dei rododendri, o, dopo qualche decina di metri su asfalto, inerpicarsi lungo un antico, ripido e panoramico sentiero (tutto corrente all'interno del Parco) che, fiancheggiata la conca "nuova" dei rododendri, termina sulla cima del Brik Burcina.

Metro più metro meno, sono 6 chilometri dalla via Ivrea (ed 8 da Palazzo Oropa).

Il "sentiero Burcina" non è un sentiero del lavoro vero e proprio, cioè una via pedonale su cui un tempo transitavano, estate ed inverno, con il bello e con il brutto tempo, quanti si recavano al lavoro; è però un percorso in cui i segni del lavoro sono molti.

Già l'inizio e la fine ce lo dicono: si incomincia infatti a camminare a fianco dello stabilimento costruito nel 1905 da Pietro Calliano per ingrandire l'originaria filatura di maglieria impiantata nel 1870 dal padre Cipriano ed il cammino termina in qual parco voluto giusto centocinquant'anni fa da un industriale laniero, Giovanni Piacenza, forse anche per trascorrervi le ore (poche) libere dal lavoro.

In corrispondenza del prato da cui prende inizio il tratto propriamente escursionistico del nostro itinerario parte in direzione opposta un altro sentiero: è quello che attraverso la frazione Gil collega la strada dei Monti al Barazzetto ed è anche quello che le donne di questo rione percorrevano per recarsi al lavoro proprio a Scardassi. Ma non solo: era anche il percorso di chi si recava al mercato di Biella e quello utilizzato degli operai barazzettesi che lavoravano al Piazzo e nelle conerie del Vernato.

Chi invece abitava a metà strada fra Barazzetto e Vandorno per scendere a Biella transitava su un altro sentiero: l'antenato della strada della Nera.

La strada Vandornina collega il Vandorno a Cossila: dal 1911 fino al 1958 l'hanno percorsa i vandornesi per andare a prendere il tram alla "fermata della clinica" e scendere a Biella. Ma vi sono transitati anche quanti abi-

tavano in questo rione, privo di fabbriche (si ha notizia solo della filatura Vigna Pietro e fratelli, attiva nel 1881), per andare a lavorare in quel di Cossila, sia negli stabilimenti tessili (verso la fine del XIX secolo erano attive due filature, una gualchiera ed il lanificio Gilardi, la cui presa di forza idraulica dall'Oropa si può ancora vedere percorrendo il "sentiero Oropa") sia presso i seggiolai (nel 1878 operavano nel campo ben 34 ditte artigiane e sicuramente qualche garzone proveniva dal Vandorno). Samuel Butler nel 1913 passando da Cossila è particolarmente incuriosito dalla "corrente continua di sedie che venivano in città in gerle sopra la testa delle donne"; è probabile che qualcuna di queste teste sia stata di ragazze del Vandorno.

Pier Luigi Perino



Rhodiola rosea

Il sentiero dei *picapere*

Come ci ha spiegato l'arch. Gianni Valz Blin nel suo articolo, molti erano i 'picapere' occupati nelle cave della Balma che provenivano da S.Eurosia e dal Favaro. Mentre questi ultimi tornavano a casa una volta alla settimana, i primi scarpinavano avanti ed indietro tutti i santi giorni. Non solo, ma fino a quando nel 1891 non fu inaugurata la ferrovia Biella-Balma anche il tratto Miagliano-Balma veniva percorso a piedi, in un sentiero sulla destra orografica del torrente Cervo ormai in gran parte scomparso. Ma anche dopo, il tram costava, e non sempre e non tutti potevano permetterselo...

Ci sembra interessante riportare pari pari un passo tratto dal libro di Giuseppe Gilardino "l'aria dl'uss":

In quasi tutti i nuclei familiari almeno un componente ebbe a che fare con la sienite estratta nelle Cave della Balma in Valle Cervo, anche per la posa in opera, in qualità di muratore. Negli Atti di Morte comunali, dove era registrata la professione, è un continuo susseguirsi di qualifiche "scalpellino" o "mastro da muro". Era estremamente faticoso il loro lavoro, ulteriormente aggravato dalle lunghe trasferte di andata e ritorno. Il simpatico quasi centenario Leonardo Forgnone così ricorda quelle vicende:

'Partivano prestissimo, da Pralungo e dalle lontane baite di S. Eurosia; uomini e ragazzi, sino alla fine dell'Ottocento, risalivano a piedi la Valle per raggiungere la Balma dopo chilometri di marcia, solo in seguito poterono usufruire del trenino che passava da Miagliano. Alle cave si univano agli altri 300 operai, smistati dagli otto padroni nelle varie mansioni. Nella breve pausa pranzo si mangiava polenta fredda con formaggio, qualche cucchiata di minestra dal raminin e castagne, con un bicchiere di vino rosso. Tutti i giorni lo stesso menù. Il lungo rientro della sera a volte era interrotto da veloci soste per un quartino di vino presso le Osterie del "Molín Lass", del "Bastian" o del "Monfrín". A casa, per completare la giornata, c'era sempre qualche lavoro nella stalla, nel fienile o nel pollaio. Dopo cena andavano subito a letto perchè la sveglia era per le cinque. Così ogni giorno dell'anno, senza alcuna pausa di riposo per ferie".

Questo sentiero è stato percorso anche dallo scultore Massimino Perino che all'età di undici anni lavorava al cotonificio Poma di Miagliano. Dobbiamo l'informazione alla figlia Mariella, anch'essa scultrice e pittrice, e che gentilmente ci ha concesso di pubblicare l'acquarello che potete ammirare in copertina.

Attualmente quelli che un tempo erano sentieri o carrarecce ora sono strade asfaltate, ma noi proponiamo comunque questo itinerario, sia perché il traffico è pressochè inesistente, sia perché i prati ed i cascinali di S.Eurosia lungo i quali si snoda sono particolarmente belli e piacevoli.

Partiremo dunque da Miagliano. Lasciata l'auto prima di entrare in paese, proseguiremo fino alla piazza principale dove sono chiesa parrocchiale, asilo e municipio, passeremo davanti al lavatoio pubblico alla nostra sinistra ed all'edificio immediatamente successivo. Qui, sempre sulla sinistra, inizia una stradina; dopo alcune case termina la strada ed inizia il sentiero che porta all'evidente costruzione della vecchia ghiacciaia. Anche Miagliano, come quasi tutti i paesi, aveva la sua ghiacciaia, costruita con massicci muri di pietra, in cui d'inverno si introduceva la neve dall'alto dove esisteva un'apposita apertura. Il peso e l'effetto di gelo e disgelo la comprimevano e la trasformavano in ghiaccio, prelevabile tutto l'anno dall'apertura alla base. Molte sono ancora visibili, come quella di Piedicavallo al parco delle Ravere o l'altra di Candelo lungo la carrareccia che va alla Baraggia.

Il tratto che prosegue, non più percorribile negli anni scorsi, è stato recentemente pulito e sistemato (corrimano, ecc.) dall'ufficio Gestione proprietà forestali della Regione Piemonte. Si giunge così alla strada Miagliano – Case Code che si attraversa per imboccare il sentiero con le indicazioni GTB: saranno quelle che ci porteranno fino a S.Eurosia. Con una breve ripida salita si raggiunge la recinzione della villa che fu della famiglia Poma ai tempi d'oro del cotonificio, villa comunemente conosciuta come Castellaccio (*castlasc* in dialetto). Su di un ponticello si attraversa un modesto rio, che tuttavia nel 2002 fu capace di travolgere parte del cimitero di Miagliano: che sia la vendetta postuma della famosa strega di Miagliano, ivi bruciata nel 1470?

Subito dopo il ponte si affronta una nuova salita dal fondo sconnesso e si sbuca sulla carrozzabile che sale da Tollegno alla località Bazzerre, in prossimità della trattoria 'La Cascina'; la si discende per pochi metri, e subito le solite indicazioni GTB ci fanno imboccare una carraia a destra. Essa ci conduce in una minuscola vallata, qui abbastanza ampia, con un bel prato in cui sovente si vedono le mucche al pascolo. Come tutte le valli, per quanto piccole siano, anche questa è percorsa da un rio, che si attraversa su un ponte dai bei mancorrenti in legno, realizzati durante la recente manutenzione straordinaria della GTB. In passato il luogo non doveva godere di buona fama, se il ponte era conosciuto come 'ponte delle masche'. Dato che è improbabile che ci troviamo qui allo scoccare della mezzanotte noi passeremo indenni e, dopo una breve ma ripida salita, giungiamo alle prime case di S.Eurosia, dove cessa lo sterrato ed inizia l'asfalto.

Sempre seguendo le indicazioni GTB al primo bivio svolteremo a sinistra, raggiungeremo la frazione 'cà di gascit', decorate con un pregevole ma sbiadito affresco della Madonna, passeremo accanto al parco comunale ed arriveremo sulla strada principale che da S.Eurosia sale alle frazioni alte per poi giungere a Case Code e Miagliano.

Fin qui abbiamo camminato circa un'ora ed un quarto.

Se non vogliamo tornare rifacendo lo stesso percorso possiamo percorrere la strada –abbiamo già detto che il traffico è pressochè inesistente- fino a Case Code, sull'itinerario accennato da G. Valz Blin; scenderemo poi per la mulattiera descritta nell'articolo 'DA MIAGLIANO A ONEGLIE E CASE CODE'. Saliamo perciò verso il Caramelletto, trascurando le deviazioni per il Momproso e per Oropa, ed iniziamo la discesa verso Miagliano. Volendo, raggiunto il bivio con l'indicazione 'Tollegno', si può scendere per questa strada, che ci porterebbe all'itinerario di salita di fianco alla trattoria. Durante la stagione fredda, presso il ponticello dopo i cascinali di 'cà di Morbe', c'è anche la possibilità di incontrare l'airone cenerino che ha l'abitudine di trascorrere quassù le vacanze invernali.

Proseguendo invece dritti si raggiungono i primi fabbricati di Case Code superiore, dove vi sono ben due

agriturismi; all'imbocco di via Trento troviamo un pannello della Comunità Montana Valle Cervo con la carta dei sentieri, nonché una freccia regolamentare che ci indica la via per Sagliano (che, se abbiamo lasciato l'auto a Miagliano, ci interessa solo fino al ponte della Trinità).

E' qui che il nostro cammino si divide da quello dei 'picapere' che raggiungevano Oneglie e di qui scendevano al ponte d'la Gera. Attualmente bisogna seguire la strada per la cascina S.Martino fino a quando, poco oltre la sbarra che interdice il transito ai non autorizzati, si incontra la stradina che porta alla Cascina Stringa e poi ad Oneglie; si scende lungo la strada per Sagliano fino a quando, ad uno dei tornanti, si stacca il sentiero che porta alle antiche miniere e poi al ponte. Quest'ultimo tratto è assai danneggiato ed assolutamente sconsigliabile.

Per raggiungere Miagliano è anche possibile seguire la ripida ma breve discesa che porta alla minuscola frazione. Da notare, appena prima di addentrarci nella strettoia di Code inferiore, l'edificio sulla sinistra, a suo tempo scuola elementare e poi sede di comando partigiano. Si arriva in paese seguendo la strada.

Anche per il ritorno avremo impiegato poco più di un'ora.

Franco Frignocca

Da Miagliano a Oneglie e Case Code

Miagliano per parecchi anni è stato famoso per la presenza di un opificio che arrivò ad occupare un numero molto alto di addetti: lo stabilimento Poma, specializzato nella lavorazione del cotone.

La famiglia Poma, è stata molto attiva nel campo imprenditoriale fin dalla metà dell'ottocento. I fratelli Poma Pietro (1805-1855) e Giovanni (1807-1868), originari di Zumaglia, nel 1830 acquistarono al Piazzo alcuni edifici, impiantandovi un piccolo stabilimento per la tessitura del cotone. Essi continuarono l'attività congiunta fino al 1854, anno in cui si divisero creando ciascuno di loro, in collaborazione coi rispettivi figlioli, un proprio stabilimento nuovo.

Pietro Poma ebbe quattro figli che continuarono più o meno indipendentemente l'uno dall'altro l'attività del padre attivando diversi stabilimenti, uno dei quali anche a Torino. In particolare Antonio (1829-1892) e Giuseppe (1835-1894) nel 1868 eressero i grandiosi stabilimenti di Miagliano, nel 1869 quelli di Occhieppo Inferiore, nel '77 quelli di Sagliano e nel periodo dal 1871 al '90 quelli di Biella, in prossimità della stazione ferroviaria, dove oggi sorge il quartiere degli affari. Lo stabilimento di Miagliano era il più importante constando di 23 edifici ad uso industriale e di vari altri fabbricati accessori destinati all'abitazione del personale ed ai relativi servizi sociali; nel 1887 acquistarono la filatura Polla, situata un po' più a valle, che venne ricostruita nel 1891.

Alla morte dei fratelli Antonio e Giuseppe Poma, l'azienda aveva già raggiunto traguardi invidiabili e l'attività fu continuata dall'avv. Cipriano fino al 1923, quando la maggioranza azionaria passò ad altri membri della famiglia. Nel periodo dal 1930 al 1940 l'azienda subì una parziale eclissi; riprese l'attività all'inizio della guerra sotto la guida dell'ing. Anselmo Poma. Già nel 1910 il gruppo Poma contava 3000 operai saliti a 3500 nel 1926 e a 6000 nell'immediato dopoguerra. Nessun complesso industriale dell'area biellese poté mai vantare un così imponente numero di dipendenti. Però la grave crisi dell'industria cotoniera verificatasi a metà degli anni '50 fu fatale anche al gruppo Poma.

Altro polo di attrazione per i lavoratori erano i cappellifici di Sagliano: Barbisio, Grosso & Valz, Cervo.

La presenza a Miagliano di uno stabilimento così importante e a Sagliano di diversi cappellifici, creava necessariamente un movimento di persone altrettanto importante: la gente arrivava per lavorare ogni giorno, con qualunque tempo, oltre che da Miagliano, anche da Sagliano, Tavigliano, Andorno, percorrendo le carrozzabili più dirette, allora strette e non asfaltate, e sfruttando le relative scorciatoie, se esistevano; da certe frazioni più isolate, come Oneglie, Case Code, Caramelletto si arrivava su mulattiere ancora oggi esistenti; due di queste vengono sottodescritte.

Non solo il movimento di persone era importante ma anche quello delle merci. A questo proposito è interessante sapere che si cominciò a discutere sulla costruzione del treno elettrico a Biella grazie ai Poma che sin dal 1879, richiesero ad una società di Bruxelles la stesura di un progetto di massima per la costruzione di due linee tramviarie a scartamento ridotto di 0,75 m. atte a collegare i loro stabilimenti di Miagliano ed Occhieppo Inf. sia con la stazione ferroviaria di Biella che con il loro terzo stabilimento posto in Biella. Agli inizi del 1880 la Società belga presentò, per fare domanda di concessione alla Provincia di Novara, i progetti per queste linee; il capolinea di quella per Miagliano doveva essere Sagliano, importante centro di cappellifici. Immediata fu l'opposizione del Comune di Andorno, il quale, essendo sede di Mandamento con Pretura ed Ufficio del Registro, per cui tutti i paesi della vallata erano legati ad esso, si ritenne non servito, anzi danneggiato dalla costruzione della tramvia secondo il progetto presentato dalla Società belga. La discussione proseguì fino a che, dieci anni dopo, un'altra Società riprese il progetto, lo modificò in modo che soddisfacesse sia i Poma che il Comune di Andorno e lo portò a termine.

Miagliano - Oneglie

E' una bella mulattiera che inizia alla fine della strada asfaltata della regione "Prato d'Aranco". Vi si arriva

da Miagliano sulla strada principale dalla chiesa parrocchiale, imboccando via IV Novembre, e attraversando il paese verso nord; alla fine delle case si attraversa la regione Titin (un tempo “casine ‘d Titin), si passa davanti al ponte Trinità e si prosegue in lieve pendenza in mezzo ai prati, dove sono presenti alcune case abitate.

Alla fine dell’asfalto, in corrispondenza di una cascina con dei cani che si fanno vivacemente sentire coi loro latrati, si imbecca una stradina in salita, ricavata ampliando la vecchia pedonale. Il bosco prende il posto del prato, su pendii ripidi. Dopo dieci minuti circa, dove la stradina prosegue verso cascine ristrutturata, si devia a destra sulla mulattiera, che ora assume il suo aspetto primitivo, fondo selciato, bordi ben definiti, tornanti regolari con giusta pendenza, in tutto simile alle belle pedonali dell’alta valle del Cervo. Subito dopo la deviazione si attraversa un piccolo rio normalmente asciutto, e si passa davanti ad una cappella dedicata alla Madonna di Oropa, con le immagini all’interno molto deteriorate. Dopo altri dieci minuti di salita, sul sentiero che serpeggia nel bosco, poco dopo un rustico sulla sinistra, si passa davanti ad una seconda cappella, dove gli affreschi sono meglio conservati e raffigurano la Madonna Nera con due santi ai lati. Ancora un breve tratto in salita nel bosco e si arriva sotto Oneglie, dove la pedonale diventa meno individuabile a causa di piste che si staccano per raggiungere vicini rustici; ma la si intuisce in salita e si raggiunge tosto la minuscola chiesa, posta in bella posizione al limite del bosco, con una semplice facciata ed un piccolo campanile, che sembrano tinteggiati di fresco. Poco oltre su di una casa una scritta su una lastra di marmo del 1899 ricorda che i fratelli Recanzone “dotarono la nativa borgata di Oneglie di acqua potabile e di scuola...” Così, dopo circa trenta minuti e 180 metri di dislivello si arriva al centro della frazione, sulla strada che arriva da Sagliano.

Sulla Carta dei Sentieri del Biellese, foglio 2, edito dalla Provincia di Biella questo itinerario è contrassegnato con E4.

Miagliano - Case Code Superiore

Anche questa mulattiera parte dalla regione “Prato

d'Aranco" ed inizia su una stradina asfaltata che si stacca, verso monte, dalla strada principale quasi di fronte all'Oratorio della SS. Trinità (foto).

Come luogo di culto questa cappella sembra risalire a parecchi secoli fa, forse ai primi del 1500. Verso la metà del XVIII secolo fu costruito l'edificio attuale, a pianta ottagonale con portico, in cui fu incorporata l'abside della piccola costruzione primitiva. Attualmente vi si accede con una recente e comoda passerella in legno, che scavalca il torrente Cervo. Sono presenti pure dei pannelli illustrativi posti a cura della Comunità Montana locale. A monte dell'Oratorio sulla sinistra una antica pedonale sale a Sagliano passando per il cimitero, ed era la naturale continuazione della mulattiera da Case Code per chi doveva raggiungere i numerosi cappellifici di Sagliano, oppure serviva a coloro che dovevano raggiungere lo stabilimento Poma dalle frazioni a monte, Casale e Passo Breve. L'attuale carrozzabile Sagliano-Miagliano invece attraversa il Cervo poco più a valle.

Fra il bivio della strada per Sagliano e la passerella in legno davanti all'Oratorio SS. Trinità, una stradina verso monte si inoltra fra le case; dopo qualche decina di metri, si stacca sulla destra un ampio sentiero dove su di un muro è scritto con vernice "X Oropa"; qui inizia la nostra mulattiera. Dopo un iniziale tratto in piano verso nord-ovest, fra le case ed il bosco, la pedonale, che ora ha le stesse caratteristiche costruttive di quella per Oneglie, comincia a salire, portandosi molto vicino all'alveo di un ruscelletto; qui svolta verso sud, lasciando sulle destra una traccia di sentiero ben marcata e dopo alcuni tornanti, esce dal bosco per finire su una stradina asfaltata in prossimità di alcune case. Dopo 200 metri circa di salita su quest'ultima, che un cartello sopra segnerà essere via Trento, si perviene alla carrozzabile che arriva da Miagliano. Si è arrivati a Case Code Superiore dopo poco meno di mezz'ora di cammino e poco più di 150 metri di dislivello.

Volendo collegare i due itinerari con un giro ad anello vi sono diverse possibilità:

- Ad Oneglie si cerca la cappelletta in mezzo alle case

in alto verso sinistra. Si prende ancora a sinistra e in piano si entra nel bosco (senza scendere lungo la esistente recinzione); si attraversano due vallecole in leggera salita pervenendo alle cascine Stringa, in bella posizione. Procedendo sempre nella stessa direzione in piano si arriva ad un tratturo, che si collega alla pista principale che da Case Code Superiore porta ad Oneglie, passando sotto la cascina S. Martino (arrivando da Stringa si gira a sinistra in discesa). Per il giro completo dal / al ponte Trinità occorrono circa un'ora e 30 minuti con un dislivello in salita di m 220.

- Ad Oneglie si seguono verso monte le indicazioni GTB e si sale subito ai prati delle Piane e successivamente alla costa sovrastante fino alla cascina Cassinet. Si lascia la GTB prima che si inoltri nel bosco e dalla cascina su di un tratturo in piano si perviene alla pista di cui sopra. Il ritorno è come il precedente. Ore 1,50; dislivello m 300 circa.

- Ad Oneglie si seguono le indicazioni GTB come sopra, non si devia alla cascina Cassinet, si entra nel bosco e volgendo verso nord si arriva alla pista di cui sopra, nella sua parte più alta; si volge a sinistra e la si segue, si ignora la deviazione verso l'alta cascina S. Martino e si scende a Case Code. Ore 2,20; dislivello m 400 circa.

- Da Oneglie, dove arriva la strada da Sagliano si prende verso destra in leggera salita la pista sterrata che volge verso nord-ovest e che coincide con la parte terminale di quella citata sopra. La si segue ignorando la prima deviazione su sentiero per Riabella, poi la seconda sempre sulla destra, che porta alla cascina Colmo di Mezzo; ci si ritrova sulla parte più alta dove inizia la discesa su Case Code. Ore 2,30; dislivello m 400 circa.

- Volendo fare un giro più lungo, si può iniziare come per l'itinerario precedente, poi andare a Riabella su sentiero attraversando il rio Luchiana e la cascina Mantellera, salire col sentiero E10 alla cascina Pizzolaro (nel centro di Riabella ci sono le indicazioni), e raggiungere il tracciolino E1 S. Giovanni-Oropa. Lo si percorre verso sinistra fino ad arrivare ai segnavia GTB, dove si scende rapidamente alla Cascina S. Martino e da qui su pista fino a Case Code. Ore 4,30. Dislivello m 700.

Gianpietro Zettel

Filatura di Tollegno - Storia e ricordi

Venendo da Biella, dopo aver superato la gola formata dalla confluenza dei torrenti Oropa e Cervo prima di salire sulla terrazza dove si adagia il paese di Tollegno, si costeggia una piana alluvionale un tempo praticamente deserta.

Qui sorse a partire dal 1863 il lanificio Rosazza, Agostinetti e Ferrua con capitali dei signori Rosazza ed Agostinetti, ex imprenditori edili, e sotto la guida tecnica del torinese Ferrua. All'epoca aveva circa 300 operai. Questo stabilimento fu sempre chiamato dalla gente "*Ca d' Rusàsa*". Successivamente la ditta Maurizio Sella, che da parecchi decenni svolgeva a Biella una attività di grande rilievo, nel 1867 acquistò un terreno sullo stesso sito, ma un po' più a nord lungo le rive del Cervo e vicino al relativo salto d'acqua, installandovi poi una filatura che venne accresciuta ed ampliata nelle annate successive, specie nel 1898 con l'introduzione della filatura a pettine. Nell'aprile 1900 la ditta assunse il nome di S.A. Filatura di Tollegno, con la partecipazione di Emilio Reda, di Felice Piacenza e, più tardi, di Daniele Schneider nato a Mulhouse in Alsazia nel 1868.

Nel 1908 venne scelto il marchio che ancora oggi accompagna l'azienda: un gatto bianco dai lunghi baffi e con grandi occhi verdi. In quell'anno gli operai della Filatura di Tollegno erano già saliti a più di 600, quasi decuplicando la loro consistenza dall'anno di fondazione. Nel 1910 fu attivato un grosso stabilimento a Torino che, nel 1924, venne riassorbito da quello di Tollegno, che così assunse dimensioni ben maggiori.

Nel 1915 si associò al lanificio Agostinetti e Ferrua.

Dopo il 1925 si aprì una fase di grande floridezza, in cui i prodotti della Tollegno erano additati ovunque come esempio di estrema qualità e perfezione. Veniva apprezzata pure la qualità dell'organizzazione del lavoro e dell'amministrazione. Arrivarono poi gli anni della guerra. Con il ritorno alla pace, l'industria laniera biellese ebbe la grande fortuna di ritrovarsi con le fabbriche pressoché intatte.

Fu alla fine del 1945 che cominciò ad arrivare allo stabilimento di Tollegno la prima lana australiana, finissima, da lavorare in cambio di una certa quantità di

materia prima. Da questa, e da altre commesse analoghe, ripartì l'attività dell'azienda. E venne quindi il miracolo economico, e per la Filatura di Tollegno fu di nuovo un'epoca di prosperità. Nel 1946 assorbì totalmente la Agostinetti e Ferrua ed assunse la denominazione di Filatura e Tessitura di Tollegno. Il numero dei dipendenti salì a più di 2000.

Nei decenni successivi l'evoluzione tecnologica, nel settore tessile come negli altri comparti, fu rapida e travolgente, e impose enormi sforzi per adeguarsi alle nuove esigenze e conseguenti drastici ridimensionamenti. Cambiò completamente l'assetto dell'azienda che continua tutt'oggi nel suo non sempre facile cammino.

E' impressionante, almeno dai miei ricordi degli anni a cavallo dell'ultima guerra, come la fabbrica condizionasse a quei tempi la vita del paese. Essa era presente nella vita di tutti i giorni, non solo col suono regolare delle sirene, praticamente ogni dieci minuti nei 40 minuti precedenti ogni turno, che scandiva il ritmo della giornata, ma anche nei discorsi di tutti. Ogni famiglia del paese aveva qualcuno che lavorava nella "*filatùra*" e ne soffriva quando le cose non andavano bene, quando c'era la "*mola*". Si parlava delle vicissitudini vissute all'interno dei reparti, degli scherzi che i più burloni organizzavano, dei rapporti fra uomini e donne, molto numerose. Anche chi non era mai entrato in fabbrica sapeva dei vari reparti, la filatura, la tintoria, il finissaggio, la cardatura, i magazzini, l'officina, ecc. Ed il ritmo della giornata era scandito anche dalle fiumane di persone che si formavano soprattutto all'uscita dal lavoro quattro volte al giorno: al termine del turno una processione di gente si snodava sulla salita prima dell'entrata nel paese e poi si sgranava nelle viuzze e nelle innumerevoli scorciatoie, fino alle frazioni ed alle cascine sparse lontano; in testa alla colonna che procedeva compatta e veloce c'erano sempre le stesse persone che camminavano con passo più spedito.

I dirigenti erano considerati con rispetto: fra gli altri il Comm. Mario Converso, assunto da Carignano come impiegato di filatura nel 1914, chiamato poi a posti direzionali fino a coprire la carica di Presidente dell'azienda dopo la guerra, "*Munsù Pol*" (Paul Schneider, figlio di Daniele) che ricordo si recava al lavoro con una moto

Guzzi; “*Munsù*” Sunder e Trivi ed il direttore tecnico sig. Boletti che arrivava diritto e severo sulla sua bicicletta da Biella con qualsiasi tempo.

Alla Filatura naturalmente non affluivano solo persone da Tollegno ma anche dai paesi e dalle frazioni vicine, Pralungo, Ciarei, Bazzerre, Ronco Tonone, Sapellano, Pavignano, ecc. Quando non c’erano auto e le strade non erano asfaltate, i mezzi pubblici si riducevano alla tramvia elettrica Biella - Balma con stazione a Tollegno-Filatura e raccordo con lo stabilimento, entrata in funzione agli inizi del ‘900, che poteva servire solamente coloro che arrivavano da Biella o da Andorno; c’era anche una carrozza trainata da cavalli, guidata dal Rapa che faceva servizio giornaliero da Andorno a Biella, passando da Tollegno, ma che non trasportava più di dieci persone, quindi riservata a pochi e non certo a chi si recava al lavoro; se si doveva far recapitare dei pacchi a Biella c’era “*al Fisio*” Craveia, che ogni giorno vi scendeva col suo carretto ed il cavallo...

Tutti coloro che lavoravano in fabbrica dovevano quindi viaggiare a piedi.

Più tardi cominciò a diffondersi anche l’uso delle biciclette che rendevano il tragitto più veloce. Si formavano gruppi di ciclisti che procedevano di conserva anche sulle salite, alcune delle quali erano fatte sempre tutte pedalando tutti assieme, altre tutti a piedi, e così ogni santo giorno. In inverno i ciclisti tribolavano di più, per il freddo intenso alle mani e per la precarietà del procedere quando aveva nevicato: era molto facile scivolare e trovarsi distesi per terra nella neve con la bici da una parte ed il pacchettino o la borsa dall’altra.

Da Pralungo scendevano per lavorare a Tollegno un gran numero di persone; intorno agli anni trenta erano quasi quattrocento, donne, uomini e ragazzi, allora avviati al lavoro prima dei dieci anni. Dal Canton Negri si scendeva su una pedonale (“*al negro*”) fino al rio Ostono, nella piana detta del Pautagnon per la presenza di terreno pantanoso. Un piccolo ponte ancora esistente permetteva di superare il torrente, poi la mulattiera proseguiva più o meno diritta e ben presto il flusso si divideva: chi andava alla Filatura deviava verso sinistra, chi si recava a “*Ca d’ Rusasa*” tirava diritto fino ad attraver-

sare la strada che da Tollegno portava a Biella; una stretta e ripida scala in pietra (la “*scaleta*”) scendeva diritta fin dove attualmente si trova il campo sportivo, e quindi a pochi passi dalla fabbrica. Qui passavano non solo i pralunghesi ma anche coloro numerosi che arrivavano dalle cascate di Sant’Eurosia, da Cossila, qualcuno anche dal Favaro..

Di questo tragitto rimane ora agibile od inalterato solo il tratto a monte del Rio Ostono e dell’attuale strada per Pralungo, una bella pedonale a tratti scalinata e provvista di mancorrente. La scala in pietra, ancora agibile, non è più percorsa mentre tutto il resto si è trasformato in strade asfaltate.

La strada carrozzabile Pralungo-Tollegno col nuovo ponte, è stata costruita solamente nel 1931, a cura dei due Comuni proprio per favorire il flusso delle maestranze verso la Filatura, ma era già stata studiata e proposta nel 1922, su progetto del geom. Giovanni Ottino (noto personaggio di Tollegno, faceto e competente); nello stesso anno il Comune di Pralungo deliberò in senso favorevole; ma, sia per le difficoltà economiche del dopoguerra che per intralci burocratici, l’idea venne accantonata. Solamente nel 1929 l’opera tornò d’attualità. Per convincere Tollegno a partecipare alla spesa, almeno per la costruzione del ponte e del tratto di sua competenza, Pralungo fu costretto a rinunciare alla quota che aveva sulla sorgente Pietra Bianca sul monte Cucco, e solo nel 1931 fu possibile dare inizio ai lavori su progetto dell’ing. Quintino Aragnetti e del geom. Ottino. Il verbale di ultimazione porta la data del 1° Aprile 1933 con un costo complessivo di £ 206.248, di cui £ 192.419 andarono all’Impresa Coda Zabetta Pietro e la maggior parte della rimanenza fu impiegata per pagare la fornitura di pietre e ghiaia alla Società “Cave Trucco Olivato”. Va sottolineato che numerosi proprietari pralunghesi cedettero gratuitamente le porzioni dei loro terreni interessati al percorso stradale.

Anche da Pavignano scendeva parecchia gente. Ancora adesso è ben agibile ed addirittura asfaltata la pedonale che parte da Via A. Ogliaro (la via centrale del paese), civico 91, denominata Strada alla Filatura di Tollegno e che arriva al ponte sul Cervo, ponte costruito per far passare il trenino elettrico Biella-Balma.

Da qui si vede bene ancora oggi una parte degli stabilimenti; la complessità delle costruzioni, la sovrapposizione dei vari edifici ricordano la lunga storia della fabbrica e tutti i cambiamenti resisi necessari per adeguarsi alle esigenze sempre mutevoli dei vari periodi. Quando c'era la ferrovia ancora funzionante, la gente transitava su di una stretta passerella costruita sul lato a sud del ponte. Da qui passavano anche coloro che arrivavano da Vaglio Chiavazza, dalla Randolina e addirittura dalla Colma e da Zumaglia, utilizzando una fitta rete di sentieri che ora o sono scomparsi, o trasformati in strade o alcuni, pochi, ancora agibili, ma praticati da pochissima gente.

E percorrendo oggi quei sentieri sembra impossibile che nulla sia rimasto nell'aria delle fatiche, dei pensieri, delle angosce e delle speranze di tutta quella gente che vi è passata migliaia di volte; ed una sottile emozione ti pervade e ti fa pensare.

Gianpietro Zettel

Una curiosità

Il nome sienite, la pietra che si ricava dalle cave della Balma, deriva da Siene, l'antica Assuan, in Egitto, dove esistono grandi cave sfruttate fin dai tempi più remoti. Una singolare caratteristica della sienite è quella di originare macigni di varie dimensioni, più o meno tondeggianti, talvolta inglobati tra le radici degli alberi.

Da Tavigliano verso i cappellifici di Sagliano

Opifici attivi in Sagliano nella seconda metà dell'800
• Cappellificio *BARBISIO* costituito nel 1862 sotto la ragione "Damasco Bartolen Carlo & C.

- Cappellificio *MANTELLERO GIO. & FIGLI*
- Cappellificio *CERVO*
- Cappellificio *FERRARO TITIN*
- Bonettificio *FERRARO*
- Officina Meccanica *GROSSO & TRIBOLA* (strada per il cimitero) costruttrice di morse a gambo utilizzando un grosso maglio e ricambi per l'industria tessile

- Scatolificio *MANTELLERO POLET ADAMO*
- Pelificio *BELLINO & C.* Regione Molino (vicino ponte della Trinità) fondato nel 1929 che ha occupato fino a circa 80 maestranze, trasferitosi successivamente in Via Cappellaro - Regione Fornace - sulla Provinciale per Piedicavallo. (Lavorazione del pelo di coniglio per Cappellifici e Lanifici - la pelle serviva quale concime)

- Lanificio *ERNESTO GALLO*
- Manifattura *DELLEANI*
- Tessitura *STROBINO*
- Officina meccanica *TAMAROGLIO* (carpenteria metallica) sottostante Mulino
- al piano inferiore la Società *SACLE* produttrice di Energia elettrica

Le prime macchine furono introdotte nei cappellifici nel 1865; nel 1873 a Sagliano Micca ne erano attivi 19.

Il Cappellificio Barbisio venne fondato nel 1862 come Barbisio, Milanaccio & Rolando società cooperativa di operai; ecco le tappe del suo sviluppo:

1886 n.6 operai

1900 n.85 operai

1914 n.350 operai

1924 n.380 operai

1938 n.400 operai e 2000 pezzi giorno

Il Cappellificio CERVO venne fondato nel 1897 come Cooperativa Cappellai del Biellese, presieduta dal dott. Scipione Vineis (proprietario dello stabilimento idrote-

rapico di Andorno Bagni). E' l'unico ancora in attività.

Al Cappellificio Cervo

Dalla Corte dei Bugin alla quota 750 m. di via Gallo 124, si prendeva il sentiero al limite degli orti della famiglia Tiboldo (ora inesistente); oltrepassate le Lusere (Canton Tomati) si incrociava la strada che da Tavigliano porta tutt'oggi alla frazione Sella. Questo sentiero era percorso dalle persone che provenivano dai cortili della zona alta di via Gallo: Ca' dal Bugin, Ca' d' Enrì, Ca' dal Giuanet, Ca' dal Sciop, Ca' dal Gaven.

Poco oltre il cimitero, il sentiero, alla sinistra, proseguiva fino al ponticello del rio Falvina e le case della località Falvina di Sagliano per raggiungere direttamente la strada Biella/Piedicavallo frontalmente al Cappellificio Cervo, alla quota di 600 m.

Il tempo di percorrenza era di venti minuti all'andata e trenta minuti al ritorno. Dislivello m.150.

Attualmente il sentiero è disagiata in alcuni tratti e non visibile nella località Falvina.

Dalla frazione Causso di Tavigliano invece la partenza era dalla chiesetta di S.Tommaso dalla quale si snodava il sentiero che, attraversando il rio Nelva, proseguiva sulla strada acciottolata di via Copasso (ora asfaltata).

Si proseguiva fino al raggiungimento di una piazzetta dalla quale iniziava il sentiero del Morel che in discesa raggiungeva la costruzione dell'acquedotto "fontana Cappellaro" e la strada Biella - Piedicavallo e conseguentemente il Cappellificio Cervo.

Il tratto di sentiero via Copasso - strada Biella / Piedicavallo è percorribile con un tempo di 15 minuti all'andata e venti minuti al ritorno; dalla chiesetta di S.Tommaso all'imbocco di via Copasso il sentiero è inesistente.

Al Cappellificio Barbisio

Dalla strada per Andorno, oltrepassato l'abitato di Tavigliano, si raggiungeva la Villa Biglia ora Casa del Sorriso, a destra si imboccava il sentiero in piano sottostante la Costa della Mara e, successivamente, in lieve discesa, a lato dello Stabilimento Idroterapico Vinaj, ora

Istituto Domus Laetitiaie, si raggiungeva la cabina elettrica della fabbrica.

Attualmente il sentiero è impercorribile.

Altro sentiero detto dei “Cappuccini” con meta il Cappellificio Barbisio aveva l’imbocco dalla piazzetta di via Copasso, e raggiungeva la cabina elettrica; ora l’ultimo tratto è impercorribile.

Da Tavigliano verso il Cotonificio Poma di Miagliano

Si scendeva lungo la strada per Andorno ed all’altezza della Casa del Sorriso, si procedeva a destra sulla pedonale in discesa, si oltrepassava il fabbricato del Cappellificio Grosso e Valz, ora Tintoria Valeggia, e si raggiungeva la regione Crosa di Andorno.

Dalla regione Crosa si imboccava l’acciottolato (ora asfaltato) in piano che dopo il sottopasso della Ferrovia Elettrica Biellese (dismessa nel 1958 ed ora sottopasso della strada Provinciale per Piedicavallo), si raggiungeva la Cappelletta, per proseguire in discesa sulla strada denominata “Ruger” che arriva al ponte sul Cervo di Miagliano ed al Cotonificio Poma a quota 540 m

Il tempo di percorrenza era di quarantacinque minuti all’andata ed un’ora al ritorno. Dislivello m 210

Proprio perché testimone di questo transito, proprio perché sovente chi andava o veniva dal lavoro trovava il tempo di recitare una preghiera, ed anche perché fino a non molti anni fa tutte le sere di maggio diverse persone vi si radunavano per il Rosario, la Cappelletta è rimasta nel cuore della gente del posto. E’ stata recentemente oggetto di restauri che sono stati inaugurati nel dicembre 2006.

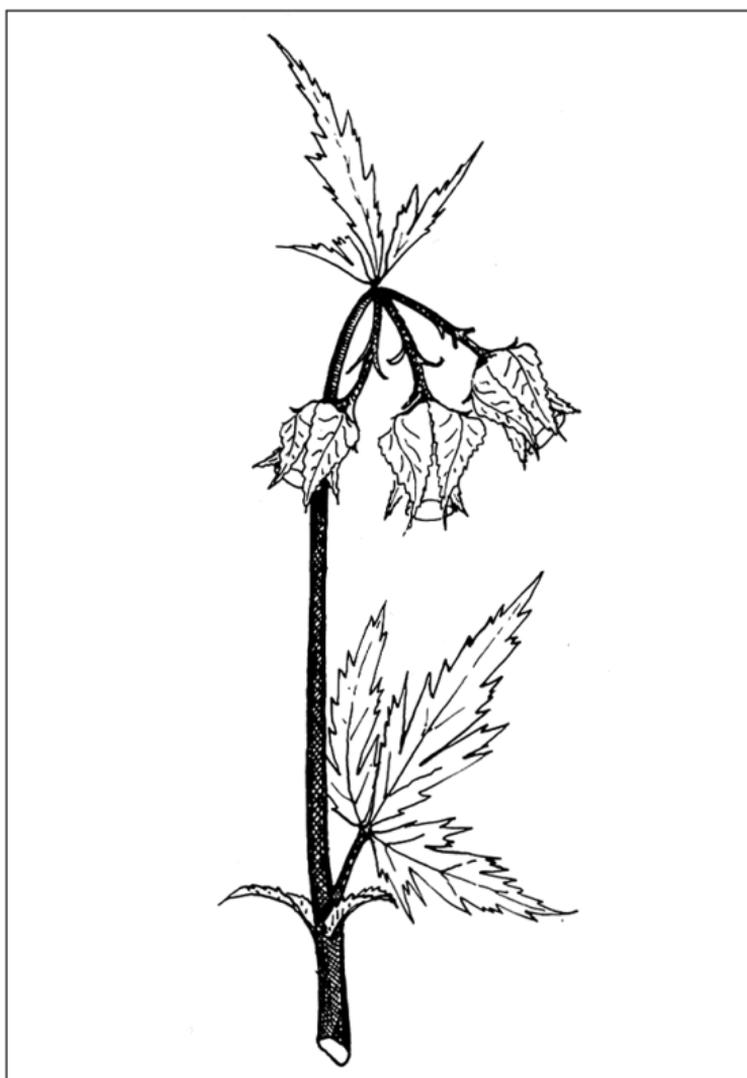
Altro itinerario per raggiungere il Cotonificio Poma partiva da via Copasso ed alla successiva piazzetta si proseguiva sulla pedonale della “Costa” che incrocia la Biella / Piedicavallo all’altezza della Chiesa di Sagliano per poi proseguire dritto tra le case del paese fino al raggiungimento della strada del Ruger e di qui alla fabbrica.

Il Cotonificio Poma era dotato di Asilo Nido, uno dei primi asili del Biellese, ed era facile incontrare per que-

ste strade giovani mamme che portavano all'Asilo i neonati, avviluppati d'inverno in coperte, prima di iniziare la giornata lavorativa.

Va detto, che quasi tutti i lavoratori e lavoratrici percorrevano la strada casa - lavoro quattro volte al giorno con qualsiasi tempo e nelle ore di inizio turno c'era una vera fiumana di gente che si affrettava verso gli stabilimenti e a fine turno verso le proprie case.

Interviste effettuate da Luciano Panelli



Geum rivale

La machina brusà

L'anello che proponiamo ci permette di visitare uno dei più famosi a parole, ma introvabile per i più, siti di archeologia industriale: la 'machina brusà'. Sono conosciuti con questo nome i resti del "Lanificio e fabbrica di farsetti" dei fratelli Serra, costruito nel 1835 lungo il corso del rio Tamarone per sfruttarne l'energia, ampliato nel 1848 a seguito delle commesse militari che ne svilupparono l'attività. Dopo aver subito un piccolo incendio nel 1884 il lanificio venne distrutto dall'incendio del 1898 e mai più ricostruito a causa delle difficoltà logistiche dovute alla posizione isolata.

Il ritorno avviene per l'antica strada che collegava Pettinengo con la Romanina e Mosso, ancora negli anni '60 utilizzata da chi lavorava a Pianezze e, appunto, alla Romanina. Informazioni su questo percorso sono già apparse su 'Sentieri del Biellese' del 1991 in un articolo dell'arch. Vachino.

Degli insediamenti industriali alla Romanina parliamo in altra parte di questo notiziario.

*A Pianezze, fin dall'inizio dell'era industriale, sorse-
ro diversi stabilimenti per utilizzare le acque dei tre tor-
renti che vi confluiscono: Tamarone, Strona e Soccasca,
che scende da Callabiana. Sulle rive del primo, poco
prima della confluenza nello Strona, troviamo un fab-
bricato multipiano, ora convertito in abitazione anche
se praticamente dimezzato dall'alluvione del 1968: è
l'ex lanificio Maggia. Nel tratto compreso tra i ponti sul
Tamarone e sullo Strona si trova l'ex lanificio Galfione,
in parte recentemente demolito: nacque come filatura
della "Bellia Bernardo e Figlio" e acquistò la ragione
sociale Filatura Fratelli Galfione nel 1921. Più a monte
lungo lo Strona, dove questo riceve le acque del
Soccasca, sorge lo stabilimento del lanificio Carlo
Barbera, ultimo erede di una antica serie di ditte
(Lanificio di Pianezze, Tessitura Grosso, ecc.) succedu-
tesi nell'ancora esistente costruzione a più piani. Credo
di aver già scritto da qualche parte che in passato que-
sto lanificio era rinomato per la produzione di tessuti
bianchi, in quanto, essendo il primo lungo il corso dello
Strona, poteva usufruire di acque pulitissime; in assen-*

za della legge Merli, ognuno scaricava i suoi residui di tintoria direttamente nel torrente, con gran gioia dei lanifici a valle che magari dovevano produrre colori chiari mentre qualcuno a monte tingeva in nero... Da notare anche la ciminiera ancora integra, una delle poche ormai nel Biellese.

Partiamo quindi dal centro di Pettinengo (la frazione Livera) dalla via principale (via Maggia) che, provenendo da Biella, si imbecca proprio dinanzi all'ingresso pedonale di Villa Piazza. Così avremo modo di ammirare anche la chiesa di S.Rocco e gli affreschi sulle antiche case. All'incrocio con via Leonardo da Vinci la imboccheremo seguendo la segnaletica delle Valli della Fede. Dopo le ultime case, dove incomincia la discesa, possiamo scegliere se continuare sulla strada asfaltata, peraltro priva di traffico, oppure il bel sentiero, attrezzato con mancorrenti di legno, che taglia i tornanti. Quale sia stata la nostra scelta, in circa 15' arriviamo al rio Tamarone. Qui sorgeva il molino Azario, ormai scomparso. Nel prato vicino al torrente rimangono tuttavia due massi lavorati e con supporti metallici appartenuti al molino.

Ora il paesaggio cambia bruscamente. Finora abbiamo percorso un'ubertosa vallata, con dolci pendii e pascoli curati (alcune aziende agricole sono tuttora attive); da qui in avanti il modesto ruscello s'è scavato un passaggio creando un solco profondo dalle rive ripide ed incolte. La vegetazione è tale che sembra di inoltrarsi in una giungla, e l'ambiente appare selvaggio e scostante. Non per nulla, dopo l'incendio, la fabbrica non fu più ricostruita.

Una carrareccia scende lungo la destra orografica del Tamarone, di fianco ad una vasta vasca di carico con relativa paratoia, che a suo tempo alimentava i meccanismi della '*machina brusà*'. Si procede ancora per 5' lungo la valletta; e l'impressione di foresta vergine è confermata quando si giunge ai ruderi dell'edificio. Non diversi dovevano apparire gli antichi templi della giungla indiana ai primi esploratori. Pinnacoli di muri a secco emergono dalla vegetazione foltissima; poi, avvicinandoci, appaiono il basamento del fabbricato e le sue fondamenta. Miracolo della bravura dei nostri artigiani

del tempo passato, sopravvivono alcune aperture, chiuse in alto da volte di pietra a secco.

La pista che abbiamo fin qui seguita prosegue, anche se sembra quasi invasa dall'erba ai limiti dell'impraticabilità: sono solo pochi metri, dopo i quali ritroviamo una carreggiata mantenuta in buone condizioni perché al servizio di un acquedotto. Si procede sul fondo del valloncetto scavato dal torrente: sembra impossibile che un così minuscolo corso d'acqua abbia creato una gola tanto stretta e profonda; finalmente, quando si giunge alla sbarra che impedisce l'accesso ai veicoli, la valle si allarga ed i fianchi si fanno più dolci, tant'è che vi sono spiazzi erbosi e vecchie cascine. Un quarto d'ora dopo aver lasciato la '*machina brusà*' giungiamo alle prime case di Pianezze; poco prima di giungere alla provinciale, che qui compie un ampio tornante, inizia la strada che ci riporterà a Pettinengo.

Anche qui, come in molti itinerari descritti in questo fascicolo, sono evidenti le cure poste dai costruttori per farlo durare nel tempo: muretti a secco, tagliaacque, e così via. Ma quando, intorno al 1860, fu realizzata la strada carrozzabile, l'antica mulattiera fu man mano trascurata, ed ora è sì ancora ben percorribile dai pedoni, ma assai danneggiata dal trascorrere del tempo. La situazione cambia quando si giunge quasi alle prime case di Pettinengo: siamo alle boscosissime pendici del colle S.Eurosia, in cima al quale esistono i ruderi di costruzioni difensive anti-dolciniane, difficilmente raggiungibili a causa della fitta boscaglia. Ormai camminiamo su una strada sterrata, agibile dalle auto per raggiungere le case, dapprima isolate, poi, man mano che ci si avvicina alla frazione Livera (capoluogo del paese) sempre più vicine. Contemporaneamente si esce dal bosco e si cammina fra prati e giardini fino a quando non si raggiunge il centro del paese, l'antica via principale prima della costruzione della circonvallazione, da cui eravamo partiti.

In tutto abbiamo camminato poco più di un'ora.

Franco Frignocca

Da Camandona alla Romanina

Fino alla fine degli anni '70 la frazione Romanina di Veglio, lungo il torrente Strona, fu il feudo dei lanifici Bertotto. Il capostipite, Costantino Giacomo, era di professione selciatore; anche i figli, Pietro, Modesto e Serafino svolsero altre attività - muratore, impresario, fabbro - fino a che verso il 1880 si diedero all'industria tessile, prima uniti, poi fondando ciascuno un proprio stabilimento. Scendendo da Pettinengo, il primo stabilimento che si incontrava era quello di Pietro (universalmente conosciuto come 'garmì'), poi quello di Serafino (fondato nel 1899) ed infine quello di Modesto, anch'esso fondato sul finire dell'800.

Da cosa deriva l'inusuale nome di Romanina? Non lo sappiamo, ma certamente fin quando furono attivi i tre lanifici esisteva una trattoria, denominata appunto La Romanina, ritrovo dei dirigenti e degli impiegati delle ditte locali.

Descrivendo il percorso parleremo dell'acquedotto industriale della Vallestrona. Fu costruito negli anni '50, insieme alla diga che lo alimenta, affinché tutti i lanifici della vallata potessero usufruire di acqua pulita per la tintoria ed il finissaggio.

Per finire, ricorderemo che molti lavoratori di Camandona raggiungevano le fabbriche di Pianezze percorrendo la 'strada della Sorte' se provenivano dalle frazioni Chiesa, Governati, Cerale; oppure per il 'carèt' da Mino a Gallo e Vacchiero; entrambi gli itinerari sono stati descritti su 'Sentieri del Biellese' del 2004.

Agli stabilimenti della Romanina scendevano operai da tutte le borgate poste in alto lungo la valle. Noi descriveremo i sentieri usati dagli abitanti di Camandona, in particolar modo quelli delle frazioni Governati e Viglieno. Purtroppo l'ultimo tratto, quello che raggiunge il fondo della valle, alla Romanina vera e propria, è in pessime condizioni: poco frequentato, è interrotto da frane ed alberi caduti. Saremo quindi costretti a trascurarlo, proponendo invece un anello a balcone sul versante di Pianezze.

Lasciamo dunque l'auto alla frazione Governati, che si trova lungo la strada che da Pianezze sale al centro di Camandona; di fianco alla chiesetta vi è un comodo parcheggio ed un'aiuola con bello squarcio panoramico su Veglio e sull'Argimonia. Torniamo indietro di pochi metri verso la frazione Viglieno, ammirando due vecchi affreschi. Alla fine delle case inizia il sentiero, che subito piega a destra poi a sinistra, lungo un recinto dove pascolano alcuni bei cavalli ed un asino. Si prosegue a mezza costa sul versante, esposto ad ovest, che domina la valle dello Strona fino a Pianezze. Il percorso non è dei migliori: la scarsa frequentazione fa sì che i rami e gli alberi che cadono –stiamo camminando in mezzo ai castagni, alcuni maestosi- rimangano a lungo ad intralciare il cammino, che è comunque sempre discretamente agevole. Dopo circa un quarto d'ora si giunge ad un poggio, dove si svolta bruscamente a sinistra (est) e subito dopo si deve scavalcare un grosso albero. In circa 10' si giunge ad innestarci sul sentiero proveniente da Governati, che percorreremo al ritorno; ancora pochi passi e ci si immette sulla via proveniente dalla frazione D'Agostino. La si segue in direzione est (sinistra); qui si procede molto più comodamente, in quanto questo tracciato è utilizzato dagli addetti alla manutenzione dell'acquedotto della Vallestrona, del quale ogni tanto si vedono le tubazioni. Oltrepassata la bianca costruzione della cascina Cornale si prosegue fino a dove un cippo di pietra indica il confine tra i comuni di Veglio e di Camandona. Qui, ahimè, l'acquedotto va per suo conto ed il sentiero diventa pessimo, per cui lo sconsigliamo. In circa un quarto d'ora si giungerebbe comunque alla Romanina, nel punto in cui la strada che scende dalla chiesa di Veglio si innesta sulla provinciale per Mosso.

Noi invece torneremo indietro per pochi minuti, ed imboccheremo una stradina di recente apertura che scende a sinistra. E' stata creata ad uso di un fabbricato in corso di ristrutturazione per essere adibito a punto di ristoro lungo una ippovia; il tutto fa parte di una serie di opere che un lungimirante imprenditore milanese sta compiendo nella zona. La casa è in posizione amena, alta sul letto dello Strona, là dove vi confluisce il rio

Tamarone e la valle è più larga. Pochi metri a monte di essa vi è la via, molto più antica, come si vede dai pregevoli muretti di sostegno ed altre opere, che porta alla frazione D'Agostino. Siamo sempre a balconata sulle valli dello Strona e del Tamarone; sotto di noi i fabbricati industriali di Pianezze. Stupisce ad un certo punto l'incontro con una vecchia e rugginosa antenna televisiva posta su un albero: a chi serviva? La risposta è nella cascina sottostante, che reca l'impegnativo nome di Minerva, e che noi non vediamo perché e notevolmente più in basso e nascosta dagli alberi. In pochi minuti di marcia raggiungiamo la cascina Cornale e la strada percorsa all'andata, che ripercorriamo al contrario in direzione D'Agostino e poi per il sentiero da cui siamo scesi. Però, appena dopo l'erto pendio iniziale, giunti sopra ad un enorme baratro che rivela l'esistenza di una vecchia cava, imbocchiamo il ramo di destra: è l'antica via denominata del 'pichè'. Anche qui, la presenza di muri a secco di sostegno ci indica l'importanza avuta a suo tempo dal percorso; lo stato di conservazione decisamente migliore, salvo in brevi tratti, non fosse altro che per la manutenzione di un acquedotto privato dal preoccupante nome di BOSS (ma è solo un cognome); verso il termine è ancora migliore perché liberato ed allargato per giungere ad un'altra cascina in fase di ristrutturazione.

Dopo poco più di un'ora di cammino, rieccoci a Governati. Il sentiero sbuca a lato della graziosa chiesetta, dopo essere passato a fianco di una antica casa da cui, con pregevolissima e fedele opera di restauro, l'imprenditore milanese testè citato ha ricavato un luogo di ritrovo ed aggregazione. Ed a proposito di antichità: prima di partire, dal piazzale del parcheggio guardiamo la casetta stretta tra la casa restaurata e quella soprastante: ha sulla facciata un bellissimo affresco con l'inconsueto soggetto di una scena della Via Crucis.

Franco Frignocca

Il Tribbi e lo Strusi in circuito (da Veglio alla Romanina e ritorno)

La concentrazione di numerosi lanifici lungo l'alto corso del torrente Strona - a monte di Vallemosso - ha favorito, fin dalla seconda metà dell'Ottocento, l'occupazione di migliaia di operai che convergevano verso la zona della Romanina da tutti i centri abitati circostanti. Molti sentieri erano tracciati attraverso i boschi sia sul versante nord della Rovella, percorsi dagli operai che scendevano da Bioglio e Pettinengo, che sul versante opposto occupato dai comuni di Veglio, Camandona e Callabiana e dalle loro numerose frazioni "alte". Lungo il corso dello Strona non esistevano infatti centri abitati se escludiamo le poche case che componevano la frazione Strona, poi Romanina. In quell'epoca non era ancora edificata neppure la casa operaia del lanificio Picco, oggi caratterizzata dal grande numero di antenne paraboliche che spuntano dai balconi.

A Veglio si radunavano gli operai provenienti dalle varie borgate e, in gruppo o singolarmente, scendevano verso il fondovalle per raggiungere i vari lanifici.

Tra i molti sentieri che partendo dalle frazioni "alte" conducevano nel fondovalle, due tra i più praticati sono stati "storicizzati" grazie anche alla non comune attribuzione di un nome: lo *Strusi* ed il *Tribbi* la cui etimologia andrebbe approfondita. Questi sentieri possono essere percorsi in circuito seguendo lo *Strusi* in discesa e quindi, raggiunta la Romanina, risalire a Veglio seguendo il *Tribbi*.

Lo *Strusi* inizia al termine della borgata Prina di Veglio; il sentiero costituisce quasi la naturale prosecuzione della strada interna della frazione. E' ancora ben tracciato e facilmente percorribile nella sua parte iniziale fino a quando, dopo alcune centinaia di metri, il percorso è intersecato in più punti da una pista da cross che ne rende difficoltoso il riconoscimento; occorre mantenersi sulla sinistra seguendone il tracciato ancora ben visibile per quanto scavato dai solchi delle moto. Sulla sinistra del tracciato sono evidenti i ruderi di una cappella con tracce di un affresco. Da qui è possibile seguire, sulla destra, una variante che raggiunge direttamente

il lanificio Picco con un tracciato più difficilmente individuabile in quanto da tempo abbandonato, specie nel tratto iniziale; è invece ben definito nella parte terminale in quanto è utilizzato anche per accedere ad una vasca di riserva dell'acquedotto.

Il percorso principale prosegue in discesa lungo il profilo superiore di una ripida scarpata soprastante la strada provinciale che sale verso Mosso. Lo *Strusi* prosegue incavato in una trincea a tratti profonda anche alcuni metri, piega poi sulla sinistra e dopo alcune curve raggiunge la strada carrozzabile proprio al centro della prima curva sovrastante il lanificio Picco, edificato nel 1883 dall'imprenditore Gio. Battista (1833-1901) "specialista nella ultimazione delle stoffe". Il lanificio venne poi sviluppato dal figlio Secondino (1859-1925) e giunse ad occupare varie centinaia di operai. Da questo punto gli operai potevano salire verso il lanificio Poala (che però era collegato con Veglio da un altro sentiero) seguendo la strada carrozzabile oppure scendere verso il sottostante oratorio di San Rocco "ad pontes": infatti, attraversata la strada, dopo circa venti metri pare di intravedere una traccia di questo percorso, da tempo abbandonato che, oltrepassato l'oratorio, di origini cinquecentesche, raggiungeva il sito dell'antico lanificio Galoppo, poi Garbaccio, poi Lanzone e Piana.

Questo sito, compreso tra la Poala, la Caranzana e la Tolera, proprio sul confine tra i comuni di Pistolesa e di Vallemosso, vide una delle maggiori concentrazioni di edifici industriali della valle Strona e quindi di tutto il Biellese. Non possiamo seguire le vicende delle dieci ditte, "comprendenti complessivamente 35 membri", che vi trovarono sede, peraltro descritte da Vincenzo Ormezzano; accontentiamoci di una sintesi estrema. Il primo edificio industriale venne edificato, prima del 1850 ad opera di Giovanni Giacomo Antonio Sella e dei fratelli Cartotto; venne poi ceduto, attorno al 1855, ai fratelli Galoppo ed ebbe da essi, ma in particolare da Secondino, "un impulso straordinario", pare anche grazie all'appoggio di Camillo Cavour. Il lanificio fu distrutto, nel 1868, da un furioso incendio del quale rimane una straordinaria documentazione fotografica. Il complesso industriale venne ricostruito, ampliato ed in seguito ceduto dai Galoppo - che avevano trasferito a Torino la loro attività - alla ditta Garbaccio che lo tra-

sformò in uno dei più importanti lanifici del Biellese. Ai Garbaccio subentrò poi la ditta Lanzone&C, la ditta Giacomo Piana e Figli, la ditta Guabello e Cardolle ed altre ancora.

Ma torniamo al nostro percorso; scendiamo, seguendo la strada carrozzabile, verso il lanificio Picco fino all'incrocio con la strada che sale da Vallemosso, e proseguiamo sulla destra salendo verso Pettinengo. Dopo poche centinaia di metri, fiancheggiando il lanificio Modesto Bertotto, e poi il Serafino Bertotto che ospitano diverse attività artigianali, si raggiunge il centro abitato della frazione Strona (ora Romanina). Da qui è possibile risalire verso Veglio, e chiudere quindi l'anello, seguendo un altro antico sentiero: il *Tribbi*, il cui tracciato originario è stato più volte interrotto dalla strada carrozzabile realizzata negli anni Cinquanta del secolo scorso. Il *Tribbi* inizia a circa sessanta metri dall'ufficio postale della Romanina; una rampa si apre sulla destra interrompendo il muro di contenimento e sale rapidamente, con un percorso selciato nella sua prima parte, piegando poi verso nord fino a raggiungere la strada carrozzabile che occorre seguire per circa venti metri fino a quando il sentiero si incunea, sulla sinistra, in un varco all'interno del muro di contenimento del sedime stradale. Il *Tribbi* continua a salire attraverso il bosco con un percorso ben definito fino a raggiungere nuovamente la strada carrozzabile che conviene seguire, piegando sulla sinistra, fino al termine del tornante soprastante; da qui è possibile riprendere il tracciato del sentiero, in questo tratto in trincea, che raggiunge in breve la frazione Mello (*an Briss*). Dopo un breve tratto lungo la strada asfaltata, subito dopo il cartello della frazione Mello, il sentiero, quasi una strada, piega sulla destra e sale con un tracciato molto agevole, ed in parte ancora selciato, fino a raggiungere una cappelletta, ben conservata e caratterizzata da due raffigurazioni a graffito, distante un centinaio di metri dalle prime case di Veglio (sulla sinistra notiamo un antico lavatoio).

Tutto il circuito può essere percorso in poco più di un'ora, ma il tempo impiegato dagli operai, sollecitati dal suono delle sirene, era certamente inferiore.

Giovanni Vachino

Alle fabbriche di Vallemosso

E' impressionante il numero di manufatti industriali vecchi e nuovi che si affacciano sul torrente Strona da Pianezze, a Vallemosso fino a Cossato; forse in questa valle c'era la maggior concentrazione di opifici del Biellese, come numero se non come dimensioni. Le fabbriche si sono addensate in quelle gole impervie alla caccia dell'energia, di cui già allora si sentiva la fame...!

Ecco una breve storia delle aziende più importanti sorte qui, oltre a quelle, ubicate a monte di Vallemosso, già citate in questo Notiziario da Vachino e da Frignocca.

Nel 1825, nei pressi del centro di Vallemosso sorgeva il lanificio Colongo Borgnana Picco che, dopo il trasferimento della dirigenza a Carignano, fu affittato e poi nel 1919 venduto alla ditta Botto Giuseppe & F.lli; con la divisione familiare del 1928 diventò Botto Luigi & figli tuttora esistente.

Nel 1817 Pietro Sella acquistava sulla riva sinistra dello Strona una vecchia cartiera, eretta nel 1682, di proprietà Moglia affittata a Bernardo Robiolio ubicata di fronte all'ex stazione FEB di Vallemosso, per installarvi le prime macchine di filatura. Era conosciuta come 'al bateur' e più tardi come 'macchina vecchia'. Dopo il 1872 divenne la sede del lanificio Gregorio Reda.

Subito a valle, nel 1928 Giuseppe Botto, separatosi dai fratelli, costruì un nuovo stabilimento.

La 'macchina nuova' era quella impiantata a Campore nel 1830 dai fratelli di Pietro, G.Battista e Giuseppe Sella.

A Falcerò c'era la ditta Torello Picchetto, nel 1891 passata ai Garlanda e come tale tutt'ora esistente.

Nel 1872 Gregorio Reda acquistò dai f.lli Crolle una fabbrica lungo lo Strona, ma già in comune di Strona, che nel 1928 fu acquistato da Albino Botto insieme all'ex lanificio Torello, fondato nel 1869 e noto come 'mulin gros'. Attivo fino agli anni '70.

Sempre lungo lo Strona, però in comune di Crosa, esisteva il lanificio Pietro Cartotto (edificio ancora visibile).

Attualmente i capannoni abbandonati forse superano in numero quelli ancora in esercizio; la disastrosa allu-

vione del 1968 e la crisi dell'industria tessile degli ultimi anni hanno infatti ridimensionato drasticamente l'attività in questa valle.

Ma impressionante doveva essere il movimento di persone verso tutte queste fabbriche nei decenni passati, dalle numerose frazioni circostanti e dalle valli laterali, la maggior parte a piedi su strade e sentieri; i piccoli rivoli che partivano dai borghi più alti, man mano scendendo, si ingrossavano per diventare delle fiumane all'entrata degli stabilimenti, almeno di quelli più grandi.

Molta gente si muoveva anche col trenino elettrico Cossato-Vallemosso di buona memoria, di cui ecco una breve storia. E' stata la *Société Generale des Chemins de Fer Economiques de Bruxelles* che costruì dapprima la ferrovia (a vapore) Biella-Cossato sulla sede stradale e che fu inaugurata nel 1882. La medesima società nel 1891 aprì la rete delle Ferrovie Economiche Biellesi (F.E.B.) comprendente tra l'altro una nuova Biella-Cossato su sede propria che proseguiva fino a Vallemosso. Nel 1923 un gruppo di industriali biellesi con il loro presidente on. Leone Garbaccio costituiva la Società Anonima Ferrovie Elettriche Biellesi che rilevava le linee e provvedeva all'elettrificazione, inaugurata nell'agosto 1924. Un particolare interessante: le linee della FEB erano a scartamento ridotto, ma su essa viaggiavano anche i carri merce della Biella-Santhià, che venivano caricati su appositi carrelli a scartamento ridotto. Un raccordo collegava le due stazioni. Questo permetteva il trasporto delle balle di lana e della grande quantità di carbone necessaria alle fabbriche della Vallestrona. La linea ferroviaria Biella-Vallemosso cessò l'attività il 15 dicembre 1958.

Nella parte alta della valle, oltre agli itinerari pedestri da Veglio verso la Romanina e da Camandona sempre alla Romanina già descritti in altra parte di questo opuscolo, vi sono quelli da Ribatto e Selve Marcone e soprattutto quelli da Pettinengo, uno dalla frazione Livera ed un secondo da Banchette in prossimità del Santuario, descritti nel Notiziario CASB del 1991 a pag. 51 da Vachino, come storici "sentieri del lavoro". Sull'itinerario da Banchette passavano anche gli operai provenienti da certe frazioni di Bioglio, come Allongo,

Mornengo e Grupallo, che prima di scendere alla Romanina dovevano dunque salire fino al santuario, su tracce oggi in parte scomparse. Da Bioglio centro, da Alcinengo e dalle frazioni circostanti invece, per arrivare diritti a Vallemosso ed a Campore si passava su di un sentiero (adesso pista carrozzabile), che iniziava dietro la Villa Sella, ora Centro Assistenziale dell'ASL, di cui si fa cenno nel nostro notiziario del 2007 a pag. 58.

Anche nella parte opposta della valle, sulla sinistra orografica sono presenti numerosi itinerari, molti dei quali certamente utilizzati a suo tempo per andare a lavorare, descritti minuziosamente da Giuseppe Paschetto sulla "Guida ai Sentieri delle Prealpi Biellesi" edito dalla Comunità Montana Prealpi Biellesi. L'itinerario n. 4 descrive un sentiero che collega Montaldo (frazione di Mezzana) a Mondalforno e poi arriva alla chiesa di Strona passando da Boero; un altro ramo parte da Foglio ed arriva alla stessa meta passando per le frazioni di Tallia e Gibello. Dalla chiesa di Strona si dipartono pure i sentieri dell'itinerario n.5: uno scende a Cappio, vicinissimo a Campore e quindi al fondovalle; un altro collega Cappio con le frazioni di Caligaris e più a nord con quelle di Gronda, Ramaccio e Prina. Nell'itinerario 6 sono descritti quelli che sempre dalla chiesa di Strona scendono a Cesa e quindi a Quario e Molinetto nel fondovalle. Si riporta qui la descrizione di Paschetto di quest'itinerario denominato "I sentieri degli operai".

"Dalla Chiesa di Strona si imbecca la strada che scende verso borgata Giulla lasciando la Chiesa stessa sulla propria destra. Si evita una deviazione a sinistra per il Sacro Cuore e si continua diritto in discesa fino ad innestarsi sulla strada che proviene dalla provinciale Lessona-Crocemosso. Qui si va a destra, si evita il bivio a sinistra per Quario e poco dopo sulla sinistra si scorge l'evidente imbocco della pedonale che scende verso il fondovalle dello Strona. Si inizia a scendere per il largo sentiero abbandonandolo però ben presto per il sentiero che si stacca sulla sinistra. (...) Si va a sinistra in leggera salita iniziando quindi a scendere in direzione sud-est. Il sentiero mantiene la direzione e giunge al fondovalle presso le abitazioni della località Molinetto. (...) Ci si volge comunque a sinistra senza raggiungere

le case per iniziare la salita lungo la pedonale che conduce alla borgata Quario. Il sentiero sale moderatamente e a tratti compaiono ancora i larghi gradoni che caratterizzavano questa pedonale. La comparsa di una recinzione e di un muretto annuncia l'ormai prossimo arrivo alla borgata Quario. Si passa a valle di un'abitazione, avendo a sinistra degli orti, ci si volge a destra e ci si innesta sulla strada asfaltata presso lo spiazzo della borgata. Si inizia ora a camminare sulla gradevole strada asfaltata a bassa densità di traffico. Poche centinaia di metri in direzione nord e si giunge al bivio della strada comunale che unisce la provinciale Lessona-Crocemosso con borgata Cesa. Da questo punto si ripercorre il cammino in senso inverso fino alla Chiesa Parrocchiale.”

Queste poche righe danno un'idea del groviglio di strade, sentieri e scorciatoie dove molta gente passava una parte della sua vita per andare a lavorare. E non si è parlato di altri percorsi montani e collinari che pur dovevano esistere, da Valle S. Nicolao, Vallanzengo, Crosa, Lessona; senza dimenticare quelli di pianura per raggiungere le fabbriche di Cossato e dintorni. Se si scavasse nella memoria della gente e negli archivi quante storie salterebbero fuori!

Gianpietro Zettel

I sentieri di Mucengo

L'abitato di Mucengo è posto all'estremità di un contrafforte collinare volto verso est che separa le valli del Ponzone e del Sessera, quasi a picco sulla loro sottostante confluenza. E' una delle borgate più caratteristiche dal punto di vista urbanistico e più popolose dell'antico comune di Flecchia. Le piccole frazioni sparse tra le alture e il fondovalle della sponda destra del Sessera, comprese tra i territori di Trivero, Coggiola e Curino, componevano una comunità già citata in documenti del XIII secolo (Felegia curtis) che subì il saccheggio dolciniano ad inizio Trecento e acquistò assai presto autonomia religiosa e amministrativa da Crevacuore (rispettivamente nel 1438 e nel 1480). La crescita demografica fu per parecchi secoli alquanto lenta ma si impennò nella seconda metà dell'Ottocento, di conserva con l'industrializzazione della vallata e del sorgere di opifici tessili anche in territorio comunale sulle rive, oltre che del Sessera in regione Molino, del Ponzone in regione Vallefredda e del rio Scoldo. Nel 1928 il comune fu accorpato, insieme a Pianceri, al nuovo comune di Pray, di cui è tutt'ora parte. Tracce importanti di quell'antico prestigio sono due monumenti che sorgono nella borgata più elevata, in splendida posizione panoramica: la Parrocchiale dedicata a S. Ambrogio, risalente agli ultimi decenni del XVI secolo, e soprattutto il Palazzo Riccio. Questa dimora signorile, senza dubbio la più bella dell'intera vallata, fu fatta erigere nella seconda metà del Seicento da Giovanni Riccio, eminente personalità della curia vercellese. Maestosa, elegante e insieme massiccia, si erge con i suoi tre piani e i suoi archi a sesto pieno sulle case circostanti, splendido esempio di architettura signorile urbana trapiantata in un piccolo villaggio di provincia. Purtroppo nessuno, sino ad ora, è riuscito ad arrestarne il degrado, e la sua fine, se non saranno attuati radicali interventi di conservazione e di restauro, è solo questione di tempo.

Per quanto riguarda la borgata di Mucengo, le prime notizie ci giungono dai verbali delle visite pastorali: fin dalla seconda metà del Cinquecento è documentata qui l'esistenza di un oratorio (dedicato inizialmente a S. Maria e poi, in omaggio ai numerosi lavoratori edili, anche a S. Giulio) con volta dipinta, tetto in tegole e

antichi affreschi sul portale. A quell'epoca la popolazione residente era di circa 60 persone, cresciute fino a oltre 200 agli inizi del Novecento, quando gran parte degli abitanti divenne operaio tessile e si avvicinò ai partiti e ai sindacati socialisti, facendo di Mucengo la frazione "rossa" per antonomasia. La forte coesione sociale e politica nei primi decenni del Novecento portò i frazionisti alla costituzione della Cooperativa di consumo, del Circolo vinicolo e della scuola serale mista, rimasta attiva fino a pochi decenni fa. I giovani della borgata dettero poi un contributo assai consistente alla Resistenza: molti entrarono nelle fila partigiane (tra cui alcuni destinati a posizioni di rilievo anche dopo la guerra, come Angelo Togna e Riccardo Robiolio) e la frazione fu luogo di ritrovo e di appoggio logistico per le brigate garibaldine.

Le fabbriche poste nel fondovalle del torrente Sessera erano raggiunte percorrendo i sentieri che partivano ad oriente della Società cooperativa e scendevano tra boschi di castagno e terrazzamenti coltivati a vite, frutta e cereali. Dopo un breve tratto comune, un ripido sentiero (la *cù*a, la coda) si staccava in direzione nord, scendendo verso i due opifici Piantino di regione Molino, l'uno affittato tra Otto e Novecento alle ditte Regis, Zegna, Barberis Canonico e infine Trabaldo Togna, l'altro acquistato a inizio del nuovo secolo da Giovanni Tonella che vi installò il proprio lanificio, ora sede della filatura del lanificio Vitale Barberis Canonico di Pratrivero. Questo tratto di sentiero risulta oggi difficilmente percorribile a causa della folta vegetazione. Tornando dal lavoro, il 25 gennaio 1944 lungo la *cù*a trovarono la morte Nice Filera e Aldo Perrone, di 34 e 19 anni, falciati da raffiche di mitragliatrice sparate da un gruppo di militi fascisti appostati nel centro di Pray, sull'altra sponda del Sessera.

Il tratto principale, acciottolato, proseguiva invece in direzione est con ampi tornanti (*la stra dai mule*, la strada delle mule), seguendo il percorso dell'antica strada Crevacuore-Trivero e veniva utilizzato soprattutto dagli operai impiegati nel grande lanificio di Pianceri, fondato a metà Ottocento e poi passato ad Antonio Cerino Zegna, alla Società Anonima Pianceri-Torino e infine acquisito nel secondo decennio del Novecento da Pietro Trabaldo Togna. L'edificio principale, a più piani, del lanificio Trabaldo è stato gravemente danneggiato da un incendio nel 1988 e successivamente demolito.

Un terzo sentiero, meno frequentato e oggi del tutto riassorbito dalla vegetazione, tagliava quasi in orizzontale il pendio in direzione sud, raggiungendo l'imbocco della valle del Ponzone appena a monte dell'antica "Trattoria del Ponzone" da tempo abbandonata.

Per chi doveva raggiungere gli opifici di regione Vallefredda, nella valle del torrente Ponzone, il percorso prevedeva l'uscita dall'abitato verso ovest lungo un tratto della strada Crevacuore-Trivero e poi la rapida discesa lungo il breve sentiero che sbucava nei pressi del lanificio Zignone, la "Fabbrica della ruota". La maggior parte degli operai di Mucengo era impiegata proprio nel lanificio fondato nel 1878 da Pietro Zignone, come risulta dall'analisi dei libri matricola che documentano appunto una rilevante componente della forza lavoro proveniente da Mucengo. Altri operai risalivano verso Ponzone seguendo la strada carrozzabile, fino a raggiungere i vicini lanifici Ferla, poi Mazzucchetti, e Loro Piana; altri ancora proseguivano verso i lanifici Giardino e Canova (poi Spianato) e Giletti. Questo stesso percorso era utilizzato, in senso opposto, dagli operai di Ponzone che si recavano al lavoro nei lanifici di Pray.

Di solito gli spostamenti avvenivano a piccoli gruppi di operai che condividevano luoghi e orari di lavoro, così il percorso sembrava più breve tra una chiacchera e l'altra e anche il buio pareva meno inquietante per i ragazzi e le donne. I tempi di percorrenza tra le abitazioni e i luoghi di lavoro variavano parecchio, a seconda delle stagioni e del... senso di marcia, ma erano compresi tra i 15 e i 30 minuti.

Marcello Vaudano

La “Strada dell’Oro”: un percorso del lavoro da Castagnea a Masseranga

Non è nostra abitudine ripubblicare articoli già apparsi su ‘Sentieri del Biellese’, ma per una volta vorrete scusarci l’eccezione. L’importanza di questo tracciato, e le preziose informazioni contenute nel testo, ci hanno indotto a riproporre questo itinerario già apparso sul n°15 del 1999.

Quando, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, lo svilupparsi del sistema di fabbrica impose l’accentramento della maggior parte delle lavorazioni tessili nei lanifici, gli operai si videro costretti a lasciare il lavoro che prima di quell’epoca svolgevano prevalentemente nelle loro abitazioni, ed a compiere lunghi percorsi per recarsi nei lanifici costruiti lungo il corso dei torrenti per sfruttare l’energia idrica, la sola disponibile in quel periodo.

Per oltre un secolo, nel periodo compreso tra il 1840 ed il 1950, migliaia di tessitori, di filatori, di cardatori, ma anche di donne e di bambini, che in gran numero prestavano la loro opera nei lanifici biellesi, percorsero di giorno e di notte, con qualsiasi tempo, le poche strade selciate ed i sentieri appositamente aperti attraverso i boschi per recarsi al luogo di lavoro.

I trasferimenti quotidiani nella maggior parte dei casi richiedevano alcune decine di minuti, ma potevano durare anche più di un’ora di cammino sia all’andata che al ritorno, tempi questi che ovviamente si sommavano al turno di lavoro della durata di 10-12 ore.

Tra i più significativi percorsi del lavoro vi è la “strada dell’oro” (la traduzione in italiano, come spesso avviene, varia il senso etimologico del termine dialettale “or” il cui significato può essere “costone laterale di una montagna”) che nel secolo scorso costituiva la più importante via di comunicazione tra il triverese ed i centri di Coggiola e Masseranga ed era percorsa da muli che assicuravano i trasporti verso i lanifici della Valsessera. Fino a pochi decenni orsono la “stra ‘dl’or” veniva quo-

tidianamente percorsa dalle molte decine di operai che dalle frazioni alte di Trivero e da Castagnea, la borgata del comune di Portula luogo di origine di alcune tra le più note dinastie "laniere" del Biellese, scendevano a lavorare nei lanifici di Coggiola e Masseranga. Castagnea può essere considerata uno dei luoghi di origine dell'industria laniera del Biellese orientale, i primi lanifici vennero infatti costruiti dai vari rami della famiglia Bozzalla lungo il corso del rio Carnasco nei primi decenni dell'800, e successivamente dagli Ubertalli che trasferirono la loro attività a Masseranga.

La strada dell'oro, un tempo selciata, prende avvio a lato di una cappella che dista circa 100 m dall'asilo di Castagnea e scende rapidamente nel fondovalle attraverso boschi di castagni e di faggi (il più grande misura 2,80 m di circonferenza). Dopo alcune centinaia di metri la strada si affaccia sul versante nord e la vista si apre sulla valletta del rio Carnasco (le cui acque, secondo la leggenda, si tinsero di rosso, tanto fu il sangue versato in occasione della battaglia che segnò la sconfitta di fra Dolcino). Oltrepassato il Carnasco e la località Bonere si raggiunge, in pochi minuti, Masseranga. Il percorso richiede oggi circa mezz'ora ma veniva sicuramente compiuto in un tempo più breve se, come è stato ricordato da alcuni anziani tessitori, durante il periodo estivo c'era chi approfittava della breve sosta per il pranzo per salire "n'trament l'ora" a Castagnea per... girare il fieno sul prato!

Oggi non si ode più il richiamo della sirena dei lanifici che faceva allungare il passo agli operai in ritardo, ma lungo il percorso sono rimasti dei segni che ricordano il passato: le caccine, le cappelle votive, le pietre incise, i muri a secco e i ruderi del lanificio Bozzalla Pel, posti a breve distanza dal ponte sul rio Carnasco, ormai completamente ricoperti dalla vegetazione che ne impedisce quasi la vista. Questo lanificio, edificato attorno al 1835, fu uno dei più importanti della Valsessera; venne distrutto da un incendio sul finire del secolo e non fu più ricostruito a causa della sua difficile accessibilità.

Raggiunta la strada carrozzabile a Masseranga, questo percorso può collegarsi a quello che conduce al santuario del Cavallero, uno dei siti paesaggisticamente più interessanti del Biellese. All'interno del santuario, dedi-

cato alla Madonna delle Grazie, oltre alle altre opere d'arte, si possono ammirare 120 tavolette votive, restaurate da Ido Novello per conto del DocBi, che narrano altrettante storie di fede e di "Miracoli".

La "Strada dell'oro", dopo decenni di abbandono, è stata inserita nel progetto "Montagna e cultura" promosso dall'Amministrazione provinciale di Biella e costituisce uno dei momenti qualificanti dell'itinerario di archeologia industriale che collega Biella con Borgosesia. Questo itinerario è diventato un percorso etnografico, attrezzato con pannelli didascalici che consentono di leggerne la storia e di ricordare la nascita dell'industrializzazione di cui questo territorio è ancora oggi permeato.

Giovanni Vachino



Geum reptans

Le “Strade del lavoro” Coggiola-Viera e Rivò-Coggiola

Verso la metà del milleottocento, Coggiola, grazie alla grande risorsa idrica del torrente Sessera che permetteva di ricavare l'energia idraulica applicabile all'industria tessile, vide la propria economia unicamente agricolo-pastorale, trasformarsi pian piano in economia industriale. Nacquero molti impianti di trasformazione della lana e la richiesta di mano d'opera interessò non solo gli abitanti del capoluogo, ma anche quelli delle frazioni alte (soprattutto i giovani).

Nel 1873 i più importanti lanifici erano Antonio Bozzalla & Fratelli, con 250 operai, e Pietro Ubertalli & Figli, con 200. Nel 1875 sorse a Masseranga il lanificio Lesna; dopo la prima guerra mondiale, con l'ingresso nella società di Silvio Bozzalla, nacque la Bozzalla & Lesna. Nel 1906 G.B. Fila entrò come socio nel lanificio Giuseppe Regis di Coggiola, che nel 1911 diventò Lanificio F.lli Fila; poi impiantarono uno stabilimento di filatura a Cossato, uno di pettinatura a Genova, ed il Maglificio Biellese a Biella (l'unico marchio Fila che i giovani conoscono!)

Lasciare il lavoro precario dei campi e dell'allevamento del bestiame per un lavoro più sicuro era quanto di meglio si poteva sperare.

A quei tempi, nei 5 nuclei alti di Coggiola abitavano circa un migliaio di persone e per scendere a valle usavano i sentieri. Si cominciò pertanto a migliorare tali collegamenti con gli opifici costruendo delle mulattiere con acciottolato: le “Strade del Lavoro”.

Gli operai scendevano di primo mattino con nella borsa il frugale desinare, che durante la pausa pranzo consumavano da parenti o in gruppo in stanze d'affitto. Risalivano poi alla sera per godere il meritato riposo nella serenità della propria casa. Nella brutta stagione quando nella notte nevicava, i primi a scendere di buon'ora erano i maschi che facevano la “Calà”.

Con la costruzione delle prime carrozzabili, con l'avvento del boom economico e delle prime utilitarie queste strade persero d'importanza, anzi alcune per lasciare il posto all'asfalto furono distrutte.

Da Coggiola a Viera e Rivò, queste opere esistono ancora e non solo sono oggetto di passeggiate che andrò a descrivere, ma anche di riscoperta di testimonianze sociali e religiose.

Partendo da Coggiola, m 450, alla fine di Via Roma, presso l'oratorio di S. Giovanni nel cui interno è custodito l'unico affresco della zona risalente al '500, si prende la bella gradinata (segnavia H12 GTB e Vie della Fede) e si sale in forte pendenza fino a raggiungere la loc. Camplin. Qui si possono notare caratteristici alberi di *Rhus* le cui foglie e infiorescenze nel tardo autunno si colorano di un rosso bordeaux.

Si prosegue nel bosco lasciando a sinistra la "*Posa di Mort*", si raggiunge la strada asfaltata già più volte incrociata, seguendola per circa 200 metri. Sulla destra è visibile la Cappelletta della Rola e sulla sinistra si scorgono nel fondo valle gli abitati di Masseranga e Coggiola attraversati dal torrente Sessera.

Si arriva così a Viera in località Chietti dove sorge un piccolo oratorio dedicato a S. Rocco, mutilato della navata per far posto alla strada comunale.

La mulattiera entra nell'abitato e sale fino al centro di Viera incontrando una cappella di abbastanza recente costruzione e più avanti, dietro la prima casa a sinistra un pò defilata una bella pittura della Vergine. Si riprende l'acciottolato e subito si scorge un antico oratorio soffocato dalle case con all'entrata un cancelletto di legno. E' dedicato alla Vergine Assunta e si notano a fianco dell'altare gli affreschi di S. Rocco e S. Antonio. Proseguendo, si raggiunge dopo breve salita la Chiesa Parrocchiale della frazione dedicata a S. Grato e posta isolata, su un ridente ripiano. Risale al 1600 e il suo interno ben conservato è ricco di testimonianze di fede.

Siamo a m 750 slm e a circa un'oretta da Coggiola. In alto si scorgono i nuclei di Viera Superiore e Biolla, le montagne coggiolesi e a sud la pianura.

Dalla chiesa si ritorna indietro per l'asfalto per circa 300 m; si incontra il bivio per Rivò che si raggiunge dopo pochi minuti.

Dal lavatoio frazionale si scorge, appena sotto, la chiesa ora dedicata a S. Defendente e una volta, nel 1600, a S. Bernardino col titolo di parrocchiale. In tale periodo, narra la storia, questo oratorio fu oggetto di

forti contese con gli abitanti di Viera e i coggiolesi. Un decreto del Vescovo datato 1665 “ordina ai Vieresi di pagare alla chiesa di Rivò il corrispettivo di 350 coppi a fronte dei 760 tolti dal tetto e di rendere il mobilio trafugato. Ai frazionisti di Fervazzo ordina di restituire la campana asportata dal Campanile. Il tutto entro un mese, pena la scomunica.”!

E' ora del ritorno al capoluogo. Sulla sinistra dopo la chiesa fatti pochi scalini si prende la mulattiera che con ampie svolte e con vista su Coggiola e parte del triverese scende a valle superando alcune case rurali poste in bella posizione e raggiunge la Via Castello. Da qui, dopo pochi metri, si prende a destra un acciottolato che porta nell'antico abitato di Fr. Zuccaro: dopo avere ammirato una bella pittura di S. Liberata si arriva all'oratorio di S. Antonio. Visitando questa chiesa, risultano evidenti la grande cura e devozione dei frazionisti. Da qui, percorrendo Via Mazzini e Via Umberto I° si raggiunge il luogo di partenza.

Totale ore 2 ca. Una bella passeggiata !

Partenza e arrivo	Coggiola m 450
Dislivello in salita e discesa	m 300

*Piergiorgio Bozzalla
CAI Valsessera*

Il sentiero degli operai di Curino

Curino era ed in parte rimane un paese prettamente agricolo: la terra per mille anni ha dato di che vivere a tutte le generazioni che si sono succedute dal 999, anno di prima menzione del “Castrum Quirini” in un Diploma dell’Imperatore Ottone, fino ad oggi. L’unica industria presente sul territorio è una piccola ritorcitura che risale agli anni ’70; altre ve ne sono, ma sono nei Comuni di Brusnengo, Masserano, Mezzana, Soprana, Ponzone e Pray. Ed è proprio in queste fabbriche che alcuni curinesi, non volendo emigrare all’estero, come fecero in tanti, per avere un reddito sicuro e non soggetto alle bizzarrie del tempo, si recarono poco a poco, quasi uno alla volta con pudore, a lavorare. Ma fino agli anni ’70 e ’80 le strade erano tutte sterrate, ed i mezzi di comunicazione come intendiamo noi oggi, inesistenti. I più fortunati, quelli che si recavano alla “Zegna” di Masserano o a Brusnengo potevano utilizzare la bicicletta, anche se mi dicono era un continuo rattoppo di camere d’aria, ma per tutti gli altri l’unico mezzo erano le gambe. Bisogna tener presente poi che le giornate di lavoro erano ben superiori alle otto ore attuali; sommate ai tempi di percorrenza delle strade di allora, praticamente occupavano tutta la giornata, magari sabato compreso. Coloro che si recavano a Pray o a Ponzone potevano utilizzare la Strada della Coggiolasca o del Rifugio La Sella, che non erano certo come le conosciamo oggi, ma comunque erano delle piste ben tracciate e sicure.

Vi erano poi alcune persone, che avevano trovato occupazione nelle manifatture dislocate nei comuni di Soprana, e Mezzana, e che per giungere sul posto di lavoro percorrevano tutti i giorni un sentiero, pieno di difficoltà ed abbastanza lungo che ora cercherò di raccontarvi.

Si parte dalla piazzetta in terra battuta che troviamo all’interno del cantone Bioletto in Frazione S. Martino e si comincia a seguire il sentiero che parte dalla destra, è in leggera salita per circa 200 metri, fino a raggiungere uno spiazzo, un tempo coltivato a vigna, sostenuto da un grande muro a secco sormontato da un gallo segnamento in ferro. Sotto di esso parte un sentierino in discesa che

ci porta, dopo ampie curve, in una pista taglia fuoco; tenendo la destra, si procede in piano, fino al raggiungimento di una biforcazione. Procedendo a sinistra scenderemmo direttamente nella diga di Masserano; invece, sempre tenendo la destra, proseguiamo sulla pista divenuta subito sentiero, verso la nostra meta. Ora il sentiero per la prima parte del tracciato prosegue abbastanza ben marcato sul terreno brullo delle "Rive Rosse", così chiamate per il caratteristico colore rosso degli affioramenti quarziferi. Poi, quando ci si inoltra nel bosco, è necessario seguire i segni di vernice lasciati sugli alberi e sulle pietre, altrimenti il sentiero non è più riconoscibile e soprattutto al ritorno è facile perdersi.

Proseguendo il sentiero si arriva alla prima lama del lago artificiale, noi proseguiamo sempre sulla destra lungo il torrente, per pochi metri; superato un piccolo avvallamento ci portiamo ad una seconda lama della diga, qui il sentiero è scosceso e corre lungo il lago, quindi occorre fare molta attenzione. Un particolare che ci salta subito agli occhi è la strana presenza di platani centenari, piantati ai bordi del torrente Ostola, forse per abbellirlo o forse per trattenere il terreno, presenti in un ambiente assolutamente selvaggio: non vi sono strade, oggi, ma secondo me questa zona ricca d'acqua era una volta ricca di mulini e quindi molto frequentata.

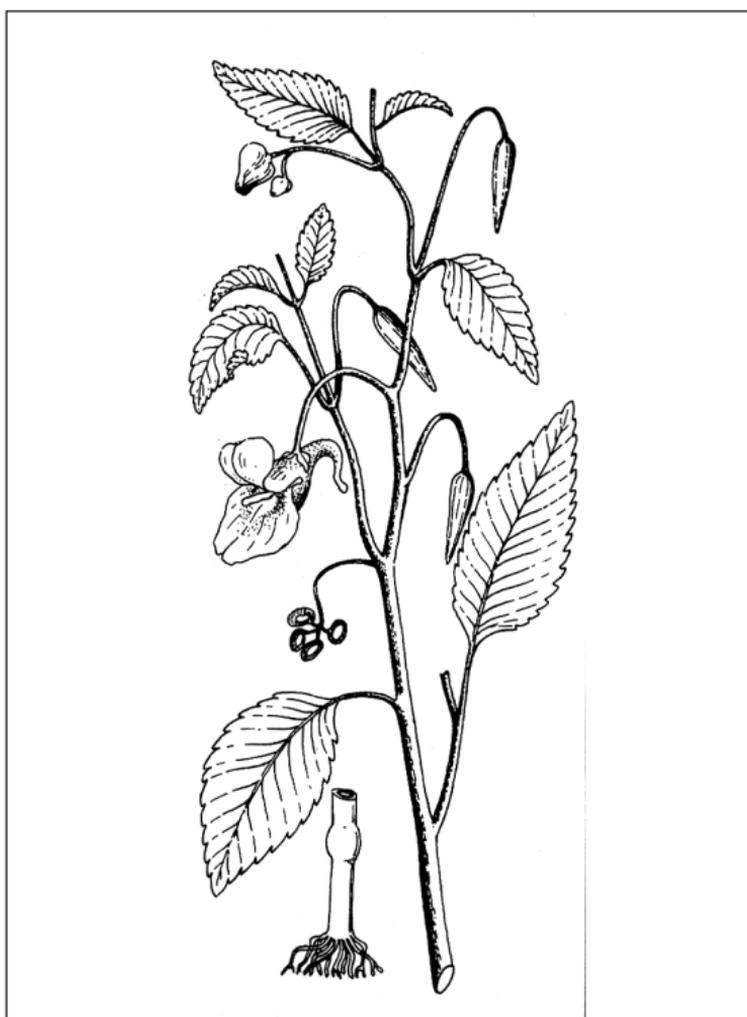
Continuiamo sempre sulla destra lungo il corso dell'Ostola fino a raggiungere i resti di una passerella che una piena di molti anni fa ha abbattuto. Sul lato opposto della riva è ben visibile ed isolato un grande abete rosso; se riusciamo ad attraversare il torrente da lì parte una pista che gli operai utilizzavano per recarsi a Mezzana. Il passaggio dei trattori ha allargato la sede, che risulta larga e comoda, e che seguendola in circa 30 minuti ci porterà a Mezzana. Noi invece non attraversiamo il torrente e proseguiamo dritti, in leggera salita. Il sentiero segue tutto il tratto del torrente, sempre ben delimitato per almeno 2 chilometri da enormi platani e da muretti a secco che costituivano gli argini. Improvvisamente sul lato opposto della riva appaiono i resti di un grande mulino, da anni abbandonato, ma che conferma la mia teoria di uno sfruttamento delle acque nei secoli scorsi. Siamo quasi al termine del sentiero che sbuca nei pressi di un Oratorio lungo la strada che da

Soprana porta a Mezzana, proprio di fronte ad un edificio industriale adibito a filatura.

Per arrivare fino a qui, però, con un passo normale abbiamo impiegato quasi un'ora e mezza; certo il passo spedito degli operai all'andata accorciava i tempi, ma al ritorno dopo una giornata di lavoro, sicuramente li allungava e di molto.

Eppure giorno dopo giorno, mese dopo mese per lunghi anni alle prime ore del giorno ed alla sera tardi, quindi quasi sempre al buio, 5 o 6 abitanti di Curino, con qualsiasi tempo, pioggia o neve, per recarsi al lavoro percorrevano questi sentieri.

Luca Sturm
Messo di Curino



Impatiens noli-tangere

Il lavoro dei sentieri

La pioggia cadeva piano, mescolata alle nubi basse. La stretta mulattiera era diventata un sentiero, quasi una traccia che si snodava intorno alle pareti di roccia della montagna. Uomini e bestie, gli indistruttibili muli della compagnia alpina, marciavano con circospezione, mentre vestiti, basti, teli, carichi e terreno si facevano sempre più inzuppati d'acqua e stretti dal freddo.

Le sbardelle, i supporti metallici agganciati ai basti su cui si fissavano i carichi, cigolavano per l'andatura caracollante dei muli e ogni tanto stridevano, strisciando contro le rocce sporgenti. Un tornante dopo l'altro, su oltre il passo, verso la meta della giornata, il rancio caldo, un sollievo alla sfibrante acquerugiola che ci martellava da ore.

All'interno di un tratto in curva, stretto tra la parete di roccia e lo strapiombo, un piccolo dislivello obbligava uomini e animali a forzare l'andatura, puntando piedi e zoccoli da un lato, per coprire lo spazio con un minimo slancio, quasi un salto appena abbozzato. Si sentiva solo il rumore sordo dell'acqua che veniva giù, il cigolio dei basti, il contraccolpo degli zoccoli nel punto di passaggio forzato. Marciavano i conducenti, tirando i muli per il filetto, la lunga cinghia di cuoio pesante legata al morso. Seguivano gli animali in fila indiana, secondo l'ordine di marcia: lo sguardo cercava un varco tra le nubi, sembrava di sentire i pensieri degli altri: quanto mancherà alla sosta? Se il carico si è allentato, come faccio ad accorgermene, se il peso si sposta di colpo mentre la sbardella gratta la montagna si ribalta tutto...

Stavamo tutti silenziosamente sgranando questo rosario di pensieri, quando all'improvviso arriva un pericoloso rumore di frana, di pietre che rotolano, rimbalzando nella valle: il sentiero ha ceduto! Eravamo come impietriti, senza poter fare altro che stare a guardare la bella mula, che un attimo prima aveva spiccato il piccolo salto per superare il giro del tornante e ora stava precipitando nel burrone.

Mentre la povera bestia roteava ancora su se stessa

nel vuoto, tutti improvvisamente scoprivamo che il sentiero non era più affidabile, consumato e usurato da chissà quanti anni di lavoro.

Sì, proprio di lavoro, il lavoro dei sentieri, il lavoro degli oggetti fabbricati dalla mano dell'uomo, la fatica delle cose inanimate, che vivono in funzione nostra e del nostro lavoro.

Che i sentieri siano fatti di pietra o di erba, in montagna o in pianura, nei boschi o nel deserto, la loro esistenza è legata all'uso e alla memoria di chi li ha tracciati, riparati e curati.

Lavoro deriva dal latino *labor*, fatica, da cui *laborare*, durar fatica e anche operar faticando, ossia lavorare. Altri significati sono: opera di mano e di ingegno, cosa fatta o da farsi, operando.

Per le leggi della fisica, il lavoro è un fenomeno collegato al movimento: se si spinge contro un muro e questo non si sposta, non c'è stato lavoro. A me però piace pensare che gli oggetti o gli strumenti che fanno parte del nostro mondo si animino, acquistino una vita propria, in relazione con la nostra.

La spinta che i miei piedi trasmettono al suolo su cui cammino, produce una reazione nei miei confronti, che a sua volta ne produce altre, in una catena di eventi infinita e imperscrutabile. In questo modo migliaia, milioni di passi umani e di calpestio di animali hanno usurato strade di pietra e sentieri, che riportano incisi nella roccia le orme di chi è vi è transitato centinaia di anni fa. Pioggia, gelo, sole, vento, vegetazione, lavoro di animali, provocano nel corso di pochi o molti anni piccoli o grandi danni, o anche l'oblio di percorsi importanti o famosi.

Sembrirebbe a questo punto facile osservare che la conservazione dei sentieri sia principalmente una questione di ordinaria, o straordinaria, manutenzione. Eppure, ci potrebbe essere qualcos'altro...

I sentieri, le vie di comunicazione sono soprattutto degli strumenti, che permettono a uomini e animali di collegare vari luoghi dello spazio, per i fini più diversi.

Strumento, dal latino *instruere*: costruire, apparecchiare, disporre, è tutto ciò con cui e per cui mezzo si opera, ossia arnesi, ordigni macchine e qualsiasi altro mezzo. Se pensiamo alla parola *snaida*, parola celtica

che indica un sentiero che traccia un confine nel bosco, possiamo intuire come il tracciato o addirittura l'esistenza stessa del sentiero sia uno strumento sociale, che permette di individuare e riconoscere, o negare la proprietà privata. Ci sono sentieri che tracciano confini tra Stati, a volte il loro è un lavoro di guerra e di morte, come i sentieri sotterranei che permettono a fuggiaschi, contrabbandieri o guerriglieri scampo, lucro o mezzi di aggressione.

Sentieri di neve o di ghiaccio, sentieri di salvezza, sentieri della transumanza e dell'emigrazione, rimangono funzionanti e vivi, se su di loro scorre la vita.

Delineare un percorso che colleghi un punto di partenza e uno di arrivo è un atto apparentemente immateriale, che determina conseguenze pratiche, tangibili, sull'ambiente su cui si sviluppa il tracciato. A volte le tracce sembrano non lasciare tracce permanenti, come le piste nella neve o sulla sabbia, ma anche qui i sentieri fanno un lavoro e che lavoro: basti pensare alle slavine, provocate da percorsi azzardati su neve fresca, fuori dalle piste battute.

Quando si utilizza intensamente uno strumento, qualunque esso sia, si stabilisce con esso una relazione, a volte quasi ci si aspetta che reagisca, che dimostri una attività propria, che faccia un lavoro, il suo lavoro. A volte questa relazione può essere contrastata o, addirittura, aggressiva e pericolosa, se la relazione è squilibrata o inadeguata.

Molti anni fa mio nonno decise di portare la sua amata moglie a fare una gita al Bocchetto Sessera, partendo dalla Valle del Cervo e percorrendo il tracciolino a dorso di mulo. Il sentiero era ben tracciato e si snodava tra paesaggi splendidi, rassicuranti presenze umane e animali in quota ma, dall'alto della sella, gli strapiombi sembravano ancora più alti, così la nonna decise di andare a piedi, e non ci fu verso di convincerla a fare altrimenti.

La visione della piccola carovana, la nonna, il nonno, il mulo, il conducente che avanzano in fila indiana mi accompagnava anni addietro, mentre con la mia piccola motocicletta cercavo di percorrerne a mia volta le orme, constatando come i sentieri possano essere poco amichevoli, se non aggressivi, quando si cerca di man-

care loro di rispetto, o non si considera il loro lavoro. Le ruote del mezzo meccanico non erano adeguate al sentiero o forse, al contrario, era il sentiero che non voleva saperne di quel trabiccolo meccanico rumoroso e puzzolente e non solo non faceva il suo lavoro, ma sembrava addirittura minacciare azioni di rivalsa!

Dopo alcune esperienze di confronto con altri sentieri, mi è pian piano sembrato naturale pensare che ci fossero sentieri che lavorano troppo e altri troppo poco, alcuni a torto e altri a ragione.

Uno scorcio particolare, un masso sporgente, un albero che si staglia contro il cielo possono significare per il viandante la vicinanza alla meta, l'avvicinarsi di un pericolo, la necessità di provvedere a una piccola o grande riparazione del sentiero, per fare in modo di poter continuare a passare di lì ancora per un'altra stagione.

Purtroppo sempre più spesso capita di vedere i disastrosi effetti dell'incuria e dell'abbandono, quando i sentieri non riescono più a fare il loro lavoro, perché pioggia e neve ne hanno mosso il fondo o la vegetazione non più controllata ha ripreso il predominio, cancellandone il tracciato.

E' triste vedere degli strumenti una volta importanti o addirittura vitali andare in malora e restare inoperosi o umiliati, da chi cerca di stravolgerne o impedirne il percorso. A volte però può produrre gli stessi effetti chi non pensa mai a rimettere a posto una pietra che comincia a muoversi, o a togliere un ramo che sbarra la strada...

Proviamo a pensarci, camminando su sentieri piste o mulattiere e impariamo a renderci conto se le loro condizioni di salute non sono più quelle di un tempo. Forse, per evitare danni maggiori, basterebbe che compissimo semplici atti di attenzione e di cura, posso permettermi di dire quasi affettuosi? Tante piccole azioni quotidiane possono, a volte, fare un grande lavoro.

E qualche volta, quando saremo in alto, più vicini al cielo, proviamo a stupirci per ciò che ci sta intorno, facendo entrare la bellezza e la forza di quanto vediamo, lasciamo che le domande che facevamo da bambini vengano di nuovo espresse: chissà quali saranno i lavori dei sentieri del cielo?

Divagazioni sui sentieri del lavoro

Per la CASB, in un certo qual modo attingendo a quanto deciso e fatto in altri luoghi, il 2008 è l'anno dei sentieri del lavoro ed adeguandomi a quanto richiesto dal nostro Presidente, anch'io parlerò di loro o quanto meno esporrò alcune divagazioni telegraficamente ricordando chi di loro già scrisse su queste pagine, affidandomi alla memoria e senza perdermi in ricerche bibliografiche.

Farò semplice menzione dell'architetto **Giovanni Vachino** che forse per primo sollevò il loro problema; ricorderò **Rosaria Odone Ceragioli** che con la sua verve e chiarezza ci parlò del sentiero o scorciatoia che le donne dalla Colma percorrevano per scendere a valle, ove, lungo il Cervo, si schieravano, come ancor oggi si schierano, gli opifici che delle chiare acque del Cervo sfruttavano, e ancor oggi sfruttano, direttamente od indirettamente, le qualità e la potenza; accennerò **Celestino Pivano** che ci informò delle tessitrici della Serra che portavano i loro panni a Sordevolo e Pollone.

Potrei anche ricordare - o memoria m'inganna - di aver reminiscenza di un operaio della "premiata Fabbrica di Mobili Mario Gianinetto" molto attiva nel Vernato nei primi decenni del primo novecento, con parecchi operai che tra loro si conoscevano con lo "stranom" cioè il soprannome derivato da quello del paese o frazione di provenienza: tra questi m'è rimasto impresso quello di Zubiena - pronunciato in stretto dialetto locale - che, con qualunque tempo, a piedi, arrivava a Biella in tempo per l'orario d'inizio del lavoro.

Forse, con più esattezza, dovremmo parlare di "percorsi" del lavoro, perché i lavoratori di circa un secolo fa, fossero essi del braccio o della mente, sempre si servirono dei mezzi più economici e possibili percorrendo le tracce, i sentieri, le mulattiere, le vie, le strade che permettevano di ridurre il tempo necessario al trasferimento dall'abitazione al posto di lavoro.

A piedi, o con la bicicletta, un tempo, poi con i mezzi pubblici dell'epoca, ed infine con gli automezzi, realizzando, nelle ore di punta, (cioè alle 6, alle 8, a mezzogiorno, alle 14, alle 18, alle 22) e dove i percorsi erano obbligati, (ad esempio, qui a Biella, la via Quintino Sella dalla piazza Cossato in Vernato alla piazza del

Mercato, passando davanti alla fabbrica Boglietti – demolita per far posto agli odierni condomini antistanti la Posta Centrale di via Pietro Micca -) vere rumorose file o colonne.

Ritengo però che i veri sentieri, o più genericamente, i **percorsi** del lavoro - con la precisazione di voler trattare di quelli esclusivamente pedonali - fossero le scorciatoie, più o meno abusive, tracciate dagli stessi lavoratori per loro comodità al fine di ridurre la lunghezza del percorso e quindi del tempo richiesto per lo spostamento.

Di questo pensiero, mi fa fede una operazione di soccorso cui, molti anni fa, forse trenta, o forse più, io partecipai nella valle dell'Elvo, se ben ricordo.

Allarme notturno nelle abitazioni dei volontari, richieste ai parenti di informazioni su abitudini, località, recapiti e indirizzi di possibili conoscenti od amici a cui può essersi indirizzato il disperso o la dispersa, la consultazione delle carte geografiche ed individuazione dell'area di ricerca affidata ad ogni singola pattuglia per evitare la sovrapposizione di ricerche nella stessa zona, le istruzioni e gli accordi mentre le squadre dei volontari già pronte si disperdono a ventaglio.

A mattino avanzato i due o tre volontari di una pattuglia notano una molto labile e precaria traccia di deviazione sul lato del sentiero che scende a valle. Per quanto perplessi e dubbiosi, anzi esitanti, provano a seguire quell'esile traccia che si inoltra tra fitta vegetazione spontanea, ma più avanti anche quell'esile filo si perde. Fortunatamente l'udito dei volontari era molto eccellente e guidati dalla direzione di provenienza dei lamenti di quella vecchietta, riescono a rintracciarla per terra, intrappolata in una zona di inselvatichiti "ruvei" in cui inciampando era caduta senza più riuscire né a liberarsi né a rialzarsi. La notte trascorsa all'addiaccio non ebbe grandi conseguenze sul fisico di quella anziana che voleva ripercorrere, anche se molto avanti negli anni, il sentiero su cui, da ragazza, ogni giorno correva per raggiungere la "sua" fabbrica. Non era il sentiero da tutti conosciuto, ma... la "sua" scorciatoia che, al tempo della sua giovinezza, si snodava tra prati e coltivi...

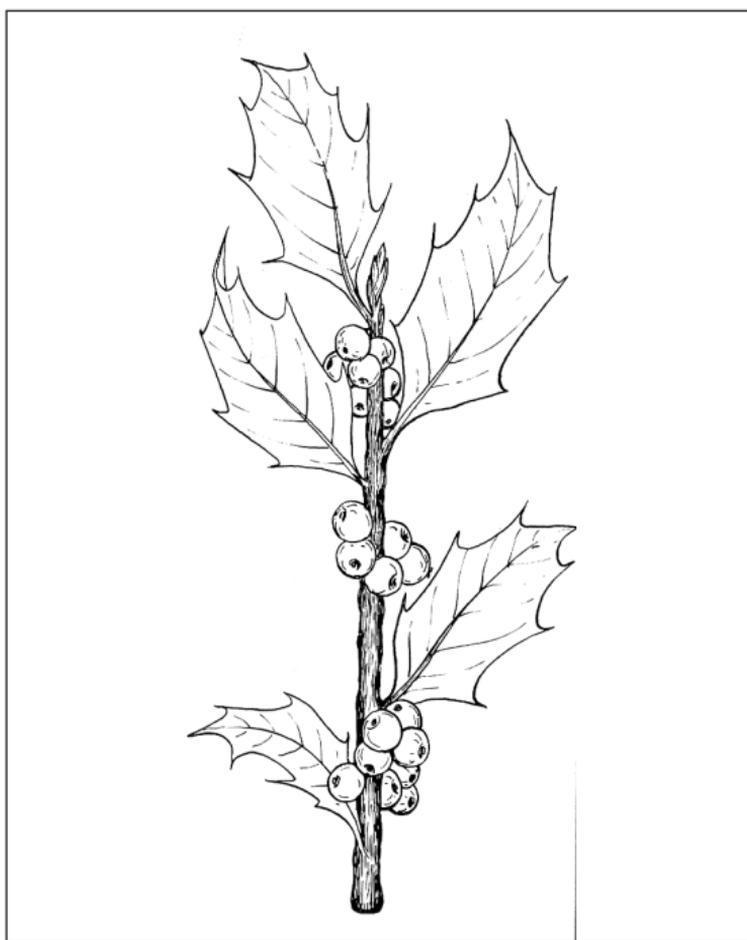
Concludo. Non sono queste scorciatoie che devono essere "censite e storicamente catastate" dalla CASB,

ma solo quelle che hanno tutti i crismi dovuti alla legalità del percorso pubblico collegante due località storicamente e catastalmente definite, quali ad esempio la discesa da Selve Marcone al Molinetto, sulla strada provinciale Pettinengo Vallemosso. Più avanti, su quella strada c'erano ed ancora ci sono molte... fabbriche dove il lavoro non mancava.

Leonardo Gianinetto

Caro Leonardo, come vedi sfogliando questo opuscolo l'arch. Vachino e la Sig.ra Odone Ceragioli continuano a collaborare a 'Sentieri del Biellese'. Ci manca purtroppo Celeste Pivano, ma sono sicuro che di lassù ci ispirerà il desiderio di scoprire e descrivere qualche sentiero della sua amata Valle Elvo.

F. F.



Ilex aquifolium

La maestrina della Colma

C'era un grande via-vai ogni giorno per le strade che univano la Colma a Biella, ad Andorno, ai paesi vicini. Dico strade e dovrei piuttosto dire sentieri, "scurse", cioè scorciatoie che tagliavano prati e boschi per chi aveva fretta e gambe capaci di correre per ripide salite e discese.

Un gran via-vai di lavoratori che iniziava al mattino appena dopo le cinque e terminava ben dopo le dieci di sera. Erano gli operai e le operaie che andavano in fabbrica. La Colma non poteva offrire lavoro a nessuno, tolto quello degli orti famigliari, dei prati da tagliare tre volte all'anno, dei boschi, dove far legna e raccogliere in autunno le castagne e le foglie per lo strame delle mucche; ma questi erano lavori per le ore lasciate libere dalla fabbrica e per le ferie d'estate.

Ogni giorno, dunque, d'estate e d'inverno, piccoli drappelli di lavoratori scendevano e salivano i sentieri della Colma per andare al Cappellificio Barbisio di Sagliano, alle filature e alle tessiture di Miagliano, di Andorno, di Tollegno, di Pettinengo e persino fino a quelle di Valle Mosso. Tutti sempre a piedi, perché allora (parlo degli anni intorno alla seconda guerra mondiale del 1940-45) non c'erano macchine per gli operai; la Colma non era neanche paese da biciclette, così in cima alla ripida collina e con una sola strada in terra battuta e ricoperta di ghiaia.

Alla mattina, chi prima chi dopo, tutti scendevano; nel pomeriggio e a sera, secondo i turni in fabbrica, tutti salivano.

Una sola persona aveva trovato lavoro alla Colma e camminava anche lei ogni giorno per i suoi sentieri, ma sempre in direzione opposta a quella degli altri lavoratori: quando gli altri scendevano, lei saliva, quando gli altri salivano, lei scendeva.

Era la signorina Laura Virla, diciotto anni, un fresco diploma da maestra.

La Colma aveva allora una pluriclasse, prima, seconda e terza elementare; dopo i bambini che continuavano la scuola dovevano andare ad Andorno, a piedi, a scuola, come a piedi al lavoro i loro genitori.

Una ventina di bambini, fra i sei e gli otto-nove anni, attendeva il primo di ottobre del 1944 la sua nuova mae-

stra. Alla Colma le insegnanti cambiavano quasi ogni anno; quella era forse l'ultima sede ad essere desiderata, una sede da assegnare a chi non aveva altro punteggio che quello del diploma appena conseguito.

L'arrivo della nuova maestra era un avvenimento importante per tutto il paese; a lei erano affidati i bambini nelle ore di lavoro dei genitori; molto dipendeva da lei se questi bambini avrebbero imparato cose essenziali per la vita, leggere, scrivere, fare i conti, sapersi esprimere in lingua italiana. Forse qualcuno di loro, con una preparazione sufficiente, dopo la terza, avrebbe fatto ancora qualche anno di scuola, se le condizioni familiari lo avessero permesso.

Quando la signorina Laura Virla, apparve sotto l'arco di volta, attraverso il quale si entra in paese, i bambini che tutti insieme la aspettavano, le corsero incontro. Aveva camminato per più di un'ora, prima sullo stradone da Miagliano ad Andorno, poi su per la mulattiera che da Andorno portava alla Colma, ripida fra boschi tetri e misteriosi. Forse era stanca, ma sorrideva ai suoi primi piccoli scolari. Aveva i capelli ricci che le scendevano sulle spalle, la fronte alta scoperta; era alta e magra, come un'adolescente che è appena cresciuta o deve ancora crescere un poco.

“Signorina Laura, Signorina Laura...!” la chiamavano già i bambini e lei li accarezzava, rispondeva a tutti con gentilezza e parlando arrotava la erre alla francese.

Non c'era altra autorità ad accoglierla se non il prevosto don Andrea Sereno, che fino a qualche anno prima aveva egli stesso fatto da maestro ai bambini della Colma, uno dei tanti parroci o vice-parroci che si erano fatti maestri del primo insegnamento elementare per i bambini delle frazioni più lontane dalle scuole municipali.

Venne dunque il Prevosto con la chiave della scuola e venne con lui la signorina Luigina, sua nipote e perpetua, in qualità di bidella.

Nessuno, arrivando alla Colma dalla strada di Biella, avrebbe riconosciuto in quella prima casa una scuola elementare. Era una sola, rustica stanza con tre finestre che guardavano sui prati; aveva un piccolo ingresso, un gabinetto di fortuna, una stretta legnaia.

Sotto l'aula il pollaio della Giannina continuava ad essere abitato dal gallo, dalle galline, dai pulcini, che

entravano e uscivano senza sosta dalla loro porticina e parlottavano con voci diverse.

Erano i primi di ottobre e il freddo incominciava a farsi sentire; per fortuna nell'aula c'era una stufa di ghisa grigia che bisognava accendere. Ma i bambini e le bambine più grandi erano già esperti fuochisti. Non accendevano forse ogni giorno i "putagè" nelle loro cucine, per scaldare il latte della colazione e la minestra del pranzo, mentre le loro mamme erano al lavoro?

Una bella fiamma gialla e rossa si alzò in un attimo fra i rami spezzati di fascina e poi si attaccò più tranquilla ai grossi pezzi di legno, che i bambini aggiungevano nella stufa. Un'aria tiepida incominciò a diffondersi.

La signorina Laura si guardò intorno. L'aula era piena di banchi di legno a due posti. Non erano nuovi, forse arrivavano da un deposito di arredi scolastici in disuso, soprattutto quel lungo banco contro la parete. "Quello è il banco dell'asino" le dissero i bambini più grandi; là venivano messi in castigo gli scolari che non studiavano la lezione, che non facevano i compiti e avevano il quaderno pieno di errori.

Anche la cattedra aveva già la sua lunga storia e anche i cartelloni alle pareti con le lettere dell'alfabeto e i disegni corrispondenti: a di albero, b di barca, c di casa, d di dado...

Al muro sopra la cattedra stava il Crocefisso in mezzo ai due ladroni, il Re Imperatore e il Duce Benito Mussolini con l'elmo di guerra in testa. Ma i bambini non li conoscevano e meno ancora il Re che il Duce. Conoscevano Gesù nato a Betlemme da Maria, crocefisso e morto per noi, come insegnava il Prevosto facendo il catechismo.

L'anno scolastico incominciava: per il primo giorno i bambini avevano sui grembiulini neri il colletto bianco e il fiocco azzurro. La maestra distribuì i posti: i più piccoli davanti, i più grandicelli dietro. Ma adesso tutti in piedi: un segno di croce e le preghiere del mattino

"Ora, bambini, aprite le cartelle e mettete sul banco la penna e il quaderno".

I piccoli scrivono con la matita, ma devono ancora imparare a stringerla in mano; i più grandi hanno la penna con il pennino. La maestra passa fra i banchi con una grande caffettiera e versa l'inchiostro nei calamai di

vetro infilati nel piano dei banchi. "Bambini, attenzione a non sporcarvi le dita, a non fare macchie sul quaderno, a non infilarvi i pennini negli occhi".

E' il primo giorno di scuola e i bambini sono tutti buoni e tranquilli. La signorina Laura si china sui piccoli e tiene loro la mano, perché provino a disegnare aste diritte e inclinate, puntini e cerchi sul quaderno a quadretti, mentre i bambini di seconda fanno addizioni e sottrazioni e quelli di terza un problemino, copiandolo dalla lavagna. Quando tutti hanno finito i loro esercizi, c'è un po' di ricreazione e poi si riprende con nuovi esercizi, lettura, pensierini, disegni, tabelline e numerazioni per due, per tre, per quattro...

Arriva il mezzogiorno e i bambini vanno a mangiare; se le mamme sono a casa trovano la tavola pronta, se le mamme sono al lavoro, si scaldano la minestra da soli. La signorina Laura va a casa del Prevosto; là c'è un piatto caldo anche per lei.

Si ritorna a scuola fino all'ora della merenda; non suona la campanella, ma si contano i tocchi del campanile. I bambini vanno alle loro case, che sono così vicine alla scuola che non c'è bisogno che qualcuno vada a prenderli, neppure i più piccoli. "Arrivederci a domani, bambini!" "Buona sera, maestra!" E la signorina Laura scende per il sentiero fra i boschi.

E' l'ultimo anno di guerra e anche alla Colma, così nascosta, senza alcuna importanza, sconosciuta a tutti, si combattono piccole, ma pericolose battaglie; infatti in una casa disabitata, a dieci minuti di strada dal paese si è insediato il distaccamento partigiano "Freccia", più lontano, ma non molto, ad Andorno e a Biella, ci sono i Tedeschi e i militi della Repubblica di Salò.

I partigiani, fra una azione e l'altra, passano il tempo all'osteria del Turlo, a chiacchierare in piazza, a fare la corte alle ragazze. Tedeschi e fascisti arrivano all'improvviso e allora è un nascondersi e un fuggi-fuggi generale. Perquisizioni, interrogatori. Le bocche restano cucite, ma il cuore batte all'impazzata per i ragazzi nascosti sotto i mucchi di fascine o di ricci o in botole segrete. Più di una volta i bambini, mentre sono a scuola, vedono salire dalla strada di Biella le divise grigie dei Tedeschi con i cani-poliziotto al guinzaglio. La scuola è la prima casa del paese; un ufficiale bussa alla porta, entra nell'aula; la maestra saluta, i bambini sono fermi

nei banchi. Nessuna minaccia per loro, persino qualche sorriso: sono solo bambini in un nido protetto da una giovanissima maestra.

Una maestrina alle prime armi, che da sola, senza l'aiuto di nessuno, deve imparare a far scuola e affrontare situazioni imprevedibili imposte da tempi difficili. Nel gran caos della guerra civile ci sono ancora i programmi ministeriali? Ci sono ancora i libri unici per tutti gli scolari d'Italia, divisi solo in due grandi sezioni, scuole urbane e scuole rurali? Fin che si tratta di insegnare a leggere, a scrivere, a fare le quattro operazioni non ci sono problemi, ma quale sarà il libro di lettura e il sussidiario per tutte le materie, fra le quali la storia?

Ecco il libro di lettura è Pinocchio e la storia sarà la piccola storia locale. La maestra detta ai suoi scolari di terza gli appunti: "Biella, detta anticamente Bugella..."

Poi ci sono graziose poesie da studiare a memoria, qualche gara di dettato e per Natale bisogna preparare la letterina in bella scrittura per i genitori con la promessa di essere buoni e ubbidienti.

Qualche volta la maestra per impaurire un po' i suoi scolari, dice loro: "Potrebbe arrivare il direttore...", ma il direttore non arriva mai, forse non sa neppure dove si trovi la Colma con la sua pluriclasse.

L'ultimo, freddissimo inverno di guerra è passato e viene la primavera. La neve è scomparsa e si sono sciolti i lastroni di ghiaccio, su cui i bambini hanno fatto tante scivolate. Tedeschi e fascisti si stanno ritirando e i partigiani scendono al piano..

Non è più pericoloso andare per i boschi e la signorina Laura può portarvi i suoi scolari per la lezione di scienze e spiegar loro che cosa è la primavera: gemme sui rami che sembravano morti di freddo, fiori che si aprono, felci verdi che spuntano in un ricciolo nuovo, uccelli indaffarati a preparare il nido, il cuculo che canta, vibrare di ali di insetti. Anche la vipera si sveglia e cura i suoi piccoli.

La maestra in un giorno sereno conduce i bambini in cima alla collina della Bella vista; c'è una piccola radura e la maestra li fa sedere sul muschio e sull'erba nuova. Davanti a loro, al di là della valle c'è la conca di Oropa. La maestra incomincia la sua lezione: "Bambini, queste sono le nostre montagne e voi dovete imparare a conoscerle con i loro nomi, perché le nostre montagne hanno

un nome, come voi avete il vostro nome di battesimo. Guardate dove vi indico io: il primo a sinistra con quegli scalini di roccia e quelle due piccole punte è il Mucrone, dietro c'è il Monte Mars, che è la nostra montagna più alta, al di là della quale c'è la Valle d'Aosta, poi ci sono il monte Camino, il monte Rosso, il monte Cucco con quei morbidi prati verdi, che fra un po', vedrete, saranno tutti bianchi per i narcisi..."

I nomi delle nostre montagne... Non li ho più dimenticati, perché non si dimenticano le cose insegnate dalle persone amate.

Arriva maggio e la guerra è finita. Siamo tutti così contenti e pieni di speranza, che si vuole ricordare per sempre quest'anno di scuola che sta per finire: un fotografo viene alla Colma a fotografare la pluriclasse. Fa sedere i bambini più piccoli sul primo gradino della chiesa, gli altri sono dietro di loro in piedi su due file. Ai lati, da una parte il Prevosto con il breviario sotto il braccio, dall'altra la signorina Laura Virla in camicetta bianca. Le divise sono in ordine come il primo giorno di scuola: colletti bianchi e grandi fiocchi, nastri fra i capelli delle bambine.

Il direttore non è mai venuto; andremo noi a trovarlo. Una mattina di giugno, accompagnati dalla maestra, dal Prevosto e dalla signorina Luigina, i bambini di prima e di terza scendono a Vaglio Chiavazza per gli esami finali. Che emozione e che paura! Qualche bambino, come il mio fratellino Antonio, non dice una parola, non legge una sillaba. Pazienza! Tutti promossi sulla fiducia.

A ottobre entrai nella quarta classe di una scuola elementare di Torino. Eravamo, dopo tre anni di sfollamento, tornati in città.

Quello che la signorina Laura mi aveva insegnato era più che sufficiente non solo per affrontare la quarta classe, ma anche per essere considerata fra le più brave scolare.

Ma che malinconia, che tristezza! Un'aula grandissima, quaranta bambine tutte sconosciute, per maestra una signorina buona e paziente, ma che mi sembra vecchissima. Per andare a scuola una strada grigia fra grigie case, che portano ancora i segni dei bombardamenti aerei. Mi sento estranea a tutto e a tutti. Esco di casa e la strada non è la mia; entro in scuola e non è la mia scuola, non riesco a parlare con le mie nuove compagne e me

ne sto sola, in silenzio. Mi sento in terra straniera e penso alla Colma. La mia casa, la scuola, la chiesa, la piazza, il negozio, la strada e poi i prati, i boschi i sentieri erano il mio piccolo mondo in una continuità di tempi, di luoghi, di relazioni che tutto rendeva sicuro e familiare. Tutti conosciuti per nome, anche le mucche, i cani, i gatti e persino la mula dell'Angiolina, che si chiamava Savoia; le case sempre aperte e il paese a sera nella bella stagione tutto a disposizione dei bambini che giocano in piazza a nascondersi, a prendersi a "madama Dorè", mentre gli adulti parlano fra loro, seduti sui gradini della chiesa.

Ogni estate rivedo la mia maestra; quest'anno l'ho incontrata, accompagnata dalla figlia, in un supermercato di Andorno. Per camminare si appoggia a un bastone, ma il sorriso è sempre quello e la sua erre è sempre arrotondata alla francese. Mi abbraccia e io le dico "Come sta, signora maestra?? Che piacere vederla!" Lei è ancora la mia maestra e io sono ancora la sua scolara: i tanti anni passati non hanno tolto nulla al mio affetto, alla mia ammirazione, alla mia riconoscenza .

Rosaria Odone Ceragioli

Alla penna dell'autrice dobbiamo anche la descrizione di un altro sentiero del lavoro, quello percorso dalle donne della Rondolina per la Filatura di Tollegno: è apparso su 'Sentieri del Biellese' del 1995.

Quasi per sport - Il larice rosso

Anche per il 2007 Anita Crovella (mamma del compianto Don Giorgio Coda Mer, vice parroco di San Biagio, mia parrocchia) ha voluto inviare a mia sorella ed a me come suo personale dono natalizio: quattro belle poesie: "Settembre", "Il larice rosso", "Quasi per sport", "A lè Natal duimila set".

Più gli anni passano e più mi convinco che, nel bel mezzo di una lunga e faticosa camminata, ci vuole una meritata e riposante sosta che, se allietata e rasserenata da una bella pagina di prosa o dai versi di una sentita poesia sarà ancor più distensiva. Evidentemente questo ragionamento vale ben poco o nulla se si è in allegra compagnia con cui si possono scambiare pareri, notizie, opinioni o semplici... ciacole.

Il naturalista molto sovente si porta addietro l'atlante dei fiori o degli insetti o delle farfalle, in conformità delle sue preferenze, come l'ornitologo non esita a consultare quello sugli uccelli e chi si interessa di geologia si appoggia ai testi particolareggiati della zona che ha percorso per trarne utili informazioni.

"Meglio soli che male accompagnati", dice un vecchio proverbio: e se si è soli che c'è di più bello - dopo la contemplazione del panorama e una preghiera a Dio dispensatore della vita e di tutta la natura con le sue bellezze e bruttezze - di un qualche pensiero che serva a distendere i nervi tesi dalla più o meno intensa fatica che fu necessaria per raggiungere la meta prefissa?

Davanti a me ho le quattro poesie di Anita: sono incerto nella scelta, una è più sentita delle altre, questa poi risponde di più al mio anelito, quest'altra è ancor più in sintonia con il mio umore d'oggi. Non posso pretendere che la CASB dedichi quattro pagine alla letteratura poetica...

Mi soffermo su " Quasi per sport " e centellino la descrizione " dell'aria / della mia collina " mentre assaporo la " parentesi di gioventù / competizione / con la mia non verde età / E tra brina e sole / nebbia e pioggia / nella luce, nel buio / io respiro la vita " ma, infine, senza fare alcun mio particolare commento, prego il redattore responsabile e il tipografo di stampare " Il larice rosso " che mi sa di colorato bozzetto alla Lorenzo Delleani e che, quasi sommessamente, mi invita a

“... dire al Cielo
con occhi e cuore
Dio tu sei Amore”

Leonardo Gianinetto

Il larice rosso

A dirmi Ben tornata
è l'incendio
del larice rosso
fuoco acceso
sull'altare dei ricordi

Di fiamme colorate
tutto dipinto
intorno è l'autunno
braceri accesi
olocausti alla stagione

Ieri la pioggia
la commozione
aveva lavata
oggi bellezza fantasia
sono realtà

E pur senza fermare
io dovrei pregare
per dire al Cielo
con occhi e cuore
Dio Tu sei Amore

Anita Crovella

Vicende storiche legate alle cave di sienite in Valle d'Andorno

Nell'Alta Valle del Cervo appare una formazione cristallina granitoide conosciuta con il nome di Sienite. Questa roccia tipica, nota da più secoli come materiale da costruzione e apprezzata come pietra ornamentale, è stata per oltre cento anni largamente esportata con il nome di granito della Balma e utilizzata per monumenti funebri, edifici pubblici, colonnati di chiese e strade porticate, pavimentazioni di vie e piazze e lastre, in tutta Italia e all'estero, costituendo per decenni una risorsa industriale ed economica di grande rilevanza per tutta l'Alta Valle.

Ciò ha condotto gli uomini dell'Alta Valle del Cervo a diventare, fin dalle origini del loro insediamento in quest'area montana, confinante con la Valsesia e la Valle del Lys, abili e apprezzati scalpellini e mastri da muro. Dai primi secoli del secondo millennio essi seppero cavare il materiale lapideo, tagliarlo, lavorarlo e appa- recchiarlo in solide strutture per muri di sostegno, ponti, mulattiere di collegamento tra le borgate, abitazioni famigliari ed edifici a servizio della comunità.

Quando nel territorio di Quittengo, a partire dal 1830, si avviarono le prime cave coltivate in forma razionale, finalizzate all'incremento della produzione sempre più richiesta all'esterno dei confini della Valle, vennero introdotti accorgimenti operativi più evoluti e tecnologie di estrazione basate su una compiuta conoscenza mineralogica, oltre che delle caratteristiche e dei comportamenti all'uso dei materiali da costruzione. Fu soprattutto dopo il 1891, con la realizzazione della linea tranviaria Biella-Balma, che favorì il trasporto del materiale lavorato in ogni regione italiana e all'estero in pezzature e lavorazioni diverse per pavimentazioni, colonnati e lastre di rivestimento, che si affermarono anche all'interno del comparto estrattivo mentalità imprenditoriale e spirito di intraprendenza, del resto già diffusi e consolidati tra i maggiori capimastri valligiani.

Per decenni le cave furono distribuite nella parte nord del territorio valligiano (nelle frazioni Beccara e Vittone di Rosazza) e a sud, dove avevano sede i maggiori cantieri in esercizio (Bogna e Pila di Quittengo, Sange, Quarona e Riabella di San Paolo Cervo). A partire dagli

anni '60 del Novecento si aggiunsero quelle lungo la strada della galleria Rosazza (Montecatini e Gamma), dove già da un secolo si era avviato lo sfruttamento di vasti macereti contenenti ottima pietra da opera. All'inizio del Novecento si contavano oltre 15 cantieri in attività con più di 250 scalpellini occupati.

Una delle prime realizzazioni richieste e trasferite fuori dalla Valle fu la colonna della Madonna della Consolata di Torino eseguita nel 1837 nella cava della Pila gestita dai Berretta, gli iniziatori a Balma dell'attività estrattiva in forma industriale. Tra i più celebrati lavori all'estero vi sono le quattro colonne alte m 8,45, con diametro di un metro del pronao della chiesa di Nôtre Dame de Fourvières a Lione.

Al termine della prima guerra mondiale, nel 1919, su dieci cave esaminate si era valutata una produzione annua di 9.650 tonnellate di pietra lavorata ad un valore unitario medio di lire 110 a tonnellata, con 213 operai occupati e 260 giornate lavorative effettuate.

Nel frattempo il tradizionale mestiere di "piccapietra", così a lungo praticato, a seguito della costituzione delle scuole professionali a indirizzo edile di Campiglia Cervo e Rosazza, molto frequentate sia dai giovani locali, sia da allievi provenienti dall'intero Biellese e da altre province, fu sostituito dai valligiani con quello più remunerativo di assistente, di capocantiere e anche di imprenditore nella costruzione di edifici pubblici, strade e ferrovie in Italia e nel mondo.

Alle maestranze del luogo subentrarono progressivamente quelle provenienti da altre regioni, specie dai laghi lombardi e piemontesi e, dal 1920, anche dalla Puglia e dal Veneto. Dopo il 1960 le operazioni di cava che avevano riguardato l'intero ciclo di operazioni, fino all'esecuzione del manufatto finito pronto per essere posato, vennero limitate all'estrazione del blocco che, trasferito nei laboratori di pianura, qui veniva segato e lavorato secondo le richieste del mercato.

Due avvenimenti importanti per la storia dell'Alta Valle, entrambi legati alla lavorazione della sienite, contribuiscono a fornirci le dimensioni vaste che ebbe l'occupazione nel settore estrattivo e le grandi capacità organizzative e politiche delle forze operaie locali: lo scio-

pero degli scalpellini del 1912-1913 e la frana di Bogna del maggio 1916.

Lo sciopero degli scalpellini

I sentimenti democratici e la maturità politica acquisita soprattutto nell'emigrazione, nella conoscenza e nello studio delle nuove dottrine solidaristiche condussero alcuni capaci e onesti operai, dotati di esperienza, autorevolezza e di grande rigore ideologico, a promuovere azioni di sensibilizzazione e di proselitismo nei confronti dei conterranei e a gettare le basi per la crescita diffusa di una società più evoluta. L'identificarsi nell'organizzazione sindacale e nella fedeltà ai principi socialisti, con il crescere della fratellanza e della compattezza di categoria, farà acquisire agli scalpellini quella sicurezza e quella combattività, prima sconosciute, che li porterà nel quinquennio 1908-1913 ad essere protagonisti di significative agitazioni di rilievo nazionale.

Il 16 giugno del 1908, oltre un centinaio di scalpellini di Balma scese in sciopero rivendicando migliori condizioni retributive e un contratto di lavoro che riconoscesse il ruolo determinante dell'organizzazione sindacale in materia di assunzioni. A distanza di un mese, il 17 luglio, tra la rappresentanza operaia e i proprietari delle cave, fu firmato un concordato che chiudeva la vertenza, riconosceva aumenti salariali medi del 7% rispetto alle condizioni precedenti e confermava il primo maggio come giornata festiva. Inoltre all'articolo 2 veniva sancita l'obbligatorietà di assunzione al lavoro del solo personale associato alla Lega degli scalpellini di Balma.

Nel luglio del 1912, quando si giunse al rinnovo contrattuale e pareva si dovesse arrivare ad una tacita riconferma delle precedenti pattuizioni, la Confederazione Generale dell'Industria, costituitasi nel maggio del 1910 a Torino, impose ai suoi associati l'abrogazione dell'articolo 2. Il 16 luglio 1912 le prime agitazioni, con sospensione del lavoro, coinvolsero gli operai di Balma e Rosazza, cui si aggiunsero nei giorni successivi gli scalpellini dei laboratori di Biella e delle cave di Pralungo, Favaro e Oropa, in tutto oltre trecento lavoratori.

Tutta l'attività era bloccata e gli industriali locali, per non perdere le commesse che venivano loro dalla com-

mittenza pubblica e poter contrastare la concorrenza di altre ditte esterne al Biellese, in grado di fornire prodotti simili, tentarono invano l'assunzione di mano d'opera forestiera fornendo incentivi e premi in denaro.

Fin dalle prime settimane di agosto il "Corriere Biellese" aprì una pubblica sottoscrizione che trovò ampie adesioni, non solo nelle fabbriche tessili del Biellese e tra le sezioni socialiste, ma anche all'estero tra i molti emigrati; furono versati sussidi agli operai in lotta. Secondo una stima presentata da Felice Quaglino, gli scioperanti erano 220, i sussidiati 162, i "crumiri" 14; i lavoratori emigrati all'estero o in altre località italiane erano prossimi al centinaio.

Lo sciopero degli scalpellini ebbe grandissima risonanza, sia per il lungo perdurare dell'agitazione, che per i personaggi di entrambi gli schieramenti che condussero la vertenza. Ad assistere gli operai erano i più capaci funzionari della Camera del Lavoro, della Federazione Edilizia e di quella socialista. Da parte padronale furono impegnati i vertici della Confederazione Generale dell'Industria, con i biellesi professor Scipione Vinaj, avvocato Eugenio Guelpa e Giovanni Perona della Lega Industriale Arti Edili.

Lo sciopero continuò ancora nelle due prime settimane di aprile. Finalmente il giorno 15, le delegazioni delle due parti in lotta si ritrovarono e stilarono un documento.

Con questo accordo, sottoscritto il 15 aprile 1913, terminava dopo 274 giorni consecutivi lo sciopero più lungo che vi fosse mai stato in Italia; si concludeva con la vittoria clamorosa di una categoria di lavoratori numericamente esigua, che assistita e sostenuta per tutti quei nove mesi da una struttura sindacale e politica, locale e nazionale, efficace e di eccezionale capacità ed esperienza, aveva saputo tener testa ad un altrettanto valida e combattiva organizzazione imprenditoriale.

La frana

Nella mattinata di giovedì 11 maggio 1916, alle ore 3, tra Bogna e Molino Lince si manifestò un vasto movimento franoso con un fronte di circa 80 metri che interessò la carrozzabile per Piedicavallo, la sottostante tramvia e la pedonale per Riabella danneggiandole. Una grossa massa di materiale quantificato, sulle prime, in

100.000 metri cubi e, dopo più attente rilevazioni, in 30.000 metri cubi, rimase incombente e minacciosa sul fondo valle, al di sotto del piazzale di cava di sienite di Guglielminotti Bianco Alessandro, proprietario del sito e gestore dell'attività.

Nei giorni successivi al fatto iniziarono i primi sopralluoghi da parte di tecnici e venne predisposto un tracciato pedonale alternativo alla viabilità interrotta, in sponda destra del torrente Cervo. Venerdì 19 maggio, alle ore 10,15, l'enorme cumulo di roccia e terra precipitò lungo il ripido pendio per un dislivello di 60 metri, fino al torrente, travolgendo e distruggendo tutto ciò che si trovava sul percorso.

Circa 300 scalpellini rimanevano inoperosi, sia per la difficoltà di accesso ai luoghi di lavoro, che per l'impossibilità di trasportare all'esterno il materiale lavorato nelle molte cave in attività.

Finalmente lunedì 12 giugno, dopo un mese di discussioni e confronti inconcludenti, iniziarono i lavori, appaltati in economia allo stesso Guglielminotti Bianco Alessandro associatosi ad Argentero. Il contratto provocò rilievi e riserve da parte di molti che lo consideravano un espediente per consentire ai cavaatori di proseguire nel proprio lavoro e per tacitare possibili richieste di indennizzi alla Provincia.

Il danno per le attività commerciali fu notevole quell'estate: sei alberghi inattivi, così come i molti alloggi solitamente locati a turisti. L'Alta Valle, all'inizio del secolo, era uno dei territori più densamente abitati del Biellese, con una pendolarità quotidiana in entrata elevata per la presenza delle cave e delle due scuole professionali, a indirizzo edile, di Campiglia Cervo e Rosazza, molto frequentate anche da studenti esterni.

La ferrovia intanto aveva predisposto una stazione provvisoria a Bogna, dove avveniva il trasbordo delle persone e dei materiali che, dopo il doppio attraversamento del Cervo - su una passerella di fortuna e sul ponte in pietra - potevano proseguire, sempre su ferrovia, fino a Balma, grazie ad una motrice rimasta a monte della frana.

Altri smottamenti si verificarono a metà e fine settembre interrompendo più volte i lavori che di fatto vennero ultimati all'inizio di ottobre. Il giorno 12 si ripristinò la ferrovia e, mentre per la prima volta, dopo quat-

tro mesi, il treno rientrava a Balma da Biella, alle ore 11 di fronte alla stazione, nella cava di Crosa, Vella e Mattasoglio, una grossa frana distrusse ed asportò materiale lavorato e ostruì la strada di Riabella.

Un'attenta testimone di quell'avvenimento fu Maddalena Roberto, detta Lina, della classe 1897. In quegli anni, aiutava il padre Sebastiano nella sua attività di cantiniere, a Bogna. Quando fu intervistata da chi scrive, all'inizio degli anni '90, aveva superato i novant'anni di età. Ricordava ancora la caduta di massi del giorno 11 maggio e la frana di otto giorni dopo, il lungo isolamento che colpì l'Alta Valle, la folla di curiosi delle prime settimane, la costruzione della passerella provvisoria, di attraversamento del Cervo, sulla quale transitavano le donne addette ai trasbordi di ogni tipo di materiale.

Aveva lucida la memoria del percorso alternativo, realizzato sulla sponda destra del torrente, che lambiva i cascinali Naiasco e Betlemme abitati dalle famiglie trasferitesi da Molino Lace per il pericolo sempre incombenente di nuovi crolli; riferì dei materiali, che non protetti da ripari, si deterioravano per la pioggia di quella inclemente estate, in attesa di essere trasportati oltre Bogna. Aveva presente i molti scalpellini di Sant'Eurosia e del Favaro che ogni giorno arrivavano alle cave della Valle passando dal *Caramlet*, con attraversamento del Cervo al ponte *d'la Gera*, sotto Passobreve, e quelli, che abitando più distante, affittavano i pochi locali disponibili a Bogna per l'intera settimana.

I sentieri del lavoro

Questo di Sant'Eurosia era uno dei tanti itinerari pedonali del lavoro che generazioni di operai del Favaro e di Pralungo avevano percorso a partire dalla attivazione delle miniere di Passobreve nel Seicento. Alcuni dei maggiori titolari delle cave di Balma, tra questi i Romano e i Guglielminotti Bianco provenivano dalla valle di Oropa e si erano insediati stabilmente a Balma alla fine dell'Ottocento.

Gli antichi sistemi viari che solcano le montagne della Valle per secoli hanno costituito le vie naturali di percorrenza per gli scambi commerciali e per l'accesso al luogo di lavoro e hanno favorito quell'integrazione

sociale tra le popolazioni dei diversi versanti che è stato un punto di forza e di crescita della collettività montana.

Purtroppo il vasto reticolo di sentieri e mulattiere con tracciati funzionali alla localizzazione dei pascoli, all'attraversamento dei valichi, alla possibilità di realizzare rapporti commerciali ha perso la sua importanza originaria di collegamento intervallivo e di scambio di risorse economiche tra vallate diverse.

Gli stessi escursionisti che oggi lo percorrono con altri intenti, troppo abituati a spostarsi lungo le strade con mezzi meccanici, non sanno più cogliere il suo valore storico e testimoniale delle secolari fatiche della comunità, legate all'utilizzazione agraria e pastorale della montagna e all'esigenza di stabilire rapporti sociali costanti con gli abitanti dei diversi versanti. Non ci si rende più conto di quanto le lunghe percorrenze a piedi, talvolta della durata quotidiana e con pesanti carichi, abbiano costituito per uomini e donne un'occupazione costante e fondamentale per la sopravvivenza.

Gianni Valz Blin

Il camminare vale come sette terapie

Alzati e cammina. Non è l'evocazione di un miracolo evangelico. Riassume l'ultima parola d'ordine della medicina americana: "walking", cioè camminare. E' un'esigenza tanto elementare quanto salutare.

Da un studio su Jama si ricava che una passeggiata di almeno un quarto d'ora ogni giorno equivale a sette terapie: 1) attenua lo stress; 2) aiuta a perdere peso; 3) favorisce il controllo pressorio nell'iperteso; 4) abbassa il colesterolo; 5) rinvigorisce il cuore; 6) scongiura l'osteoporosi; 7) facilita il ritorno venoso degli arti inferiori.

Il parco del Bellone: che scempio ora!

Nell'anno 2005, su Sentieri del Biellese, a pag. 43 Nando Manna ci aveva invitati a visitare, qui a Biella, il parco del Bellone, attrezzato a spese del Comune di Biella, con panchine, tabelloni illustrativi e percorso pedonale, che si sviluppa lungo la valletta del Bellone tra la collina del Piazza ad oriente e quelle del Barazzetto - Vandorno a ponente.

Questo parco era stato realizzato e valorizzato dal Comune di Biella, con notevole spesa, e ben poteva servire quale ulteriore area di polmone contro lo smog cittadino, per lo svago, la distensione e il riposo di chi voleva fare quattro passi fuori della città, senza dover utilizzare la macchina per raggiungere le tre, per non dire quattro, località di accesso, uno per lato, del parco.

Una domenica di ottobre, ho voluto ripercorrerlo, ma quale delusione ne ho provato: vandali, unni, goti e altre simili genie si sono scatenati nel dare non una mano, ma dieci, se non cento, all'usura dovuta al trascorrere del tempo, complice anche la mancanza di normale manutenzione e cura di un parco in cui alcuni stretti sentieri possono snodarsi tra la vegetazione infestante.

Durante il soliloquio che tra me e me feci quel giorno, mi venne il ricordo di quanto mi raccontò il sindaco di un paesino delle nostre vallate alpine al veder rovesciati a valle i lastroni di pietra che bordano verso valle i sentieri degli alpeggi e la sua proposta: poter obbligare quegli scriteriati a rimettere a posto, a regola d'arte e con le sole loro mani, quanto danneggiato, non foss'altro per evitare qualche imprevista disgrazia a meno attenti escursionisti.

Altro che pensare alla salvaguardia e conservazione degli antichi percorsi, storici o no. Dovremmo piuttosto - la CASB in prima linea - pensare all'organizzazione e realizzazione di lezioni e corsi di... educazione civile... nonché civica.

Non posso documentare le mie asserzioni a causa dell'improvvisa cancellazione od eliminazione delle immagini archiviate nel mio computer affidato ad esperto tecnico per una completa messa a punto, ma chi vuol rendersi conto del mio dire non deve far altro che farci una capatina ... un ingresso del parco è proprio alle porte di Biella.

E tra i primi a visitarlo dovrebbe essere chi è preposto alla cura del verde cittadino ...

Leonardo Gianinetto

Dalla biblioteca di Leonardo

Sentieri del Biellese dello scorso anno, il 2007 , titolava con “Dalla biblioteca di Leonardo” un mio scritto ed ora, forte di quel... precedente, vorrei presentare agli amici della CASB due anzi tre libri che mi paiono meritare una particolare attenzione.

FERMATI UN ATTIMO E ASCOLTA: TRIGA IN PASS E SCOTA di Nello Casale è una raccolta di poesie scelte (21 per essere pignolo) scritte dal Presidente della Comunità Montana dell’Alta Valle Cervo, la Bürsch, durante la sua vita, amorevolmente scelte, raccolte e pubblicate dai figli Mariarosa, Armando, Daniela per offrirle agli amici ed estimatori dell’alta valle del Cervo, di cui Nello fu stimato ed apprezzato Presidente, in occasione del primo decennale della morte dell’amato Padre.

Chi scrive queste note ebbe la ventura di incontrare, conoscere e parlare più volte con Nello e ne ricorda – anche se i contorni sono ora diluiti o svaniti nelle tenui sfumature prodotte dalle nebbie del tempo oramai trascorso – l’entusiasmo e il calore con cui parlava delle necessità e dei problemi delle genti della sua amata valle, elogiandone gli aspetti, le caratteristiche, le non sempre apparenti o poco vistose bellezze e qualità di carattere. .

Sotto la sua amministrazione l’Ospizio di San Giovanni d’Andorno, nei periodi invernali, vide raccolti gli anziani in simpatico ed originale “ ospizio ” per toglierli dall’isolamento delle frazioncine o borgate di cui erano praticamente unici isolati custodi, dar loro aiuto, calore ed assistenza, e per loro promosse serate con intrattenimenti e proiezioni.

Citato il risvolto storico e agiografico della personalità di Nello, e messo nella dovuta evidenza la delicata e sentita dedica del libro al padre conteso tra l’affetto per la famiglia e quello per la sua valle, e per la quale riscopre o riafferma la designazione di Bürsch col significato di “ propria valle” o di “ proprio focolare ”, non voglio impancarmi a critico letterario: basti dire che le ventun poesie presentate sono scritte nel dialetto della valle –

ma nella pagina a fronte si può leggere la versione in italico idioma - e presentano vita ed aspetti della valle e dei conterranei che sono vivi schizzi risultanti quali “sintesi delle continue fatiche e delle forze mai risparmiate ma spese intensamente per la ‘sua’ gente e la ‘sua’ terra”.

Doveroso poi ricordare la prefazione scritta da Tavo Burat e la pagina riservata ad una sintetica biografia.

Il libro, il cui ricavato “sarà utilizzato per l’acquisto di attrezzature a favore degli ospiti della Cooperativa Sociale Domus Laetitae di Sagliano Micca di cui Nello Casale è stato socio fondatore”, è illustrato con qualche disegno e parecchie riproduzioni fotografiche riferibili all’autore e alla valle del Cervo.

* * *

Un particolare cenno merita il raggruppamento dei due libri: **DIARIO DI DELFO * DIARIO DI MILLY di D..e M. Coda e SALUTATE DELFO PER ME** “ nato da un’idea di Chiara e Milly Coda (sorelle di Delfo) e di Maria Reggio, in occasione del 60° anniversario del Rifugio Coda, ed è dedicato alla memoria di Bice, Agostino e Delfo Coda e di tutti gli amici del rifugio che ci hanno preceduto nel cammino verso l’Aldilà ” e del pieghevole **RIFUGIO DELFO E AGOSTINO CODA AI CARISEY** edito, per l’occasione, dalla Sezione di Biella del CAI, che, nel loro insieme costituiscono un unicum quasi inscindibile.

Il pieghevole, frutto della collaborazione di autori vari, Stefano Maffeo, Michele Zuccali, ed altri, con progetto grafico di Giorgio Masserano, propone “ La storia del Rifugio Coda” di Luciano Chiappo, “L’inquadramento geografico delle Alpi Biellesi” di Stefano Maffeo, “Il rifugio Coda e la geologia del Biellese” di Michele Zucali, “Come arrivare al rifugio Coda”, “Itinerari escursionistici”, “Itinerari di alpinismo e arrampicata”, la cartografia estratta dalla carta dei sentieri “Il Biellese” al 25.000 edita dalla Provincia di Biella ed altre utili informazioni e indirizzi utili ai non biellesi.

Una pubblicazione pregevole e cartograficamente ben dettagliata che permette una visione d’insieme dei

monti biellesi compresi tra il Santuario d'Oropa e la valle del Lys.

* * *

Meno facile riferire su *“Diario di Delfo * Diario di Milly”* perché questo libro è nato quale documentazione della mostra organizzata nel 1997 dal Sindaco di Vado Ligure in occasione della intitolazione della Sala Consigliare del comune di Vado Ligure al ‘caduto partigiano Delfo Coda, figlio del direttore della fabbrica che è stata fondamentale per lo sviluppo industriale della nostra città’. Dopo la presentazione del volume, fatta dal Sindaco di Vado Ligure, Vico Faggi, testimone, della morte, nell’autunno del 1944 e nella primavera del 1945, di due giovani caduti per gli stessi ideali che dettarono a Delfo il suo diario, scrive alcune toccanti pagine che possono, se non far rivivere, almeno immaginare il tormento di tanti giovani d’un tratto trovatisi senza quegli ideali che a loro erano stati martellantemente inculcati nella scuola e nella vita sociale. L’autore di questa introduzione, intitolata ‘Delfo Coda ci parla’ chiude il suo sentito ricordo con tre commoventi poesie che si augura siano lette dedicandole anche a Delfo.

Seguono le riproduzioni di parecchie pagine prese or qui or là dai due diari: nelle narrazioni degli avvenimenti e nei commenti agli stessi, scritti con la grafia giovanile od infantile ed ancor più nei disegni, quasi tutti colorati, si può percepire la partecipazione attiva del papà o della mamma quali assistenti, educatori ed insegnanti molto attenti allo sviluppo fisico ed intellettuale dei due ragazzi, allevati in una famiglia unita da saldi vincoli affettivi ed ancor più alti ideali.

* * *

“Salutate Delfo per me” è un libro speciale, pubblicato per celebrare il sessantennio del rifugio Delfo e Agostino Coda ai Carisey, ricordandone il sorgere e tracciandone molto sinteticamente le vicende, sia della gestione che del suo progressivo ingrandimento. Un libro di non molte pagine, ma di grande importanza e di profondo significato per il CAI di Biella, per chi ha frequentato il rifugio, per chi, attraverso la frequentazione, è divenuto ideale amico non solo del rifugio, ma dello

stesso Delfo e del padre Agostino Coda, che lassù, tra i verdi declivi della Punta Sella hanno trovato spirituale dimora.

Questo libro, molto modesto nell'aspetto, pubblicato in occasione del sessantennio di costruzione del rifugio, oltre ricordare il sacrificio di Delfo Coda, vuole onorare e ricordare la figura del donatore, l'anziano padre Agostino, che del rifugio seguì, con paterna affezionata attenzione, l'erezione in ricordo del giovane ed amato figlio Delfo, arruolatosi volontariamente tra i partigiani in nome di un alto sentito ideale, quello dell'amore per la propria patria. Fatto prigioniero durante un rastrellamento effettuato dai tedeschi, pur non avendo ancora impugnato le armi, in base alla legge marziale tedesca, alla Patria immolò la sua giovanissima vita piena di speranze ed ideali.

Dopo "Quassù" la pagina d'apertura di Milly Coda, sorella di Delfo, troviamo alcune pagine tratte dai diari di Delfo e di Milly, presentate e commentate da Vico Faggi; le poche righe scritte da Milly nei giorni del sacrificio del fratello maggiore; il ricordo delle ultime ore trascorse con il fratello Delfo, scritto da Chiara; le parole di Padre Acchiappati che "seppe portare sia il papà che la mamma su una strada profonda dove Delfo era l'Angelo"; queste pagine costituiscono la base fondamentale su cui si sviluppa il libro che prosegue il suo iter con i ricordi sulla costruzione del rifugio esposti da Maria Reggio, con alcune pagine di Agostino Coda tratte dal primo libro del rifugio che, per lui padre "***è Delfo che ritorna***" mentre la madre invita gli amici che salgono al rifugio di ricordare il figlio con un "***salutate Delfo per me***"

Per completare la storia del primo sessantennio di vita del rifugio, non potevano mancare né l'elenco dei custodi, cioè di coloro che al rifugio infusero una proprio particolare impronta di attaccamento e cura, né i pensieri di Mario Seregno e di Luciano Chiappo in merito alle vicende storiche di questo rifugio donato al CAI di Biella, che - mi pare doveroso ripetermi - ha così potuto aprire agli alpinisti del Biellese e della valle di

Gressoney la bella verdeggiante testata della valle dell'Elvo coronata da superbi monti.

* * *

Ultimo in ordine di presentazione ma non certo di importanza, ecco suggerito un vero classico dell'alpinismo escursionistico e sciistico di circa sessant'anni fa: la *Guida delle Prealpi Biellesi*, a cura di Gustavo Gaia, edito dalla Sezione di Biella del Club Alpino Italiano. Trattasi della ristampa integrale dell'edizione originale del 1950, completata dalle note di aggiornamento richieste dalle "mutazioni avvenute nel periodo successivo alla prima edizione" (che risale al 1950) compilate dal figlio Edoardo (attuale presidente della Sezione di Biella dell'ANA - Associazione Nazionale Alpini) pubblicate nelle ultime pagine del libro.

Per quanto mi consta la Guida del Gaia - past Presidente del CAI di Biella, accademico del CAI, compagno di Guido Alberto Rivetti in molte scalate - è la prima guida sistematica dell'orografia biellese, senza fronzoli e senza orpelli, illustrata con belle fotografie dell'epoca (evidenzianti l'abbondante innevamento di quegli anni) tratte da negativi di Tosso, Cervus, Laudi, Gallo, Fogliano, Sella, tutti rinomati alpinisti e sciatori.

Una guida ancor oggi molto ricercata dagli amanti dell'alpinismo praticato con la passione e mentalità d'antan; una guida che a tanti, più o meno giovani d'età, ha fatto scoprire - anche in tempi abbastanza recenti - le molteplici facce della geografia biellese sia essa estiva che invernale.

Un volume, insomma, che rappresenta un vero tributo filiale per celebrare, onorare e ricordare l'amato Padre. Libro che merita di ben figurare tra le pubblicazioni aventi per argomento l'alpinismo nel biellese. E da conservare con cura.

Leonardo Gianinetto



Provincia
di Biella



Fondazione
Cassa di Risparmio di Biella



Città di Biella

Ringraziamenti

Quest'anno il notiziario è debitore di molti ringraziamenti a chi ha reso possibile la sua realizzazione. Il primo va ovviamente al DocBi, Centro Studi Biellesi, che ci ha, più che aiutato, condotti per mano nella sua compilazione. E poi a tutti colori ai quali siamo andati a rompere le scatole per avere informazioni: l'Associazione Amici di Bagneri, l'Ecomuseo Valle Elvo, i nostri amici di Sala, quelli di Camandona, le signore Alba Albertazzi, Giuliana Germanetti, Luisella Drech e le tessitrici di Occhieppo Superiore, Giuseppe Gilardino autore de "l'aria dl'uss" e tutti gli altri che non possiamo elencare per motivi di spazio. A tutti e di tutto cuore: grazie, grazie, grazie!!!

Un grazie particolare a Mariella Perino a cui dobbiamo l'acquerello pubblicato in copertina.

La nostra riconoscenza per tutti i soci: solo con il loro contributo abbiamo potuto affrontare i costi di questa pubblicazione. Un grazie particolare a quei soci che con generosità hanno offerto cifre considerevoli a favore del notiziario:

Agenzia Giovanni Scaramuzzi & figli sas
Roberto Borsetti
Famiglia Chiorino

Un ringraziamento va poi agli enti pubblici, che anche quest'anno hanno indirizzato alla CASB i loro contributi:

la Fondazione CRB
il Comune di Biella
l'Amministrazione Provinciale di Biella

In modo particolare la Fondazione CRB con la sua generosità ha sopperito ai ridotti contributi a cui le ristrettezze finanziarie hanno costretto altri enti.

Le somme versateci sono state essenziali per permetterci di lavorare sul terreno con segnaletica, manutenzione, progetti.

A tutti, ed a tutti i nostri affezionati lettori, il nostro sentito "grazie".

Il Consiglio direttivo

**Per qualsiasi informazione sulla CASB
vi preghiamo di rivolgervi a:**

Franco Frignocca	015 31465
Gianpietro Zettel	015 2423113
Alberto Barzaghi	015 542911
Donata Cuccato	015 29170
Gian Carlo Guerra	015 8491850
Enrico Dal Prá	015 2536723
Filippo De Luca	335 6296489
Luca Dionisio	015 96578
Ferdinando Manna	015 406121
Gian Mario Martiner	015 403039
Pier Mario Miglietti	015 8491882
Luciano Panelli	015 562486
Piero Prina	015 26884
Rinaldo Selva	015 8495549
Sergio Boraine	015 405216
Silvio Falla	015 26110
Anna Saviolo	333 2463505

(elenco aggiornato a gennaio 2008)

Oppure scrivendo a:

CASB

c/o CAI sez. Biella
via Pietro Micca 13
13900 BIELLA (BI)

casb2003@tele2.it

Fotografie di:

Associazione Amici di Bagneri
Aldo Festa
Franco Frignocca
Luciano Panelli
Luca Sturm
Gianpietro Zettel